This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gov 515.3

Harvard College Library

GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A.M. 1896)

Aug. 14, 1905.
Received ~~March 9, 1903~~

SAGGIO

SAGGIO

DI

STUDÎ POLITICI

PER

A. A. d'E.

NAPOLI 1854

SAGGIO

DI

STUDÎ POLITICI

PER

A. A. d'E.

Dirvi chi sia saria parlare indarno,
Chè il nome mio ancor molto non suona....
DANTE

NAPOLI 1854

~~VI. 11431~~

Gov 515,3 AUG 1905

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,

PE' TIPI DEL FIBRENO

Opuscolo Primo

Della Politica in generale.
Metodo di ricerca, Storia e definizione

Et regnabit Rex et sapiens erit et faciet
judicium et justitiam in terra....
GEREMIA

AL CAVALIERE GRAN CROCE

VIAL

MARESCIALLO DI CAMPO

NEGLI ESERCITI DI SUA MAESTÀ SICILIANA

CHIARO PER ANTICA FEDE AI MONARCHICI PRINCIPÏ

RICCO DI VIRTÙ CIVILI E DI POLITICO SENNO

L' AUTORE

MEMORE DEL CORTESE INCORAGGIAMENTO

DI CHE GLI FU LARGO

PE' GIOVANILI SUOI STUDÏ

IN SEGNO DI ETERNA GRATITUDINE

OFFRE

Si ergo delectamini sedibus et sceptris o Reges populi diligite sapientiam ut in perpetuum regnetis . . .

Multitudo autem sapientium sanitas est orbis terrarum et Rex sapiens stabilimentum populi est.

SAPIENTIA.

RACCOGLIERE i fatti, coordinarli e classificarli, analizzarli e renderne ragione rannodandoli ad un principio universale ed unico da cui discendano, fu sempre fine e metodo storico delle scienze in generale; sicchè nel lavoro scientifico scorgesi un duplice procedimento, quello personale o subbiettivo che parte dall'analisi per giungere alla sintesi, ch'è quanto dire dai particolari ai generali, quello poi del vero assoluto od obbiettivo che sta tutto nella sintesi da cui le deduzioni per via d'analisi procedono. La scienza dunque riposa sui principî generali e secondo il nostro Vico: poiche le scienze ebbero origine dall'astrazione le saranno tanto men certe quanto più immerse nella materia. Ma siccome

la umana natura ben raro sopporta la immensa mole della sintesi generale e gli uomini vogliono essere persuasi per le comuni vie del persuadere, nessun metodo pare efficace meglio di quello che ambidue gli abbraccia, partendo dall'analisi per giungere alla sintesi e da questa ritornando a quella nel ricorso delle cognizioni. A questo modo verrebbesi evitando lo scoglio al quale rompono comunemente i ricercatori di qualche branca del vero, io vo' dire l'esclusione che rende i sistemi incompiuti trascinandoli a negare alcuno de'termini della verità, inconsci che la perfezione consiste appunto nello spiegare e comprendere un maggior numero di fatti, che anzi la verità assoluta riposa essenzialmente nell'affermazione, onde le sublimi parole del vero increato: *Ego sum qui sum*. E poichè siamo a trattare della scienza politica ci sembra non doverci punto allontanare da questo metodo adattabile a qualunque genere di speculazioni scientifiche: epperò scorrendo la storia dell'umanità vi cercheremo per entro il suo principio, natura ed incremento, talchè la sua definizione appaja compreensiva, figlia del criterio de'secoli e del giudizio della storia, non mica personale ed arbitraria, e terrà l'ultimo luogo in questo nostro discorso essendo assai bene convinti, avendo in questo compagni tutti gl'italiani filosofi: la definizione essere il compendio del sistema. Seguiremo dopo a tracciarne i limiti, a denotarne lo scopo, non dico i mezzi che sono corollario e si contengono nel fine, e daremo così di volo un cenno de'principali scrittori di politica, designando in ultimo la

intenzione di questi pochi discorsi che appajono slegati e trattanti di materie diverse ma che pur sono riuniti da un solo spirito informante, di raccogliere fatti ed osservazioni da servire ad un sistema completo di buona politica che fosse trattato o da noi stessi, o da qualunque altro a questa nobile meta il proponimento e le meditazioni rivolgesse.

Gli uomini messi anzi provvidenzialmente creati nello stato sociale a guardarli isolatamente o complessivamente nell' individuo o nella storia si presentano per un duplice ordine di considerazioni, dall'una lo avvicendarsi di grandezze e di viltà, di positivismo e d'illusioni, di vizi e di virtù, d'eroismo e di corruzione, di forze e debolezze (arrogi) succedentisi a furia di paralogismi e di contraddizioni, dall'altra il confondersi ed unificarsi nella tendenza generale, nel tipo unico di questo grande pensatore ch' è la società, anelante essa stessa come un sol uomo ad una perfezione che noi le assegneremmo nell'unità religiosa e nella Monarchica forma, da cui però si slontana alle volte pel fisar che fa un bene ideale che dopo la caduta primitiva riesce impossibile il raggiungere. A queste così svariate ed unisone tendenze, a questo così grande spirito che agita la mole non si conviene meglio che il motto, varietà nell' unità, varietà individua e personale, storica unità. Ond' è che dal succedersi di fatti slegati e spesso contradittori, dall' alternarsi delle umane passioni e delle umane virtù emerge un tipo unico, idea madre in cui possono compendiarsi e si compendiano infatti le tendenze del tempo e che permette al

filosofo della storia di subordinar le sue teorie ad un grande principio scientifico, riunendo e compreendendo questo splendido poema de' fatti umani.

Cominciando adunque un' esatta analisi storica, pigliando le mosse dalla novella propagazione delle razze noetiche ci si presenta l'uomo accerchiato e sopraffatto dai bisogni materiali, circondato dalla immensità della terra e terra feconda se vuolsi, ma restia in accordare i ricchi suoi doni alla mano d'inabile lavoratore. Messo in questo stato d'isolamento e di bisogni e' non poteva che pensare al sostentamento, nel suo spirito l'idea delle necessità fisiche teneva il primo e forse unico luogo, perocchè il corpo vive sempre a spese dell' anima e viceversa. Ma bentosto le famiglie si propagano e moltiplicano, la terra accresce i suoi prodotti, i lumi dell' esperienza vengono in soccorso degli uomini primitivi che soddisfatti i sensi più bassi hanno l'agio d' abbandonarsi ad ispirazioni più nobili. Comincia così la monarchia di famiglia o patriarcale; in seguito le passioni estendono l' onnipotente loro possanza, gl' istinti aristocratici e di predominio si sviluppano ed il potere diventa premio e retaggio de' più forti, più scaltri, o più virtuosi. E quando volesse ricercarsi questo fatto nelle origini filologiche delle parole ci si presenterebbe il *virtus* de' latini, la cui radice *vis* vale appunto forza, onde virtuosi è quanto dire illustrati con la forza. Ma intanto uno stato normale comincia ed un potere senza sostegni, fondato soltanto sur una caduca personalità, combattuto da rivali spesso formidabili è ragione soccumba e

lasci luogo ad uno stato transitorio in preda alle passioni di molti, all' impotenza di tutti. L'esperienza s' accresce e piglia ammaestramento dagli errori del passato, i più forti ed astuti convinti della propria impotenza, se divisi, riuniti dall' utile meglio inteso, si fondono, si associano, pigliando una regola di governo tutta figlia dell'empirismo. Nascono a questo modo le caste i cui mezzi di potere si riducono alla stazionalità e superstizione, la quale ultima trae origine dallo snaturarsi della rivelazione primordiale tramodante in un esagerata tendenza al meraviglioso. L' Egitto e quasi tutte le civiltà orientali ne sono una prova, ed è chiaro che in questo stato di simbolo e di mistero onde s'involgevano i governanti non vi fosse possibilità di scienza, nè di grandi conati, se pur non voglia addursi in contrario l' esempio delle piramidi che ci ha buone ragioni a credere opere antidiluviane. Presso i Sacerdoti Gerofanti lo scopo della casta non è che l'utile, secondato molto astutamente per vero, ma senza sistema quindi senza scienza. Questo periodo oscuro, favoloso e mitico viene ritemperandosi man mano e rallentata la primitiva insociabilità comincia infine a vacillare e transigere; ed è quello il tempo semicastale, ossia di decadimento, perocchè l'incremento d'un istituzione ritrovasi mai sempre negli estremi, ch' è a dire nella pienezza d' un' assoluta attuazione. Benvero non mancano allora fatti ed elementi da qualificarsi scientifici, ma pur tuttavolta non fanno un corpo e pajono piuttosto il risultato dell' istinto e dell' astuzia, anzichè del principio: momento di spontaneità si è quello, e possono

a ragione attagliarvisi le considerazioni dell'illustre vittima dell'anarchia romana: non bisogna credere, ei scrive, che tutte queste istituzioni siano state il risultamento calcolato o l'effetto delle applicazioni riflesse d'un pensiero dirigente. Ora, come in tutt'altro, i fatti han dato nascimento alle idee generali, la storia ci ha condotti a poco a poco a dottrine politiche le quali non sono che la storia stessa ridotta all'espressione più semplice, spoglia di ogni legame di fatti accidentali e secondarî — Ma intanto i piccoli centri di azione si allargano in cerchio, la popolazione si accresce e le razze guidate dall'istinto, premute dal bisogno, trascinate dalle leggi provvidenziali corrono ad occupare novelle regioni, spandendosi dapprima nel ridente suolo di Grecia. Quivi si presentano sotto la forma semicastale cogli Orfici. Sorvien la guerra di Troja, segno innegabile della semibarbarie di questi popoli che si trasportano tutt'interi sui campi di battaglia intorno alla fiorente capitale della Troade, tenendo infra i suoi duci un luogo così importante Achille tipo della forza bruta. Ma la barbarie è stata di passaggio a civiltà, e la guerra Trojana col fondere, ravvicinare ed unificare gl'interessi delle razze Elleniche ed Eraclidi rompeva gli ultimi sostegni del governo redato dalla protopatria; agli Orfici sacerdoti poeti succedono gli Omeristi poeti popolari, alla stazionaria civiltà d'Asia la moltiplice civiltà d'Europa sottentra. Lo spirito Greco così vario, così mobile, così vivace si sviluppa mostrando quasi di voler compendiare l'indole futura delle razze Giapetiche. Gli Ome-

risti si diffondono, il gusto delle arti belle si propaga, l'aristocrazia soppianta la semiteocrazia, e quindi lo sminuzzarsi de' governi e la impossibilità d' una politica generale. La scienza in pratica non poteva esistere appo loro, il potere vacillante, la politica ed il dritto in balìa del più scaltro od elequente oratore, la insociabilità verso lo straniero che si compiacevano di chiamare barbaro. Nondimeno la Grecia prospera, le sue colonizzazioni ne sono esempio, la Grecia, ripeto, è culla di Platone e d' Aristotile, i due più grandi ingegni enciclopedici di cui possa menar vanto questa fragile umana razza. Ambidue scrivono di politica ed osano sostituire all' utile il giusto, al piacere il dovere; e benchè la imperfezione delle conoscenze del tempo influisca sui loro conati scientifici, pure aprono essi i primi le vie di questa scienza novella, armonizzando alla conservazione de' governanti la felicità de' governati e portando nel campo delle speculazioni, l' uno il profondo suo spirito d' analisi e di classificazione, l'altro il fecondo suo genio sintetico cotanto a torto appuntato d' utopia. Al Maestro dell' Accademia è sorvenuto come a tutti i grandi, di cui lo spirito superficiale de' nostri tempi non comprende le teorie disdegnandone lo studio; ma se i disprezzevoli suoi detrattori avessero letto e meditato nelle opere di quel divino, avrebbero al certo notato il brano che in ossequio d' una grande memoria ci piace riportare, benchè estraneo al soggetto: dovendo ragionare, ei dice, della natura della giustizia e della ingiustizia era mestieri che l'uomo avesse dinanzi agli occhi due

modelli perfetti di bontà e di malizia. Non pretendere che questi modelli esistano, ma credere che quanto più l'uomo all'uno od all'altro s'avvicini tanto diventi felice o misero. Essere impossibile che l'esecuzione d'un concetto somigli perfettamente l'idea che se ne forma lo spirito. . . .

Ma gli ammaestramenti di questi grandi rimangono sterili, e la disfatta de' Persiani è accompagnata da tanti errori politici che bene può tornarsi a negare colà l'esistenza dell'applicazione pratica de' principî d'un sistema, se pur non voglian tenersi come un capolavoro di sapere governativo gli esili e le persecuzioni che agli uomini più illustri infligevano quasi sempre queste sospettose ed inconsiderate democrazie, cui pare avesse voluto alludere Livio allorchè sentenziava: *Laevi momento boni viri fama apud plebem pendet.* D'altronde non bisogna ritenere queste nostre parole come l'espressione d'un pensiero assoluto ed esclusivo, dapoichè in Isparta, in Atene ed altrove esisteano degli organamenti politici, in quella le istituzioni di Licurgo, in questa di Solone, quelle figlie della aristocrazia, del privilegio, epperò regolamentari, severe; queste fatte per democrazia, quindi più larghe, più modificabili e bene spesso più modificate: ma se vorrà porsi mente alla scomparsa misteriosa del Legislatore di quella, alla sua rigidezza esaltata e semibarbara; se vorrà considerarsi il potere dell' eloquenza e del sofisma nelle democrazie presso le quali i retori sono i soli interpetri del diritto, l'indole viva, ciarliera e proteiforme degli Ateniesi dovrà conchiudersi con essonoi, non

esser lontano dal vero l'affermare che la scienza sociale in quei tempi era ben lungi dal raggiungere svolgimento e perfezione. La civiltà Greca, a dir corto, segna il limite tra l'incivilimento tipo dell'Asia e quello di Europa; e siccome cardine di quello era l'*individuo casta* ossia l'assorbimento della personalità nel governo ed il simbolo, base di questa l'*individuo assoluto,* veggiamo colà sviluppata anzi gigante, la potenza, il sapere e l'arte individua, ma imperfetto il governo, abbozzata la scienza; tanto maggiormente che l'indole espansiva del movimento Greco non permetteva il riconcentrarsi nel positivismo, tesoreggiando degli ammaestramenti tradizionali: fondamento delle politiche discipline. Intanto l'azione dell'Asia sulla Grecia ebbe a legittima conseguenza la reazione di questa su quella, imperciocchè dovea per legge provvidenziale ristorarsi l'equilibrio tra le cozzanti forze dell'umanità. Quindi le spedizioni, le vittorie e le conquiste delle armate greche, le quali però introducendo il lusso e l'eviratezza dell'Oriente nella madrepatria furono occasione di aprire le vie alla romana conquista. Le colonie vengono emancipandosi e recando seco gli elementi di prosperità, anzi accrescendoli in ragion inversa trapiantano il lustro dell'incivilimento in Sicilia e nella Magna Grecia. Di là il moltiplicarsi della popolazione (le cui leggi tanto sapientemente escogitate da Roberto Malthus imparano a molti storici il modo a comprender meglio la storia), di là il diffondersi delle civili comunanze, il crearsi novelli centri di vita ne' paesi occupati; di là infine la fon-

dazione di Roma, le cui origini involte ancora nel mito ci ammaestrano non esser colà pienamente distrutto il semi-castale reggimento, ch'anzi il suo governo primitivo veste le forme del tipo aristocratico assoluto, tramutantesi man mano coll'accrescersi del potere plebeo, fino a diventar un miscuglio di democrazia ed aristocrazia, discordi sempre, spesso lottanti, vinte giammai. Da questa emulazione politica, da questa vita sempre in azione, da questa gara pericolosa aggiunta all'indole senofila della razza Aborigena ritemperata nel carattere severo degli Ausoni antichissimi, alle guerre ostinate coi potenti vicini, sorgeva quell'istinto pratico, quella tendenza al positivo, quel perdurare nei disegni, quel sapiente cosmopolitismo, quella civile sapienza che tanto eminentemente caratterizza il mondo Romano, onde poi la differenza coll'ideale razza Ellenica ed il fiorire appo i Latini della giurisprudenza, della politica e delle morali scienze: argomento novello di saggio positivismo. Guardato nella sua storia, lo si vede seguir costantemente un doppio sentiero, interno val dire ed esterno, l'uno con a base la giustizia e la forza nell'unione simboleggiata ne'fasci e nel motto: *vis unita fortior*; l'altro l'utile e la potenza nella divisione degli avversarî onde le scuri precedenti i Consoli e l'adagio: *divide et impera*; derivante dall'una la eletta scuola de'giureconsulti ossia interpetri del diritto, pei quali l'eloquenza era corollario del civile sapere; dall'altro le conquiste, le colonie, la tolleranza (corrompitrice sempre degli ordini politici e religiosi) delle istitu-

zioni de' popoli soggiogati, la divisione delle ricchezze dei vinti, il Panteon degl' Iddî e vie vie. Questi due mezzi di governo hanno cagione nella natura di quei tempi e di quel popolo, perocchè la giureprudenza all'interno era l' ancora cui a vicenda si appigliavano i nobili ed i plebei, nelle cui fasi ritrovasi appunto la storia civile di questa grande città; l'utile al di fuori era una necessità insieme ed una tendenza, la sua indole conquistatrice ed assorbente, i numerosi e potenti avversarî, la quasi barbarie de' vicini, la boria ingenita nelle grandi nazioni ne rendono assai piena ragione. In mezzo ai grandi avvenimenti di questo grandissimo imperio la scienza si avvantaggia e dal campo della teoria passata nella pratica s'innalza a padroneggiare le più vitali quistioni di governo. Vero praticamente il detto di Cicerone: *cedant arma togae*. Il senato costituito palladio di tradizione, la centralizzazione del governo delle provincie, il sistema coloniale, i principî politici incarnati nelle leggi e nelle costumanze, tra cui il dritto sommo della patria potestà tiene primato, perciocchè l'esteso potere accordato ai padri di famiglia si rannoda al principio di conservazione e d'autorità di che la romana sapienza s'informa, e serve maravigliosamente alla forza governativa i cui elementi derivano dal familiare reggimento. Arrogi a questo le istituzioni militari, la severità de' costumi e sopratutto un sagace istinto di pratica che solo a potenza, prosperità ed incremento gl' imperi conduce ed avrai a dire col Vico: la grandezza dell'animo alla quale coi costumi stessi si levavano,

teneva luogo di morale dottrina a procacciarsi la costanza della virtù ; ed i patrizî serbando per se arcane le consuetudini, le leggi ed ogni patrio diritto, imbevuti così delle buone discipline dell'animo e fatti culti coll' ammaestrar la repubblica nella civile prudenza, le quali cose tenevano ad essi luogo de'principî di dritto, aveano e la notizia del dritto stabilito e la sagacità d'applicarlo alle cause. In questo innalzarsi a potenza, in questo accrescersi d'imperio e di meritata grandezza la scienza politica diventa un fatto il quale ci dispensa dal renderne ragione, perchè universalmente riconosciuto e nelle opere del Macchiavello sagacemente tratteggiato. Sallustio, Tito Livio scrivono le Storie riboccanti di politico sapere, Cicerone, questo genio eminentemente Romano la cui anima virtuosa riflettesi come a specchio nell'opere sue, fa prova di tanta scienza di governo, di tanta penetrazione de' cuori umani ch'è veramente a dolersi del confonder che spesso ei fa della politica colla rettorica, ma è tanto il suo amore alla virtù, tanta la sua magniloquenza, che si è indotti ad ammirarlo, a venerarlo anche allorquando se ne riconoscono i difetti. Sorviene in ultimo il principe de'romani politici, il profondissimo de'storici in cui meravigliosamente la forza del pensiero a quella dell'animo s'accoppia e del quale non va meglio detto che con le parole del Vico: Tacito contempla l'uomo qual'è, Platone quale deve essere, e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell' onestà che compiono l' uomo sapiente d'idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità per-

chè tra gl' infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. Felicissima la posterità e la scienza se animo men disdegnoso dei vizî, ingegno più freddo ed impassibile da natura sortito avesse, se la mente attissima a profondarsi la sparsa sua metafisica e politica che spande come dai tempi ad esso lui vengono innanzi in un sistema concentrato avesse, il mondo di un sommo, inarrivabile, severo scrittor di politica menerebbe vanto. Se non che Tacito rende ben troppo immagine de' tempi in che visse. Sorto in corrotta età inesorabile fulmina troppo spesso contro le depravazioni, fino a divenir declamatore assai volte. Ma quell'imperatoria brevità, quell'ira magnanima venia perduta tra l' infuriar della corruttrice eviratezza in che era caduto l'imperio dei Cesari. Il fasto d'Oriente sostituito alla romana austerità de' costumi, le armi conquistatrici dismesse, impotente l'autorità degl' Imperatori, i barbari assoldati a difesa, l' egoismo personale giganteggiante tra le pubbliche infelicità, non un sistema di governo, non una politica tradizione, la pubblica fortuna riunita nelle mani di pochi, l'adulazione, la viltà e la corruttela in tutto. Roma che avea molto a se tirato con potente stimolo di centralizzazione dovea soggiacere all' onnipotente legge d' equilibrio, gli antichi centri doveano ravvivarsi in sintesi novelle toccando come Anteo la terra natale. Come questo livellarsi di forze sia succeduto non è nostra intenzione il discorrere, solo non vogliam tralasciare di aggiungere doversi noverare tra

le cagioni di sua decadenza la imperfezione di sua politica per ciò che riguarda la distribuzione delle ricchezze : capitale quistione cui era destinata la Cristiana Religione di solvere emancipando il lavoro. Il principio del censo stabilito da Servio Tullio ci mostra colà sviluppato l' elemento plutarchico, crescente sempre più pel dilatarsi del dominio romano assorbente le ricchezze de' vinti, le quali poi coll'accumularsi nelle mani de' patrizî erano causa di quella folla di proletarî che ingombravano le adunanze e le armate, ai quali riuscivano ingrati i legami della famiglia in mezzo a cui erano assaliti dalla cupidigia d'inesorabili creditori. E sono appunto le aristocrazie insocievoli ed intolleranti, la plebe turbolenta ed arrischievole, i due elementi che si ravvisano nella grande fusione de' mezzi tempi ; i barbari conquistatori, i ricchi patrizî, le aristocrazie feudali ed i comuni commercianti, la ricchezza stazionaria degli aristocratici, quella crescente della borghesia ; ed in mezzo a questo agitarsi d' interessi e di passioni, lo immegliarsi del vivere civile, lo svolgersi costante delle leggi provvidenziali, il predominio dello spirito cattolico, cotanto potente da occasionare le Crociate che sono il fatto più gigantesco e sorprendente della storia del medio-evo. Com'è ragionevole il supporre, in quest'epoca di transizione la scienza non ha storia che nel breve dominio di Carlo Magno il quale si modella sulle leggi e sistema romano di centralizzazione. Estinto questo genio solitario, la società ricadde nella notte del feudalismo. Il quale rifugiatosi allora sotto la protezione de-

gl'Imperatori Germanici mise potentissime radici in quelle regioni delle quali per altro era originario. Intanto il sentimento cattolico grandeggia in que' tempi di fede, quel rimasuglio della vecchia civiltà piglia rifugio tra la quiete de' chiostri, il diritto si riveste di privilegî, la parola degl'inermi Pontefici suona onnipotente nel mondo civile, fino a deporre gl'Imperatori dal culmine di loro forza materiale. I Comuni corrono all' ombra di questo grande potere morale ed il ponteficato acquista una preponderanza politica (calunniata bene spesso) dalla quale solo va ripetuta quella vita, quel moto e quella pugna del medio-evo, in cui la Provvidenza conciliatrice degli estremi maturava la società gerarchica de' secoli venturi. I Guelfi ed i Ghibellini, il papato e l' impero, la lotta dell' aristocrazia colla plutarchia, dell' elemento religioso col politico, della forza materiale colla morale, tendenti al predominio assoluto ed esclusivo, ma destinate a riunirsi e ricomporsi in una splendida sintesi attuata nelle moderne sociali comunanze. In fondo a questo quadro mobile e vario, in questi secoli di ferro e di vigore, spiccano maestose le figure degl'Imperatori e de' Pontefici a capo de' principî che idoleggiano la nuova società e che man manó vengono rimaritandosi armonicamente passando dall' opposizione all' accordo. La Monarchia religiosa e temporale concorre alla fondazione della novella civiltà che tutta dovea ritrarre dalle istituzioni che la partoriano. Ma in tanto affollarsi ed intrecciarsi d'avvenimenti riesce impossibile scorgere alcun siste-

ma di politica predominante: periodo di spontaneità si era questo, in cui tutto operava lo spirito provvidenziale, e sarei per dire che l'umano arbitrio ritirato in fondo ai chiostri ed isolato ne'silenzî del cuore, parea disperar della vita d'azione ed aspettar i tempi accettevoli. Tutto vago tutto incerto. I dritti del potere de'Papi combattuti dello Imperio, cadenti i vecchi ordini, impotenti i nuovi, ed intanto la borghesia crescente nei Comuni, abbandonato il campo ove i principî combattevano, darsi tutta alla mercatura, all'industria ed alle scoperte di lontane regioni. Napoli, Amalfi, Genova, Firenze, Pisa, Venezia, Marsiglia, Narbona, i loro banchi, la loro floridezza, la loro potenza fiorente all'ombra delle flotte e del commercio. Ed avvenia allora che i nobili perdeano stato e signoria quando non erano al governo della patria; imperocchè il mercatare agguagliando la potenzialità individua ad acquistar ricchezze produce lo spirito arrischievole, il positivismo materiale e sopratutto quella instabilità di fortune, onde l'Alighieri che pure era nobile caduto in povero stato:

La gente nova e i subiti guadagni,
Orgoglio a dismisura han generato.

Un grande rimutamento era avvenuto, la Religione del Cristo umile sorta infra le palme del Tabor avea soppiantato il paganesimo, causa dell'epoca di transizione sotto la sua influenza eransi compiuti i grandi avvenimenti del mezzo tempo; l'idea Cristiana erasi incarnata in tutti gli elementi della nuova civilizzazione. Anco i governi si risentono di

questo supremo arbitrato religioso, ed in conseguenza il principio della morale comincia ad innestarsi alla politica, l'elemento religioso al sociale s'accoppia, e la scienza registra nelle sue pagine un nome di che fino allora fu spoglia, io parlo della virtù. La Religione Cattolica scovrendo il misterioso ed eterno legame del piacere col dovere, del giusto coll'utile, riunisce gl'interessi de' sudditi a quegli de' reggitori, apparecchiando il più saldo fondamento alla durevolezza de' regni, alla prosperità de' sudditi; nè mi è bisogno il dimostrarlo, chè basta scorrer le opere de' scrittori ortodossi a convincerne ogni più schivo. Insegnando d' altronde la necessità delle opere e della virtù pratica riduce a concordia la vita contemplativa coll'attiva ed offre una serie di perfezioni attuate e di grandi scoperte scientifiche di cui i *vaniloquenti filantropi* de' nostri tempi cercano menar vanto come di cosa propria, ma che la Chiesa nel candore e nella semplicità della grandezza, non impastojata in una bizzarra fraseologia, predica, proclama e propaga da ben diciannove secoli. All' ombra di questa salutare influenza sorge il complemento delle scienze economiche per lo affrancarsi del lavoro, la parola rivelata scende soccorritrice della inferma ragion filosofica, la morale e la politica si rimaritano, e questa vien derivando i mezzi dall' aristocrazia legittima del merito e del sapere individuale, pone salde radici nella più vasta ed ordinata gerarchia fondata sulla natura delle cose e della società, piglia in fine a sostegno un propugnacolo inespugnabile e venerato: quel-

lo della legislazione stabile e del dritto pubblico. Intanto il momento di passaggio era compiuto, la fusione avvenuta, l'Italia, la Francia, le Spagne e l'Alemagna cominciano ad essere fecondate da questo nuovo spirito, avvivate dalla tendenza intraprendente e commerciale degli uomini del rinascimento. Un' aspettazione bramosa, qualche cosa di vergine, di grande si move nel mondo, e mentre la politica de'governi combatte e s'arrovella in passeggiere conquiste, Cristoforo Colombo, la scoperta dell'America, e poco dopo l'oro e le miniere del Messico e del Perù si attirano gli attoniti sguardi della meravigliata Cristianità. Lo spirito d'avventure ritrova uno scopo, e bentosto le ricchezze di queste regioni affluiscono sui mercati d'Europa, lo spirito commerciale se ne avvantaggia, i governi si risentono di questo nuovo avvenimento, il sistema mercantile è stabilito, le teorie economiche alle politiche si collegano. Ma l'equilibrate lotte delle potenze Europee seguitano, anzi accresconsi in grandi proporzioni, il vecchio spirito pagano domina ancora le politiche delle Cristiane Monarchie. Quella tendenza all'assorbimento, all'Imperio universale, retaggio del mondo romano, a vece di spegnersi giganteggia personificata in Carlo V, Francesco di Francia e dopo in Luigi XIV e Napoleone. Che la fosse conseguenza di smodata ambizione, di brillante vanagloria personale, di politica necessità accresciuta in desiderî dalla prosperità de'primi eventi, è certo innegabile esser frutto delle vecchie idee, de' caduti sistemi politici e delle leggi provvi-

denziali che ci ammaestrano giammai estinguersi di colpo le tendenze degli uomini, giammai crearsi, giammai disfarsi in un'istante le opere de'secoli. La tendenza delle grandi potenze all'ingrandimento provocava di necessità l'odio dei vicini, la gelosia de'rivali, l'opposizione di tutti: e si è questa la cagione delle alleanze offensive e difensive delle potenze in quel correr di tempo, il sorgere del sistema politico dell'equilibrio all'estero, de'grandi eserciti permanenti e delle imposte regolari indispensabili a mantenerli. Quindi le lotte micidiali ed infruttuose per la imperfezione delle arti guerresche, la multiplicità delle federazioni, le guerre e le paci succedentisi sempre, stabili mai, ed una lunga serie di trattati internazionali che fanno tanta sapiente, difficile e complicata parte della scienza. Questo periodo è notevole pel grande ascendente della diplomazia ed in generale per l'abilità de'negoziati al di fuori, che per la loro importanza del momento attirandosi tutta la cura de'reggitori de'regni erano cagione dell'abbandono in cui era lasciata l'interna amministrazione, che rimaneva così o pochissimo in conto, o negletta del tutto. Questa instabilità de'sistemi, questo moto nel mondo politico, questo bisogno de'Monarchi ad accrescer le proprie risorse, tiravasi dietro il decadimento del feudalismo e dei feudatarî, o decimati sui campi di battaglia, o dalla propria eviratezza e dall'odio delle Corti e de'rivali portati a ruina ed a povertà. Sono questi i secoli di Leone X, delle case di Borbone, de'Medici, d'Este e di tutte le magnifiche case de'Principi Europei, secoli fecondi di grandi uomini

e di grandi opere, di splendide vicende politiche, di maravigliosi conati scientifici; secoli a dir corto destinati a dar la luce e l'impulso ad un Guicciardini ed un Macchiavelli, i due grandi che dopo tanto volger d'anni tengono ancora il campo nelle dottrine di regno. Per essi la politica salì a grado di scienza, e siccome per lo addietro era stata il segreto de'gabinetti, la scaltrezza di abili negoziatori venne a pigliar luogo tra le profonde speculazioni de'filosofi. Terribili e solenni uomini sono, inesorabili in sindacare la virtù ed il vizio quando utile non ne derivi. Acutissimi in ritrovare le cause delle cose, acutissimi in investigare gli abissi del cuore umano, impassibili nello svelare le debolezze anzi le perfidie dell'umana natura, non un raggio di virtù nelle opere loro, non un volo d'affetto. Uguali nel palesare i vizî, nel raccontare onorate azioni ti mettono nell'animo una scoraggiante amarezza, e dopo averne percorse le pagine ti vengono spontanee, ma bugiarde, sulle labbra le parole d'un grande scellerato; la virtù essere in minorità sulla terra. Il Guicciardini meritamente riconosciuto primo tra gl'italiani storici simile al Tacito dissemina i suoi politici ammaestramenti all'occasione de'fatti, e benchè pel giudicar che fa le umane azioni secondo utile porti a diffidare de'suoi giudizî, pure la magniloquenza tutta romana del suo stile, il carattere positivo, sentenzioso e dommatico de'suoi pensamenti ti lasciano nell'animo incancellabili tracce di ammirazione all'alto suo ingegno. I suoi Avvedimenti civili sono poi così recisi, così asseverantemente asseriti, che mostrano daddo-

vero quanto in questo sommo di mente fosse il cuore corrotto, sicchè potrebbe dirglisi a ragione ciò che Dante del Conte Guido, il quale diede il consiglio frodolento:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Ei seppe tutte e sì *menò* lor arte
Ch' al fine della terra il suono uscie.

Più grande per ciò che spetta a politica è il Segretario di Firenze, primo e forse unico cui sia sorto il nobilissimo pensiero di ridurre a scienza questa interessante parte del vivere civile. E bene il poteva, ei d'animo forte e robusto, di mente energica e dotta, alla Romana anzi alla Spartana tagliato, delle storie peritissimo, in ogni parte del civile sapere sommo, così nella teorica come nella pratica de'negozî versatissimo, generoso anzi che no, fervidissimo nel volere, il che ne'grandi val forse più dell'ingegno, insomma del mondo esperto e de'vizî umani e del valore, con uno stile alla nervosità delle idee adattatissimo, a dirla col Poeta stringendo molto in parvo loco, reciso e parco, serrato ed eloquente, ma di severa e maschia eloquenza. Pagano in Cristiana età non vide però che male alla rinnovata natura umana le vecchie idee si conveniano, parlò di utilismo lorchè una religione divina parlava ed insegnava giustizia e carità, con quel suo pazzo amore di repubblica corse sbrigliato appresso a chimere politiche che più ai cristiani tempi non si conveniano. Insegnò l'uso e l'utile (passaggiero sempre) dell'inganno e delle frodi, volle la dissimulazione e le cupe arti tiberiane, ammaestrò sui modi dello acquistare e del mantenere, del do-

minare e del guardarsi, parlò de' vizî e delle virtù fatte strumento alle vie del potere, togliendo a modello le storie dei romani, che pure astutissimi erano, stabilì le leggi dell'astuzia, ridusse a sistema la nequizia; ma tutto occupato ad insegnare ai governanti il segreto del potere, fondò l'arte di stato non la scienza di regno, pose a fondamento delle politiche discipline la riuscita, adottando così le corrotte tendenze e i giudizî bene spesso ingiusti dell' umana imperfezione. Grande nel metodo di sue investigazioni, sintetiche nel *Principe*, analitiche nei *Discorsi*, rigorosa e terribile è la sua logica, ma grande anche più quando non travolto dalla foga del sistema travede e rivela talune verità che nella sua bocca pajono intuitive e sono in fatto la luce del vero la quale, benchè poca, penetra sempre più o meno attraverso la mente de' deputati ad una grande missione e spesso i volenterosi conduce, i renitenti trascina. Fu da lui aperta una via novella allo studio di questa scienza in cui (bisogna pur confessarlo) lasciò assai dietro i suoi seguaci, emuli ed imitatori. Pregevoli le opere del Giannotti in ispecie per la purità e forbitezza dello stile, che rivela tutto il candore di quell' anima nobilissima, pregevolissime quelle del Botero e del Paruta, non disprezzevoli quelle di molti altri, ma non uguali al paragone, inferiori d'assai. A chi si fa a scorrer le storie di questi tempi e meditare sulle opere de' scrittori politici in voga non può a meno di presentarsi la curiosa riflessione della ineguaglianza delle teorie di questi (eccettuati quei due sommi) confrontate colla sapienza politica

de' negozî agitati, discussi e condotti a termine. In mezzo alle grandi quistioni politiche dell'epoca, al decader de'feudi, allo svolgersi delle pure formole Monarchiche, all'estendersi d'un grande spirito commerciale, all'ingrandirsi delle potenze marittime, all'ingentilirsi de'costumi per la influenza delle belle arti, curioso, ripeto, veder cotesti politici da erudizione darsi tutti a rivangar teorie e fatti cui non si poteva restituir la vita ed il vigore che più non aveano i sistemi sociali che n' erano insieme causa ed effetto. I fatti non si rassegnano alle romane teorie ed è meraviglia come i dotti del tempo che pure Cristiani erano, in Cristiana età viveano, Cristiani principî professavano, non riconoscessero il nuovo spirito che le nuove civiltà informava : io parlo dell'elemento Cristiano cui con bizzarra contradizione il plutarchico, omai addivenuto alla luce delle opere, si accozzava. Io non dirò mica che le moderne società constino solo di mercanti, di banchieri e di sensali di cambio, come si volle pretendere da un acuto spirito economico invasato esclusivamente dall'amore della propria scienza, perocchè gli uomini hanno sensi più elevati e nobili, passioni più potenti a soddisfare e che soddisfanno bene spesso a grande onore di quest' umana razza, ma per vero è immensa e fors'anco legittima la influenza del commercio e dello spirito de' traffichi in mezzo a queste così varie d' indole, di costumi e di tendenze generazioni del rinascimento. Ma il principio plutarchico e mercantile di loro natura mobili ed incostanti uniti alla divisione multiplice degli stati,

alla varietà sorprendente degli usi e de' costumi de' popoli ingenerava una spiccata tendenza (molte volte notata) al vario, al multiforme ed al proteiforme, e poichè la varietà tende al disgregarsi ed allo sminuzzarsi, la Provvidenza nella sua eterna legge della *polarità* per la quale stabilendo vicini gli estremi delle parti armonizza l'armonia del tutto, fermava come nodo in così intrigato labirinto, scoglio e propugnacolo in cotest' oceano fecondo di tempeste una formula concentrica ed unitaria cui d'attorno si raggruppasse cotesta plejade splendidissima de' nuovi semi di civiltà : la Monarchia religiosa e secolare, la Cattolica Religione ed il Principato incarnato nella legittima natural gerarchia delle nuove società cui questi principî appajono scopo, complemento anzi fondamento. Nonpertanto questi elementi non erano nè potevano essere rappresentati dal medesimo potere, e poichè la divisione cagiona la necessità del determinare i limiti ed in questo le umane passioni predominano, anzi difficilmente i principî possono circoscriversi a capello, ne derivava, come abbiam del pari notato, una lotta, una pugna, una invasion reciproca di dritti cui fu destinata questa epoca d'imporre il freno segnandone i confini ; trionfo dovuto alla diplomazia in ispecie, i cui atti per ciò che riguarda i dritti e doveri del potere sacerdotale e secolare s'appellarono e s'appellano Concordati ; parola eminentemente scientifica perchè transazioni erano e transazioni reciproche sono, confederazione e concordia di due grandi e legittime istituzioni. E ben era tempo di riunir le forze

sperperate e sciupate in conflitti perniciosi, era necessità di riconoscere la solidarietà della Monarchia temporale e spirituale, dell'autorità morale e sociale avverso un più terribile elemento di dissoluzione: il protestantesimo e le rivoluzioni, ch'è quanto dire l'umana ragione intronizzata in Religione ed in politica, a dir corto l'eccesso dell'elemento individuo e dell'Io assoluto ch'è tanta parte delle moderne comunanze. Il tempo che dissipa le prevenzioni, la logica de'principî, il cader degli odi e delle superstizioni di parte, la inoltrata ragion di regno, aveano rotte le barriere che divideano il Papato ed i governi politici; ed allorquando parea che la guerra de'principî fosse cessata e spenta, la si riaccendeva, con più gagliardo impeto venia man mano investendo e spaventando l'Europa. Fosse risultato della tralignata umana natura che il male abborre e nel bene non s'adagia, fosse scopo di provvidenziale disegno il quale suscitando opposizione produce il moto e combattendo affina, purifica ed avvalora i principî, non cade necessario il discorrere, ma innegabile è il fatto delle negazioni religiose e politiche ed a noi basta il notarlo. Quelle precorsero queste, anzi sul bel primo vennero mettendosi all' ombra della protezione de'Sovrani e la spensieratezza de' politici fu tanta che lo scisma rinvenne amici, partigiani e caldeggiatori tra le fila degli uomini più devoti alla Monarchia secolare, anzi tra gli stessi Monarchi. Parecchi governi vollero servirsene per sostenere una guerra imprevidente e scandalosa alla Corte Pontificia e stimavano essere mai sempre in grado di padroneggiare gli eventi

e di rivolgersi ad annientar quel seme di religiose discordie quando si fosse in più grandi proporzioni allargato, e non comprendevano che quella mansuetudine de'novatori era necessità non indole e che tantosto i protetti sarebbero diventati nemici e le fondamenta de'Troni scrollate, trascinate, sprofondate in una sorveniente tempesta di negazioni. Non sapevano che le convinzioni non s'estinguono di colpo allorchè han messo radici nell'animo de'sudditi, che la mannaia è scandalo, che le notti di S. Bartolomeo sono un politico errore, che in fine tutti gli atti che possono per poco rendere odioso od impotente un governo sono inutili anzi dannosi. Tutti cotesti errori mostrano abbastanza la imperfezione della politica de'tempi per ciò che riguarda l'interno ed i governati, e rende argomento della impotenza della scienza teoretica dinanzi ai fatti novelli i quali richieggono soprattutto un acume pratico ed inventivo che deve appunto distinguere i grandi uomini di stato. È notevole il considerare nelle fasi storiche di questa scienza come i sommi nelle arti di regno raramente e non mai di proposito v'abbiano scritto intorno, o che le occupazioni incessanti della pratica avessero loro tolto l'agio a meditarne le teorie, o per la naturale tendenza all'operazione ed all'agitazione degli avvenimenti che si rivela onnipotente negli uomini d'azione, o che infine credendo di posseder il segreto del potere avessero voluto gelosamente serbarlo e non pubblicandolo crearsi emuli o censori: gli è innegabile infratanto che le teorie della scienza non rimangono a portata

dell'attualità e de'fatti, perchè lasciate alle speculazioni d'ingegni medioeri ed utopisti e se talvolta coltivate con amore da qualche gran mente ma solitaria e lontana dalla vita operante nella pratica de'negozî, così necessaria a valutar la giustezza delle dottrine, i conati son quasi sempre riusciti imperfetti od inattuabili. Questo era ed è tuttora un difetto, imperocchè il mistero è inutile in tempi in cui non ce ne ha nemmeno per la natura, una branca di sapere incoltivata ed in abbandono non riesce perfetta come Minerva dal capo di Giove ed i Monarchi sono costretti ad abbandonarsi molto alle personalità che sono così incostanti e spesso inabili, e non tener fermo al sistema che sappiamo come sia utile, come necessario, come stabili renda gli effetti e le conseguenze d'un principio. Gli errori ed i capricci individuali fecero pigliar campo allo scisma, il seno della Chiesa fu lacerato, l'autorità Pontificia negata ed il delirio delle negazioni non venne arrestandosi. Proclamata la libertà delle coscienze, ottenuta in molti regni una nuova religione, il protestantesimo preso a pretesto per non averne alcuna, alle novità religiose le politiche s'aggiunsero. Voltero ed il secolo decimottavo raccolsero il redaggio di Lutero e della riforma. Una vasta, una terribile rivoluzione mise in incendio l'Europa, Dio fu negato, l'anima negata, levato il palco e la ghigliottina, i saturnali del sangue incominciati, la testa di un Re caduta sotto la mannaja del carnefice, la rivoluzione dopo aver tutto abbattuto impotente a riedificare: ma dalle ceneri della società pari alla simbolica fenice, sorgere un grande che rialzò gli altari, osò

cinger la fronte d'un diadema bruttato di sangue, parve il genio della riparazione. Di Bonaparte, delle sue gesta, di sua missione fu detto da illustre storico, ond'è inutile trattarne d'avvantaggio, ma non possiamo passarci dall'osservare la maggior parte di sue sventure doversi ripetere dai suoi errori di regno, tra i quali è più notevole quello spirito di transazione onde animava la sua politica interna illogica per certo a confronto della sproporzionata tendenza all'assorbimento ed agli estremi ond'era animato rispetto ai vicini. Monarca nuovo mosse guerra agli antichi Monarchi e non vide che le fondamenta del suo trono erano vacillanti e mal ferme. E vacillarono e caddero. L'opposizione de' Re d'Europa ed il meritato loro trionfo è per vero un bel tratto di sapere politico per accortezza e sagacia ammirevole. La pace ristabilita, il trattato del 15 sanzionato, la secolare ed illustre dinastia de' Borboni risalì il trono di Francia. Cadde ancora ed esulò. Questa seconda rivoluzione venne innanzi con idee bizzarre e non accozzabili che nelle teste de' Francesi. Fu innalzato al potere il figlio del convenzionale Filippo d'Orleans con metterlo a capo d'una Monarchia che si volle dir costituzionale (anfibio ritrovato de' meschini politici del giorno) e che meglio si sarebbe detta di transizione. Questo nuovo genere di governo ebbe durata più lunga non perchè vestisse forma più solida ma soltanto per la saggezza d'un Re sapiente, il cui solo errore politico si fu quello d'aver voluto forse troppo avvicinare il trono al popolo con che venne spogliandolo di rispetto e di splendore. Tacciasi ora d'inerzia il go-

verno di Luigi Filippo perchè, come sempre, vuolsi rimanere alla buccia delle cose e non iscendere al fondo. Ma la Dinastia d'Orleans ha dato alla Francia molti anni di pace, la floridezza delle finanze, una scuola ed un agone aperto al valore de'suoi guerrieri nello ampliare le conquiste Africane ed una marineria mercantile e da guerra florida e potente così da poter rivalizzare coll'emula Brettagna e contenderle l'imperio de' mari. Queste sono vere conquiste, queste glorie più durature di quelle acquistate nello sterminio degli uomini, questi i titoli onde la storia farà bello e venerato il nome del saggio Monarca. La rivoluzione sorvenne e parve voler isprofondar l'Europa in un nuovo cataclisma di commovimenti politici. Un poeta la dirigeva, ed in sul bel primo parve volersi inghirlandar di feste e di poesie. Gli avvenimenti il trascinarono, successero nuovi uomini e nuove cose, la Francia Monarchica per tanti secoli non chetava nei subbollimenti delle agitazioni. La memoria delle glorie Napoleoniche le si affacciò come ancora di salvezza, ed unanime si gettò in braccia all'erede del gran nome. Così Luigi Bonaparte raccolse l'utile del genio trionfatore di suo Zio, il redaggio della positiva prosperità donata alla Francia dalla Monarchia di Luglio, così venne chetandosi quel moto di rivolgimenti, la diplomazia riprese il campo e la pace non fu turbata di vantaggio, la mercè della saggezza de'governi, del buon senso de'popoli, degli errori della rivoluzione, della divisione de'rivoluzionarî. Una grande agitazione sociale fu domata e si può felicitarsi coi governi, oltrecchè i mezzi usati a

comprimerla siano tutti riusciti, argomento quasi infallibile della giustezza del sistema e sagacia d'applicazione, si può con esso loro felicitarsi, ripeto, che l'inesorabile giudizio dei posteri in questo tratto di storia politica non sarà chiamato a sindacarne gli errori. Non istimo poi dilungarmi in tratteggiar la nuova posizione de'Monarchi d'Europa, perocchè se il facessi avendo a discorrer di storia contemporanea le passioni potrebbero farmi velo all'intelletto, ed in ogni modo potrei esser tacciato o di deferenza o di venalità, bassi affetti indegni d'albergar nell'animo di uno scrittore e dai quali rifugge sdegnoso il mio spirito pago di annunziare e difendere il vero con faccia levata e nel sereno campo della ragione.

Questi designati però non sono che tratti storici, ed a volerli giudicare potrebbe credersi non riguardino la storia della scienza nè molto nè poco, ma a ponderar bene la cosa in questa branca di sapere i fatti sono così strettamente legati alle teorie, con tanta logica si rannodano, si raffrontano, s'intrecciano che gli uni senza degli altri non reggono ed a vicenda ne appajono cagione e conseguenza, sicchè basta scrutar profondamente gli eventi di una epoca per ritrovarvi l'influenza e l'esplicazione di un sistema e le cause di tante altre conseguenze cui non è dato alla logica individua lo antivedere. Questa è scienza di fatti, utile, feconda, vasta, positiva scienza, adulterata e sconosciuta assai volte, ma vivente sempre della vita dell'azione, moderatrice ed arbitra suprema delle umane società. Riconosciuta da tutte le ge-

nerazioni in questo regale uffizio, levata a cielo in quest' ultimo periodo di tempo, coltivata con amore intenso, arricchita dalle speculazioni delle varie scienze affini, il suo perfezionamento rimane ancora un desiderio ed un bisogno, tanto più universale e positivo quanto più se ne riconosce l'importanza e la difficoltà di raggiungerlo. In vero dall'epoca della riforma in fino ai nostri giorni tutta Europa, ch'è quanto dire tutt'i spiriti forti ed i spiriti deboli han parlato di politica, meditato di politica e scritto di politica, ma se da codesto gridio politico voglia sceverarsi la vaniloquenza declamatrice de' giornali, lo spirito di partito, la mediocrità degl' ingegni, la leggerezza de' sistemi e delle opinioni, l' efimera luce del sapere enciclopedico del volgo filosofico, nessun positivo ritrovato, nessun solido sistema scorgeremvi racchiuso, non i limiti, non la storia, non i fondamenti, non la definizione della scienza vi rinverremo. Al quale danno gravissimo possono assegnarsi varie cagioni delle quali tre sole ci pajono degne di ponderazione: primamente lo spirito superficiale de' tempi che allontana dalle severe speculazioni scientifiche, e le turbolenze cui essendo campo ed arena le tribune e la pubblicità sono impedimento alla maturità de' consigli ed alla imparzialità delle dottrine: secondamente il predominio delle tendenze plutarchiche con l'appendice de' sistemi fisiocratico ed industriale, i quali per la grande preponderanza dell' elemento sociale ond' erano e sono animati avendo voluto rendere la società un mercato d'oro e di cambî han invaso il dominio della scienza politica

anzi han preteso d'annientarne l'impero e di sostituirla: da ultimo lo incremento delle scienze di giurisprudenza e di filosofia della storia che salite a sublime grado di perfezione per lo rigoglio delle forze nascenti hanno occupato man mano il seggio dovuto alle discipline di regno ed usurpatone il dominio, l'una ha voluto ridur la politica a legislazione, l'altra all'immobilità dell'inerzia, alla passività della morte. Ed a questo modo agevolmente han potuto cagionarne il decadimento, perocchè questa scienza era fino allora rimasta incircoscritta anzi indefinita, ed una proprietà (dico scientifica o materiale) senza stabili confini diventa facilmente preda del più scaltro o del più forte occupatore. Nonpertanto in mezzo a questi paralogismi scientifici la politica guadagnava terreno: discussa, meditata. Chè se un sistema ned abbozzato nè completo può rinvenirsi è innegabile le materie per determinarlo essere con profondo giudizio apprestate o trattate; cosicchè può dirsi non infondatamente il lavoro analitico essere se non compiuto ad assai buon termine portato. La filosofia della storia che a voler parlare il linguaggio di Vico e l'occhio della scienza de' stati ed il campo in cui si esercita ridotta a stabili principî, l'economia politica, la legislazione e l'organamento amministrativo e militare che ne sono le braccia portate ad incremento e perfezione, la diplomazia che n'è il più splendido adornamento salita a grado di scienza mercè d'uno stabile diritto internazionale fondato sui trattati, i quali anch'essi hanno avuto una storia ed un sistema. Dei singoli lavori e de' loro

autori non parliamo, perocchè oltre all'essere di assai numero in epoca in cui la mania politica predomina (e dalla quale fors'anche è preso l'umile scrittore di questi saggi) sono di merito disuguale, di principî disparatissimi e nostri contemporanei, sui quali voler portare giudizio come *ex cathedra* sarebbe d'uopo d'altro sapere e d'altro nome che non è il nostro, e potrebbe farci appor nota se non d'ignoranza di prosunzione; nè la scienza ne vantaggerebbe, perocchè la s'informa di principî che sono eterni e non tiene conto delle umane personalità le quali passano e cadono nella notte de' tempi. Lo studio di queste opere è utilissimo a qualunque versi intorno alle politiche discipline e noi stessi ne abbiam profittato nel gittare le fondamenta d'un nuovo sistema che fosse capace di porgere soluzione alle più importanti quistioni sociali ed in cui del nostro non è che il lavoro sintetico, il raggranellar delle varie parti sparse a bricciole ed a ritagli, il comporle, il ridurle ad armonia, lo innalzarle a sistema. Con che la scienza verrà profittando senz'altro, imperocchè quand'anche esso non fosse che un novello errore nella serie lunghissima delle umane aberrazioni intellettuali, sarebbe pur sempre uno stimolo, un avviamento a far meglio, un'arena da discussione, un errore da ponderare, distruggere, sostituire; e le scienze per mezzo degli errori progrediscono. Se non che a raggiungere il nostro divisamento eravamo attraversati da tre specie di difficoltà che ci tennero in pensieri: la certezza di urtare molti interessi di partito; ed un ingegno profondamente analitico

avea detto : guai ai principî quando gl' interessi personali si agitano. Scoraggiante era cotesto ammaestramento , e pur non ne abbiam tenuto conto francamente procedendo nelle investigazioni sotto l' usbergo del sentirsi puri, certi del propugnare una grande e legittima causa. Più gravi ci si presentavano le due rimanenti difficoltà, val dire uno spirito esclusivo ed usurpatore che poteva trascinarci ad estendere oltre il dovere il dominio della scienza , o cader nell'opposto, restringendola in troppo angusti confini, e così o adulterarla pel soverchio concederle, o per difetto snaturarla. Contro quest' ultimo scoglio ci assicurava l' entusiasmo invasore connaturale ai coltivatori di qualsiasi ramo di sapere, difficilissimo ci parve il superar l' altro ed a questo ci apparecchiammo coi buoni studî ; se raggiungemmo lo scopo il giudichi chi può giudicarlo. Cercammo innanzi tutto una definizione che nascesse dalla sapienza della storia, perocchè fragili troppo sono i fantastici edifizî delle isolate personalità, e questi sciagurati nostri tempi pagano troppo caro il disinganno d'aver voluto sostituire i meschini sistemi balzati fuori dal cervello di qualche utopista , alla sapienza de' secoli, alla venerata e veneranda tradizione del passato. Una rapida analisi istorica dunque ci addimostrò la sapienza positiva de' Romani e del genio Greco-Latino, l' indole diversa della nuova civiltà, il periodo istintivo del medio-evo, le contraddizioni e gli errori de' tempi che successero , un miscuglio d'astuzia e di prudenza, di simulazione, e dissimulazione, d'inganni e di frodi in cui riposava intero il sapere

politico di tempi non remoti, il sorger di nuovi fatti e quindi la necessità di nuove dottrine ed a capo di questa stupenda varietà ed armonia sociale una religione (e quando dico religione dico la Cattolica Romana sola vera e divina) centro del dritto e del fatto; positiva perchè vivente una vita di diciannove secoli, santa come le istituzioni dell'Onnipotente, e la cui mole gerarchica che abbraccia e conquista la terra, ideale che domina e subordina il vastissimo dominio delle scienze riposa tutta quant'ell'è sur un solo cardine: l'attuazione della giustizia e della virtù. Vedemmo l'astuzia e l'utile innalzato a sistema politico, incarnato nella pratica e portato perfino ad animar la mole d'un sistema di giurisprudenza da Geremia Bentham, e deplorandone le infauste conseguenze avendo eletto di sostituirlo non sapemmo far di meglio che inspirarci alla causa di questa nuova civiltà cui cercammo d'armonizzarla innalzandolo sulle stesse fondamenta, poggiandolo sullo stesso cardine: l'attuazione della virtù. A non perderci in un chimerico ottimismo non proponemmo il suo tipo ideale, bensì moderandola ed attagliandola al positivismo de'fatti cercammo di mantenerla alla austerità didascalica di scienza e tradurla e fecondarla nelle opere; perocchè scriverne il nome in fronte alle pagine dei libri ad averlo spesso sul labbro è vana ostentazione, vanto passeggiero della mediocrità e dell'ippocrisia. Nondimeno lo averla voluta insegnare in tempi corrotti (siam certi) ci frutterà nota di vaneggiatori, ma noi di buon grado accettammo il titolo contenti d'essere utopisti della virtù. Quan-

do essa però fosse appuntata di fantasmagoria non sapremmo qual'altra cosa potrebb'essere realtà sulla terra se non il vizio. Facciano e gridino checchè si vogliano i corrotti uomini non giungeranno a bandirla dalle civili comunanze, amata con entusiasmo dalle anime generose, propugnata dai governi, predicata ed inculcata dalla religione, temuta dagli avversari, per la cui ipocrisia le viene omaggio, le si cresce splendore, eterna vivrà palladio di conservazione, starà con la forza del vero, sdegnante gli umani sostegni, gli umani argomenti, troppo salda, troppo ferma, troppo inespugnabile, il suo regno, a dirla con Romagnosi, sarà potente perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale. E che altro è poi cotesta civiltà del cui nome oggidì si fa tanto sciupo, ma che pur tuttavolta risponde ai supremi bisogni dell'intelligenza e della moralità? Ecco parole d'un gran virtuoso e sapiente: la civiltà scompagnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine e i vermini, un'artificiale bagliore che trae ed incanta le luci de'fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude e mantiene. La virtù all'incontro è l'interno, il solido della civiltà, essa è la civiltà stessa. E poichè la vera virtù è la sapienza e la sapienza è la verità, è dessa il punto di contatto tra la purità dell'idee e la capacità del fare, la sorgente de'doveri e diritti sociali, il solo centro possibile d'un sistema che non rompa nel materialismo dell'utile o nel panteismo delle utopie, che in fine regga e moderi il fatto subordinandolo al dritto, sia fecondo di forze e conservazione ai governi, di felicità ai sudditi,

renda all'attuazione la giustizia eterna, destini la pubblica prosperità come premio della morale pubblica; a dirla in uno non cessi d'essere una potenzialità e trapassi nell'atto, essendo officio de' sistemi lo escogitare non la probabilità ma la certezza, non il possibile ma il reale, non il dubbio ma il vero. E fondamento anzi risultato de' sistemi sono le definizioni. A voler adunque tradurre le esposte teorie in una formola sintetica e scientifica potrebbe la politica definirsi: la scienza della prosperità sociale, e quando dico sociale voglio intendere governativa e pubblica, materiale ed intellettiva ma non assolutamente, perchè tiene conto soltanto di ciò che può avere un ordine d' estrinseca realità. Innalzata a questo sublime grado di dominio potrebbesi crederla destinata ad assorbire le varie scienze che delle varie parti del vivere sociale si occupano; ma tutt'al contrario essa le tollera, coadiuva, lasciando loro un libero campo di azione, non è che sorvegliatrice e sindacatrice suprema, orizzonte in cui si compie la stupenda sintesi ed armonia sociale, ed in confronto le altre scienze sorelle sono come i piccoli satelliti che si volgono e girano nell'orbita del grande pianeta senza esserne assorbiti, nè perdersi nell'attrazione del loro mobile. La legislazione, l'amministrativo, l'economia politica, la scienza della finanza, la ragion di stato, il diritto pubblico ed internazionale, la diplomazia son tutte da lei chiamate alla soluzione del problema sociale e queste scienze anzichè isolarsi e perdersi in un dannevole egoismo acquisteranno un più armonico svolgimento, limitan-

dosi e perfezionandosi, illuminandosi a vicenda, distruggendosi mai. Ma se poi la politica esercita un uffizio ed un' azione più immediata su queste scienze che hanno un'attualità pratica più visibile, non lascia però dal tener d'occhio le speculative le quali sempre influiscono sulla vita civile lentamente bensì, ma costantemente come la filosofia, la filosofia della storia e simili. Essa pertanto non si occupa di ritrovarvi ciò ch'è falso ma di riprovarvi ciò ch'è antisociale, antireligioso. Tutto che infine riguarda o può minimamente riguardare l'individuo pubblico e la società cade sotto l'influenza della politica generale. Questa scienza riunendo a dir corto tutte le altre branche di sapere che possono concorrere alla risoluzione del problema sociale può rassomigliarsi allo specchio ardente d'Archimede che attraendo nel suo concavo i raggi solari gli costringe a convergere ad uno scopo, e riunisce così ciò ch'era multiplice ma pur da un solo fonte derivante: similissima in questo ancora alle umane scienze le quali tuttochè movano da un sol principio sintetico, e nel camino dell'analisi e nel progresso di ciascuna si dividano, pur sono predestinate ad appuntarsi nell'unità compreensiva cui anela incessantemente lo spirito umano per sua natura unitario. La politica non invade ma subordina, non usurpa ma regge coll'imperio della ragione e del dritto: e poichè le scienze di principî vivono, essa di principî vive differenziando dall'altre in questo che dove quelle regnano soltanto nel campo del pensiero e si esercitano con l'argomentazione, essa di opere s'informa ed ha innan-

zi un'eterna bilancia in cui si pesano la giustezza delle teoriche siccome il fatto e la storia; inappellabile n'è il giudizio e giustamente inappellabile. Nondimeno siccome l'idea ed il vero assoluto è uno, essenzialmente uno, e le umane personalità sono così moltiplici e spesso contradittorie non bisogna precipitare in condannando una dottrina quando non riesca in alcun luogo o tempo. L'esperienza del passato, le circostanze del presente, e spesso un poco di pazienza e di fiducia nell' avvenire debbono mettersi a calcolo ed il procedere cautamente in giudicare è segno di saggezza e maturità di consiglio: rare anzi singolarissime doti in tempi che dalla fretta pigliano uso e riconoscono successo. Questo acume pratico dello adattar le dottrine ai fatti, del ponderarne ed apparecchiarne la riuscita, del considerarne l'andamento, dello sviarne od almeno attenuarne le conseguenze, se possibilmente funeste, è ministerio grave e difficilissimo degli uomini di stato ma di tanto momento da costituire una scienza a se, anzi l'arte della scienza, la sua parte più utile e più difficile di esecuzione. Onde nasce un secondo diramarsi della politica in teoretica e pratica, l' una che riguarda la idea pura, il sistema in astratto e cui per dichiarar legittimo un principio basta il ragionamento ed un fatto storico; l'altra che si occupa dell'attualità e che consiste in un acume pratico, già notato, in una saggia ponderazione de' mezzi, in un' esatta analisi del presente e delle posizioni peculiari ad un tale stato in tale tempo, l'una è eterna e stabile, l'altra progressiva, l'una insegna, l'altra opera, l'una è scienza,

l'altra l'arte della scienza. Come ad esempio la politica teoretica insegna una Monarchia essere nel suo pieno svolgimento quando la sua azione non sia ritardata nè circoscritta da impedimenti o da classi che dividano con esso lei il supremo potere, e quindi a perfezionare un monarcale reggimento richiedersi il disbrigarlo da codeste pastoie; ma voler tenere come assoluto cotesto principio, volerlo ridurre ad opera in qualsiasi luogo e tempo è errore, segno di poco consiglio; il giudicarne l'opportunità è incumbensa della politica pratica che debbe occuparsene, considerate però sempre le condizioni effettive del tempo e del luogo, perocchè laddove sarebbe opera utilissima il distrugger cotesti ordini quando siano stati già indeboliti dal tempo, dalle corruzioni e dall'arti di regno, altrettanto riuscirebbe pericoloso il tentarlo (e ne andrebbe la salute della Monarchia) quando siano forti e recenti, vigorosi e feroci come tutte le classi organizzate a caste e non ancora per declinazione impotenti. Non bisogna allora dimenticare: esser legge suprema la salute dello stato.

Ma non devesi credere essere la politica teoretica e pratica due parti di scienza separate e distinte, perocchè siccome due grandi braccia d'un solo tronco sono troppo riunite per potersi dividere e tanto più fortemente riunite che da un solo principio movono, ad un solo scopo convergono. Importa soltanto di non confonderle. Amendue s'impernano e s'incentrano però in un punto di contatto ch'è insieme una realtà ed un dritto, una potenziali-

tà ed un fatto : lo Stato ch' è quanto dire lo appuntarsi ed armonizzarsi di tutte le forze sociali nella Sovranità da cui, d'incomposte ch'erano, acquistando ordine e conservazione (a quest'idea risponde a capello la parola Stato da stare) ritornino, si diramino e come sangue rifluiscano di nuovo nelle vene del corpo sociale, compiendo a questo modo un doppio ciclo di corso e ricorso di forze, e verificando ora davvero la divinazione Empedoclea dell'Amore e della Discordia. Lo Stato secondo questa dottrina è la Sovranità, ma compreensiva, fruttifera, feconda, cui da Provvidenza è sortita un'altra missione a compiere: quella di creare e conservare la società, se traviata ricondurla sul sentiero della moralità, se barcollante raffermarla, se buona conservarla, nel quale scopo d'attualità essa generalizza e personifica in una concreta unità euritmica le tre facoltà partecipi del conoscere, volere, potere, pel conoscere esercitando la suprema sorveglianza e la polizia del regno, pel volere imperando col supremo diritto di legislazione, col potere creando la forza esecutiva e materiale. A questi tre ordini della sovranità stia come norma, principio, mezzo e fine la virtù ed ecco un sistema, siano gli uomini strumento d'attualità, perchè non altrimenti può accadere, ma nell'eleggerli e nel sollevarli tengasi conto soltanto dell'aristocrazia del merito e dell'ingegno ed ecco ridotta la sovranità alla sua ultima espressione, spoglia d'impedimenti e di classi oltre il dovere potenti, pura nella purità dell'assoluta sua formula, ed oltre a questo splendida e venerata per l'augusto splendore

della virtù onde s'informa, forte siccome tutti gli ordini nel momento di loro assoluta esplicazione, potente siccome la potenza dell'ingegno, cui a ragione va detto con Sallustio: *ingenium quo neque melius, neque amplius in natura mortalium est*. E giammai abbastanza saprebbesi insistere sulla preferenza da accordarsi alle doti intellettive. Felice chiamavano i padri nostri uno stato governato da un Re filosofo, ma felicissimo quando ad un Monarca sapiente sapienti ministri, sapienti esecutori s'aggiungono. Il genio del capo anche grandissimo quando isolato è sterile, ma la sapienza de'grandi reggitori consiste appunto in circondarsi di grandi uomini, di grandi coadiutori a grandi opere, il cui splendore accresca la maestà del principato, unito alla gloria del capo ne aumenti la fama ed appresso i posteri la estimazione. In questo largheggiar di protezione al merito ed all'ingegno nessun miglior mezzo che imitando la Provvidenza della creazione suscitarli dal nulla e direi quasi crearli, perocchè dei principi nissuna è maggior felicità che mutar le fortune, crear uomini nuovi. Queste specie di creazioni politiche che sommamente contribuiscono a mantener viva l'opinione del potere pubblico, o a dir meglio fondano e mantengono ciò che noi chiameremmo *elasticità governativa*, riescono ai Monarchi agevoli oltre il credere, potendo essi allettare alla lusinghiera esca degli uffizî, delle ricchezze, degli onori e della fama soprattutto, desiderio sommo e forse unico ne'magnanimi onde Tacito: *sapientibus cupido gloriae novissima exuitur*. Questo è il segreto della grandezza di Alessandro, di

Cesare ed in tempi più prossimi di Pietro il Grande e di Napoleone Bonaparte, per non dir di qualche potenza contemporanea. L'ingegno adunque debb'essere riconosciuto, apprezzato, costituendo ei solo un'aristocrazia possibile e legittima, ma non bisogna in questo procedere alla cieca ed inavvedutamente, perocchè vuol essere ancora bene adoperato ma bene conosciuto, chè le ottime cose pessime quando corrotte sono diventano e giammai furono così vicini gli estremi. Grande è la potenza dell'ingegno, grande il bene che può produrre, grande il male che può cagionare e bene spesso troppo al male inchinevole, troppo corrotta è quest'umana natura. Moderare una così gran forza, tener d'occhio e servirsi di cotesta molla di governo è ufficio della suprema sorveglianza dello stato, e poichè nel farlo si digrada man mano alle personalità diventa una parte della politica pratica, la quale tra le altre sue incumbenze à quella di conoscere e speculare il cuore umano nelle singole individualità, indicarne le tendenze, studiarne il carattere, additarne le leggi e le conseguenze, i danni e le utilità. Quest'opera difficile ma utilissima può dirsi compiuta e ritrovarsi intera negli scrittori Greci e Latini, e qualunque volesse ordinarla in corpo non dovrebbe sostenere che un lavoro materiale di ricerca e di copia. Noi potremmo forse provarlo con un rigore matematico, potremmo addimostrarne la positiva utilità non iscemata per trascorrer di tempo, perocchè nulla di nuovo sotto il sole, ma per non accordar troppo importanza a quistioni secondarie e volendo pure cennarvi intorno di pas-

saggio alcun esempio isolato che valga a confermar l'asserzione e ristorarci fama di positivismo usurpataci, siccome per l'usato, dai forestieri abbiamo scelto qualche pensamento de'nostri maggiori circa i caratteri più comuni ad incontrarsi nel procedimento dell'attuazione sociale. E benchè gli uomini differiscano sempre tra loro per qualche minima parte ed una perfetta somiglianza non si rinvenga nella natura della materia nè in quella dello spirito, nondimeno ci hanno tali caratteri che si confondono nella fisonomia generale delle masse e sono più uguali e monotoni, altrettali che vanno notati fuori della comune sfera, ma che pur sono facilissimi a rinvenirsi ad ogni tratto perchè non raggiungenti per l'eccellenza il supremo grado del genio innanzi ai cui portenti cade il sistema, dispariscono le linee di gradazione. Di quegli non va trattato perchè troppo conosciuti e facilmente governabili, de'secondi sono a' nostri tempi più comuni gli astuti: ingannatori sottilissimi, che finiscono sempre per ingannare se stessi, siccome di Ludovico il Moro dice Francesco Guicciardini. Trista genia d'uomini corrotti innanzi tempo di conoscer la società, utilissimi al personale interesse, perniciosi come strumento di regno. Parcamente vogliono essere usati, giammai a potenza portati; imperocchè essendo per l'ordinario predominati dall'indifferenza morale ne verrebbe danno alla pubblica virtù e l'astuzia considerata come mezzo di potere somiglia a rete sottilissima, benchè con assai magisterio ordita, cui entro volesse avvolgersi un leone, e Seneca: *nil subtilius aranearum*

telis, sed nil inutilius. Più pericolosi perchè spesso più fortunati sono gl'ingegni acuti: prosontuose mediocrità, grandi quistionatori di politica, dottrinarî, cavillosi, per troppa sottigliezza stravaganti de'quali a ragione Giusto Lipsio scriveva: *Acuta ingenia novandis quam gerendis rebus aptiora*. Ci ha tal altro genere di caratteri che al primo considerarli si presentano nemici naturali degli ordini stabiliti; turbolenti, amanti di novità; ma quando pure con accortezza diretti, allettati, tirati al bene e compromessi utilissimi sono. Qui come altrove gli estremi si toccano e nel corso della vita ci ha un periodo vuoto o poco fermo ne'principî, facilmente impressionabile, del quale giova profittare per infondervi seme di forti convenzioni intellettuali che nell'avvenire potentemente frutteranno. Son tra costoro gl'impetuosi che da natura sortiscono anima ardente, generosa, schiva d'impacci, volubile, con molti ma rapidi e corti affetti, siccome meteora luminosa scote i limiti indeclinabili dello spazio e del tempo. Incauti sono facilmente sventurati, inabili ai negozî di stato è utile porger loro un occupazione in cui si sfoghi, si moderi, si affreni quell'incendio. Attissimi alle armi. Cicerone di costoro avea scritto: *non delectu aut sapientia ad iudicium ducuntur, sed impetu et quadam etiam temeritate*. È nell'indole di tali altri un opporsi al costume, un fare a rovescio, un andare a ritroso di tutti. Sdegnosi, inflessibili sono assai vicini a magnanimità, non lontani dall'aberrazione. Forti nature, amanti di maschio vigore, di partiti risoluti; se amiche utilissime, se nemiche temibili, necessario padroneggiarle e spe-

rimentate alquanto nelle arti di regno, utile portarle al potere. Ma se quella lor ferrea natura si disvia corrottissimi diventano, e sono allora notati per una cieca opposizione a tutti ed a tutto. Ecco parole del severo Tacito: *Consilii, quamvis egregi, quod non ipsi afferunt inimici et adversus peritos pertinaces.*

Ma voler designare tutte le fisonomie tratteggiate da'nostri scrittori riuscirebbe opera tediosa ed estranea a questi lavori preliminari: ci astenghiamo quindi contenti di questi pochissimi cenni. Questo però non vogliamo tralasciar d'osservare che in essi la sapienza di regno agguaglia la conoscenza degli uomini e spesso vien fatto di ritrovare considerazioni che riescono peregrine anche ai nostri tempi, attagliate a meraviglia agli eventi contemporanei, alle corruzioni di questa prosontuosa e frivola età. Grande istinto di positivismo vi si ravvisa, in ispecie tra i romani scrittori, ma più spiccatamente in Tacito, positivismo che ci pare necessario d'inculcare assai volte perchè vi scorgiamo la cagione unica e sola della prosperità de'popoli, della potenza degli imperi. In effetti tralasciando maggiori parole vuolsi ritrovare la causa eterna de'moti civili? Cesare d'un capo de'Galli: *cupiditate regni adductus novis rebus studebat*; e Cornelio Tacito; *rerum novarum cupidine et odio presentium.* Vuolsi un consiglio a reprimerli? *Nihil in discordiis civilibus festinatione, ubi facto magis quam consulto opus est.* Voglionsi infine di elettissime considerazioni di politica e di ragion di stato? Plutarco: *velle mores mutare populi, nec facile nec tutum est*; e

Demostene accennando alle grandi guerre produttrici delle grandi unità politiche: *imperia magis armis quam jura constituuntur*. Aristotile: *principes nullum virum totius sui dominii faciant custodem;* ed altrove, *oportet ipsum principem bonis honores distribuere; supplicia vero non per se, sed per alios*. E Pomponio preconizzando un principio di Macchiavelli: *rebus ipsis dictantibus regna condita*. Sallustio quasi afferrando la legge eterna della metamorfosi politica scriveva: *omnia mala exempla ex bonis initiis orta sunt, sed ubi imperium ad ignaros aut minus bonos pervenit, novum illud exemplum a dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur*. E Livio dell'indole delle masse: *hec natura multitudinis est, aut umiliter servit, aut superbe dominatur*. Cicerone eloquentissimo: *pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis et excellentissima virtus justitia tollitur*. E Tacito presago della perenne vicenda delle umane fortune: *quibus deest inimicus per amicos opprimitur*. Tralasciando i detti de'poeti, sapienti dell' allegorica filosofia, tra i quali bellissimo questo di Orazio:

Vis consilii expers,
Mole ruit sua....

Oltre a questa profonda conoscenza degli uomini e delle cose, sommi veramente sono i Greci e Latini scrittori nel dipingere anzi scolpire con sagacia maravigliosa quei tratti stupendi de'loro pubblici personaggi, inarrivabili ed a ra-

gione inarrivabili in questo sono, ed i nostri snervatucci di oggidì pajono e sono pigmei dinanzi quelle personalità gigantesche; ma più facile riusciva appo loro il coglierne la fisonomia perchè la vita era pubblica, agitata, clamorosa, potentemente operosa. Il ferro trattavano ed a quella robusta natura si tempravano. Qual cosa hanno i moderni da paragonare all'austera virtù degli eroi di Plutarco; ai caratteri colossali di Catilina, di Giugurta e di Mario in Sallustio, di Tiberio, d'Agricola e di Sejano in Tacito ed a quell'innumere schiera di forti e di generosi dell'epopea Liviana? Quale tratto di storico da compararsi a costoro? Queste nostre età in quanto a virtù pubbliche sono ciarliere, declamatrici e mediocremente prosuntuose, in quanto a storici inferiori d'assai (salvo che per filosofia di storia sconosciuta ai padri nostri). Dicono: i moderni scrittori essere da sezzo in disegnare i ritratti, ma eccellenti in tratteggiare i quadri: quest'asserzione bisognerebbe meglio precisare, ma laddove fosse vera non sapremmo se l'ultima qualità fosse superiore od inferiore agli antichi ed in ispecie a Tito Livio, magniloquente, splendido, togato storico della romana grandezza. Questo è innegabile che non si può essere grande uomo di stato senza studiare profondamente ed incarnarsi negli antichi modelli; e noi vorremmo compagno indivisibile a coloro che professano di politica Plutarco, le sue vite, i suoi paralleli, sempre Plutarco; incomparabile scrittore di cui nessuno è maggiormente capace ad inspirare una severità d'animo, un'austera generosità di cuore, un senso positivo,

un intelletto inventivo ed uguale, una volontà ferrea, pertinace, fredda e direi quasi ostinata, doti tutte quante che anche isolate portano a grandezza e riunite dalla Provvidenza in un sol uomo costituiscono il *genio*. Ma rari e soltanto dopo secoli suscitati sono i *genî*; e poichè alla politica direttrice non è lecito aspettare cotesti miracoli, è indispensabile il servirsi pur di uomini quali sono nelle normali condizioni dell'intelligenza; nel che avendo a scegliere sarà conveniente il portare al timone dello stato ed alla gestione de' negozî pubblici un genere di caratteri d'una svegliata appreensiva, ma inchinevoli al positivo e di forte volontà, che sola può imprimere impulsi potenti alla macchina governativa, scegliendo e prediligendo tra questi coloro le cui operazioni sono più facilmente coronate da successo: i fortunati infine, pigliando la parola non nel senso volgare ma filosofico, ch'è quanto dire di coloro cui la Provvidenza spianando le vie della riuscita, mostra aver deputati a compiere una più distinta missione onde il motto sublime e misterioso di Cesare al nocchiero spaventato: tu porti Cesare e la sua fortuna. Vivono nella immensa varietà del mondo delle menti cotali elette nature, imperiose, assolute, ripulsive alle quali è necessità lo strepito del vincere e delle opere, ragion d'intelligenza un profondo disprezzo delle ciance e de' tumulti; intolleranti bastano a se stesse, ecco i baluardi naturali delle Monarchie, avvedimento di regno usarle, padroneggiarle. Tutto che in fine nella pratica delle personalità sappia di unità, all'unità inchini, d'unità s'informi e

naturalmente, essenzialmente Monarchico, perocchè la Monarchia è formula unitaria per eccellenza a cui per le leggi d'affinità logica tutte le unità s'incentrano e riuniscono, come nel vertice supremo d'una piramide le linee che partono dalla base del cono. A dir corto tutti i generi d'unità nello svariatissimo campo del pensiero e delle opere bene con lei stanno. Formula d'unità ell'è ed in questo consiste la sua perfezione, la sua forza, in questo il suo merito, la varietà non disdegna anzi armonizza, siccome le multiplici personalità ond'usa, la varia gerarchia naturale in cui s'incarna, sempre al bene dell'umano genere tende ed in questo magnifico ministerio compie opera provvidenziale e scientifica s'innalza e domina le passioni, impassibile, eterna siccome il vero e le leggi della storia. Che però a voler parlare un linguaggio didascalico il nostro sistema politico s'informa di Monarchia, anzi sta nella Monarchia stessa, ed in questo non fummo punto a scegliere ed accettare una teoria per arbitrio o per altro qualsivoglia fine, ma per tre cagioni principalissime le quali abbracciano intero il campo della politica generale tuttocchè assai vasto, riguardando l'una l'eterne leggi della Provvidenza nella storia, l'altro l'esistenza della politica come scienza, l'ultima la durevolezza e la forza pratica degli stati. Ripetendo adunque noi adottammo i principî Monarchici: perchè gli riconoscemmo di ragione provvidenziale alla nuova civiltà Europea: di ragione scientifica perocchè apprendemmo dalla scienza come impotente sia il governo delle moltitudini, onde per fine O-

mero ebbe a dire: *non est complures regnare bonum, imperet unus*, e le Sacre carte: *ubi multitudo ibi confusio*: di ragion pratica e di necessità positiva nelle moderne condizioni della società. Arrogi l'ammirazione ad una forma politica, monumento de'secoli, ed un profondo convincimento della inettezza de'governi misti che pur infine non sono che mezzi termini, transazioni armate, tregue passeggiere amate soltanto da'ciarlieri di bigoncia e dagli ambiziosi che delle bigonce vogliono farsi scala al comandare. Un'illusione deplorabile opera in alcuni, un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione la patria patisce.... Parole d'un robusto ingegno che pur non seppe guardarsi dall'errore e nel secolo decimonono sognò tribuni e tribunati! Nè crediamo che il fatto valga a smentire le nostre teorie e coloro che ai dì presenti si travagliano intorno a chimere politiche non pongono mente che una nuova luce di civiltà splende in Europa, luce tutta figlia della Monarchia religiosa e secolare, e che l'esempio della Grecia antica non calza, perocchè tralasciando altre ragioni, quella non avea con se a dirla collo stesso Botta quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa, capace di mettere (se sbrigliata) a fiamme l'universo, di ridurre il mondo dell'intelligenza al caos della negazione. Non dico dell'America moderna che appartiene ad un ordine diverso di civiltà e di considerazioni. A coloro che amano il passato più del presente, la tradizione e la storia più che l'utopia, non riuscirà nuovo e discaro il ve-

dersi ricondotti a sistema di Monarchia, monumento più duraturo del nuovo incivilimento, governo forte che si fonda sui principî più positivi, il cui dritto sta da lungo tempo riconosciuto e consecrato da una venerabile antichità, il cui stupendo magistero vanta la vita della storia, l'età de'secoli, il rispetto e l'amore de' più robusti e sublimi pensatori del mondo. Ed un'istituzione così antica e continua debbe senza dubbio avere in se le ragioni della propria esistenza, nella società il naturale suo fondamento, debbe infine rispondere ad un reale bisogno dell'umana famiglia, ad una legge della Provvidenza nel corso e ricorso della vita sociale. Son questi i principî ed i fini del nostro lavoro, questo il concetto protologico del presente saggio di studî politici. Coloro che versano intorno alla scienza ne giudicheranno. Noi restiamo contenti delle nostre intenzioni, ma desiderosi di critiche imparziali ed illuminate. Alle censure ci siamo apparecchiati col disprezzo e vi risponderemo col silenzio. In tempi così miserevoli per la immoralità ed il fanatismo de'partiti, capaci di portare all'apoteosi il delitto, di carezzar mollemente le più disprezzevoli mediocrità, se amiche, sicchè :

..... un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.....

siam troppo sicuri questo lavoro giungere se non odiato, ingrato per certo. Fors'anche questa fiata il clamore de'vituperi giungerà a coprire la nostra debole voce, ed un giudizio dato

dal fanatismo di parte potrebbe anche essere accettato e passato per buono senz'esser discusso. Gli uomini d'oggidì non amano meditare e tanto meno pensar col proprio cervello, non sono che ripetitori, assai meschini ripetitori. L'essere giudicato prima che letto è il peggior danno che possa incogliere al nostro lavoro, e pur siamo rassegnati, persuasi che: *debitores sumus sapientibus, insipientibus et bestiis terrae.* A questi nostri mali, ripeteremo con Boezio, se ne aggiunge un altro che gli uomini per lo più non istimino le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo od avvenimento della ventura, e sole quelle giudichino essere state fatte e con prudenza le quali siano riuscite felicemente.... Cotesti giudizî della corrotta umana natura non accetteremo, aspettando il tempo che dissipa le prevenzioni, l'avviso ed il consiglio di chi sa, i benevolenti maestri, non i Zoili virulenti. Di benevolenti maestri abbiamo bisogno assai e necessità, imperocchè per gioventù d'anni, d'ingegno e di studî, sebbene assai per tempo disingannati, non ancora quanto basti delle virtù e delle corruttele degli uomini esperti. Questo difetto in una scienza siccome la politica non è poca parte, non ultima cagione delle molte imperfezioni del nostro saggio intorno al cui merito non osiamo lusingarci:

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E all'omero mortal che se ne carca
Nol biasmerebbe se sott'esso trema...

Sia checchè si voglia noi ci accheteremo al giudizio di chi sa

e saremo soddisfatti a mille tanti de'durati lavori se la rettitudine de'nostri intenti potrà mai attirarci l'approvazione dei buoni, la stima degli animi generosi. Questo nostro infine non è che un saggio, al quale (se la vita ci basterà ed i bizzarri eventi della fortuna non ci torranno alla quiete de'forti studî) succederanno lavori di più lunga lena e forse, per la cresciuta esperienza degli uomini e delle cose, meno imperfetti. Di questo certi siamo ed a faccia levata affermarlo possiamo che soltanto il sacro fuoco della verità, la profonda convinzione de'dritti e delle idee che difendemmo ci resse il pensiero e scaldò il petto nello scrivere questi pochi opuscoli; chè però intorno alla sincerità di nostre intenzioni vogliamo portare speranza non sia mosso il benchè menomo dubbio; e poichè abbiamo fermato non ingolfarci in vane polemiche a coloro che il facessero non toccherebbe da parte nostra che un disdegnoso disprezzo, paghi di rispondere anche una volta con le parole del sommo Dante:

Tanto vogl' io che vi sia manifesto
Pur che la mia coscienza non mi garra
Ch' alla fortuna come vuol son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra,
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace e 'l villan la sua marra.

Opuscolo secondo

Della terminologia della politica,
suoi limiti ed influenza

AL COMMENDATORE

NICCOLA NICCOLINI

PRESIDENTE

DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA

DECORO DELLA TOGA

E DELLE SCIENZE NAPOLETANE

SEGUACE PROFONDO DELLA SAPIENZA DI G. B. VICO

ARGOMENTO A NOI D'EMULAZIONE

AI FORESTIERI SEGNO CHE NON È MORTA

ALLE SCIENTIFICHE SPECULAZIONI

QUESTA CLASSICA TERRA

A. A. D'E.

FELICE CHE GLI SIA DATO

ONORAR QUESTE PAGINE

INTITOLANDOLE AD UOMO

IL CUI SOLO NOME SUONA UN ELOGIO

Opera naturale è ch'uom favella,
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella...

Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso
Che senza distinzione afferma o niega
Così nell'un come nell'altro passo;
Perch'egli incontra che più spesso piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno di riva si parte
Perchè non torna tal qual ei si move
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

DANTE.

La parola è il segno del pensiero, lo circoscrive, lo determina, racchiudendolo in una cifra la quale benchè convenzionale è necessaria essenzialmente all'espressione, ed il pensiero ne abbisogna cotanto che parecchi filosofi han portato opinione: essere impossibile senza il linguaggio. Questa era ed è certo un'esagerazione, ma come tutte le speculazioni scientifiche, ha un fondo di verità, parte da un reale bisogno, esprime una reale tendenza dello spirito: la parola essere il segno necessario del pensiero. Nata dal bisogno di farsi intendere in quel periodo non è che la for-

mula semplice dell'idea. Passa ad essere universalmente accettata e riconosciuta, scesa allora nel dominio del linguaggio diventa la formula tradizionale dell'idea stessa, epperò il sapere d'un popolo si compendia nel suo idioma e la filologia fino ad un certo punto costituisce una scienza *ex se* ed una scienza radicale per le altre branche dell'umano sapere. Di là il gran pensiero del nostro Vico di ritrovare una filosofia ne' modi del latino sermone, nobile divisamento seguito dal profondo Niccola Nicolini, onde all'opere sue deriva tanta e così splendida luce. E poichè la parola è la nota tradizionale dell'idea, le quistioni di terminologia non sono da pedante, ma sì pure rannodansi al pensiero cardinale del sistema scientifico e lo contengono intero. Male adunque pensava Pellegrino Rossi allorchè voleva: una scienza non essere definitivamente formata, fino a che non raggiunga una nomenclatura accettata, riconosciuta e libera da ogni contestazione. Se la parola è segno del pensiero, è impossibile attingere questo grado di perfezione per la dissidenza de' pensatori, perocchè dal momento in che talune scienze ed in ispecie le politiche addivenissero estranie alle discussioni, alle opinioni ed ai sistemi cesserebbero d'avere una realtà soggettiva, non esisterebbero d'avvantaggio per gli uomini. Riposano esse sulle definizioni de' loro nomi, e stabilirne la terminologia equivale allo stabilire i fondamenti d'un sistema. Opera questa necessaria in tutte le materie scientifiche, necessariissima alle politiche dottrine. Vaga, indeterminata la sua nomenclatura, accettata ma non definita, spesso tra-

volta di significato, spessissimo non compresa. E per vero se i quistionatori di centralizzazione e decentralizzazione per poco avessero posto mente al significato filologico di queste parole, avrebbero meno assordato il mondo di querele, meno fatto sciupo d'*eloquenti declamazioni*, imperocchè allora il problema sarebbesi ridotto a ritrovare i mezzi di centralizzare il governo, decentralizzare le popolazioni. Cotesto difetto ha sorgente nella mancanza d'una completa istituzione di politica, vaga indeterminata la scienza, vaga indeterminata la nomenclatura: danno allo svolgimento scientifico d'una teoria. Ma se le parole sono il segno del pensiero, e questo è sempre l'espressione d'un bisogno ideale che piglia modo dalle reali attualità delle cose, bisogna innanzi tutto ritrovare una terminologia nelle relazioni effettive delle umane società, degli umani pensieri, degli umani bisogni, ed a questo modo la quistione cessando dall'essere grettamente pedantesca, elevata nel più sublime campo della scienza ci permetterà discuterla nel corpo del sistema, nella terminologia le dottrine staranno.

Quando non voglia farsi luogo all'antottonismo ed alla gran selva del Vico ed agli uomini siccome belve dispersivi per entro, ma illuminati da più eminente ragione storica, voglia rannodarsi alla celeste la terrestre natura, l'umano genere ad un soprumano principio, bisogna riconoscere un Ente supremo, onnipossente, onniveggente, creatore dell'umana razza e del mondo universo, il quale secondo gli eterni tipi del suo *logos* creava la materia e lo spirito con

peso, numero e misura, e ben era chiamato dal divino Platone: eterno geometra. Gli uomini e l'universo ebbero un principio, emersero dal nulla per volere di chi può e sa, furono creati infine. L'Onnipotente non però gli evocava dal nulla primo per gittarli, come le pietre di Deucalione, dispersi sulla faccia della terra allora vergine, feconda, selvosa, vegetante della gigantesca vegetazione primitiva; la sapienza increata ripugna dal multiplicare enti senza necessità, inutili molti uomini e d'altronde disperderli sarebbe stato un annientarli, perduta sarebbe andata la stupenda opera della creazione. Ma colui *che è* nella eterna sua provvidenza (pigliando la parola nel senso filosofico del Vico) con l'unità della creazione stabiliva l'unità della protopatria, cotanto è in piacere anche all'onnipotenza l'unità. La creazione ed una protopatria sono i cardini d'un ragionevole sistema di filosofia della storia. Come il diffondersi delle razze sia avvenuto, la possibilità del diluvio, la nuova propagazione della stirpe Noetica ed altre grandi quistioni storiche non cade il discorrere, bastandoci lo stabilire una unità, un centro, una prima derivazione del genere umano.

Il primo padre creato dall'Onnipotente; animato dal potente anelito della vita bevea l'aure della nuova esistenza, principio, seme, tipo fecondatore della grande famiglia. Una fertile, una felice, una fiumifera natura doveva accoglierlo, i doni spontanei della vergine terra alimentarlo. Mano a mano multiplica e prolifica, perocchè il Signore: *crea-*

vit hominem inexterminabilem; bisogni e desiderî aumentano, scarsa la spontanea produzione al sostentamento dei nuovi abitatori, la terra e gli animali congiurati a schiacciare questo fragile figlio della polvere, l'umanità vicina ad annientarsi in sul nascere se l'uomo non possedesse una forza egli pure, una virtù immensa, trapotente, irresistibile: la possanza del pensiero. Sorgono l'ordine ed il lavoro chè son pure l'ordine ed il lavoro le grandi forze degli uomini e degl'imperi: guai se sconosciute! Si stabiliscono, si organizzano le famiglie, una mente ed un volere regge quest'embrioni di corpi sociali, i padri ed i vecchi capi e patriarchi, ubbidienti i figli, distribuite le incombenze, i rapporti e le relazioni fermate: ecco lo scheltro de' governi. Diffuse le razze, a guida gli Acheloi fecondatori, il reggimento politico tramutato in castale, eroico, aristocratico, plutarchico e vie vie sta sempre nella natura e nella costituzione de' vichi, de' paghi, delle tribù, delle popolazioni, de' regni, perocchè costituisce il nesso e la relazion necessaria tra gl'individui ed il corpo sociale. Organizzati i governi, tramutati, migliorati o peggiorati, secondo la ragion de' tempi. I nomi delle fondamentali idee politiche sorti all'occasione de' nuovi fatti universalmente riconosciuti ma instabili per la instabilità della scienza, la quale pur finalmente rischiarando di sua luce austera ed analitica quest'elettissime discipline mostra: la riunione delle forze sociali concorrenti nella sovranità, destinate a conservare ed accrescere lo imperio essere *governo*. Il coordinarsi di queste for-

ze, l'armonia, l'ordine e la collocazione forma *la gerarchia*. Queste forze, questo governo, questa gerarchia somigliano immensa piramide, base la società, al sommo capo e regola la *sovranità*, in cui s'appunta tutto quest'ordine, questo Cosmos, e da cui pigliando regola e norma i vitali elementi si diffondono in un cielo perenne di creazione e conservazione. La sovranità secondo questa teorica comprende doveri e diritti. La sua influenza sulle classi de'soggetti, l'atto del reggere i popoli disciplinandoli con le forze morali e burocratiche della gerarchia è *amministrazione*; con la forza materiale ma disciplinata dell'armi è *milizia*, tutta questa sua potenzialità effettiva d'influire sulle nazioni è *potere*. Quest'ordine, questa sovranità nella gerarchia e nella volontà d'un solo costituisce un tutto moventesi per occulta natura e per leggi palesi, informato da principî e da movimento e questo tutto secondo il nostro sistema è una specie di governo tipo ed un'armonia nella sovranità, una *Monarchia* infine. Essa dunque non può esistere senza ordini stabiliti, senza leggi e forze. Anche i barbari governansi col senno d'un solo ma questa Monarchia non è. La scienza che scopre queste leggi, le conserva, consacra ed insegna accoppiandole alla felicità de'governati, agli elementi religiosi e civili è *politica teoretica*, la quale se procede all'applicazione dell'idee ai fatti diventa *politica pratica* od in altri termini *arte di stato o di regno*, differenziando dalla ragion di stato in questo che l'ultima va definita siccome assai giustamente fu definita dal Botero: *ragion di stato* si è noti-

zia de' mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio. Il governo adunque è il fatto la ragion di stato n'è la scienza, siccome la politica è la scienza dello stato lo stato n'è il fatto. Le convenzioni che legano tra loro i regni ne' diversi rapporti di commercio, di politica, di leggi, di finanza diconsi *trattati internazionali* i quali fermati per ciò che riguarda la religione ne' suoi rapporti con lo stato politico pigliano denominazione di *concordati*. Il veicolo, il mezzo di comunicazione della volontà de' governi, la rappresentanza in corpo allo straniero è *diplomazia* i rappresentanti *diplomatici*; il cui nome deriva e spesso confondesi con la interpetrazione de' diplomi perchè in vero nella storia de' trattati sta la diplomazia e muniti di diplomi sono i diplomatici. Strumento d'interno potere validissimo è il sistema di *centralizzazione* che potrebbe definirsi: l'unità incarnata nell'amministrazione, per logica affinità alle Monarchiche istituzioni connaturale e necessario. Ma centralizzazione è termine di relazione perocchè a tornar utile la centralizzazione governativa debbe accoppiarsi alla *decentralizzazione* del popolo, e tuttochè a prima vista rassembri contraddittorio non lo è in fatti. Mezzi e stimolo alla riunione ed incentramento delle popolazioni sono: la necessità de' studi, l'ambizione e l'amore del lusso e de' piaceri per le classi elevate e medie, il desiderio di guadagno e la corruzione per gli ultimi ordini della società, agevole il sopprimere questi fomiti d'unità; sparpagliati i centri d'azione, curata e disseminata la coltura nelle provincie, an-

nientate queste spaventevoli agglomerazioni. La Francia da sessant'anni dibattesi nell'agonia delle rivoluzioni: sola cagione Parigi. Terribile esemplo; ogni congrega d'opinioni perniciosa alla pubblica tranquillità. A questo riunirsi potrebb'essere sprone assai di leggieri la unità del governo troppo impinguata di personalità; per non rompervi quindi l'incentramento governativo si fa semplificando l'amministrazione, spogliandola di tutti gli élementi superflui che sono come il bagaglio di Cesare: *impedimenta itineris*; nel che se vi è il male di comprometter meno d'uomini grandissimo è il vantaggio della forza, rapidità d'esecuzione ed economia della finanza, allontanandosi parimenti la venalità, perocchè laddove aver molti buoni è impossibile pochi è facile e possibilissimo. Vero è bene che denno i governi tenere de' posti e dell'onorificenze con le quali contentare gli amici inabili al vigore dell'opere, ma perchè fedeli giusto il premiarli o distinguerli. Però costoro non possono esser tenuti altrimenti che quasi guarnimenti da pompa, siccome Napoleone solea dire assai bene di un suo generale, giammai debbono rientrare e confondersi nella gerarchia governativa, in questa macchina tutt'ordine, speditezza ed armonia. Ecco adunque bella e definita una terminologia: *politica*, *governo*, *gerarchia*, *milizia*, *amministrazione*, *potere*, *Monarchia*, *arte di stato o di regno*, *ragion di stato*, *trattati internazionali*, *concordati*, *diplomazia e diplomatici*, *centralizzazione*, *e decentralizzazione*, nelle quali parole contiensi appunto un sistema e le più ordinarie qui-

stioni di politica generale. Adottate per lo comune non bisogna però credere assegnarsi loro un significato rigorosamente scientifico, perocchè uguali a tutte le umane cose queste significazioni sono modificate o travolte dalla forza delle circostanze, dall'interesse de'partiti e dalla posizione tecnica delle opinioni degli uomini. Tolgasi ad esempio la parola *governo*. Sarebbe in vero interessante ricerca ritrovarne il significato appo l'estinte nazioni, rannodandosi alla quistione delle forme politiche de'stati, ma quàndo lo si facesse non dovrebbe che rimanersi meravigliati della dissonanza d'opinioni, del molto pretenderne o di voluta inazione. Varietà immensa degli umani comprendimenti. Ma in mezzo a tanto combattere e confondersi di principî e di volontà l'idea governativa segue lo stato sociale e vi si attaglia come sopra modello: il governo è la società. Senza dilungarci nella storia del passato e perderci in erudite lucubrazioni due esempî vicini e contemporanei mostreranno la verità de'nostri principî; dico la Francia e l'Inghilterra, nazioni vicine ma disparatissime d'indole e di costumi, l'una di razza Franco-Latina, l'altra d'Anglo-Sassone. La Francia composta in origine di molte e bellicose popolazioni Galliche era destituta d'una grande unità. Ogni tribù uno stato, tutte in discordia, ingelosite e guerreggianti, temporanei i capi ed eletti per valore di guerra, il costume belligero e selvaggio, la religione ne'responsi dati da Druidi ascosi nel cavo delle querce: specie di casta sacerdotale. Così dipingeli Cesare ne'commentarî e così era-

no. La conquista romana diede loro umanità secondo la bella espressione di Plinio, non però deposero quella fiera natura, intere legioni necessarie a mantenerli in freno. Sfasciata la gran sintesi romana cominciate le incursioni barbariche i Franchi soggettarono le Gallie. Giammai la guerra ha costituito di più grandi e durature unità come la Francia ai tempi di Clodoveo. Il dominio romano avea apparecchiata questa fusione ma il facilmente riunirsi suppone somiglianza di elementi sociali, siccome al contrario quando si fanno i tanti sforzi per unificare uno stato e non si riesce non bisogna attribuirlo alla sorte od alla incapacità degli esecutori di questi disegni: quella è la protesta parlante del fatto che i principî sociali su cui s'è operato erano eterogenei. Quell'indole guerriera non venne perdendosi ma sotto la dominazione de'Merovingi s'accrebbe e poscia con alla testa Carlo Magno parve voler rinnovare lo imperio della caduta romana possanza. I sovrani successori e la posizione geografica del regno secondarono queste inclinazioni impetuose, ardenti, volubili, e basta scorrer la storia dell'Europa per vederne la grande influenza guerriera, ch'è il nerbo di sua politica preponderanza e di sua compatta unità. E perchè lo spirito militare consiste nella disciplina e nella concentrazione del comando è chiaro che il suo regime dovea risentirsi di questa politica tendenza e per converso influirvi. Spinta agli eccessi, a vece d'esser temperata dai governi è stata tollerata o carezzata, ridotta a sistema dalla rivoluzione cui bisognava il fanatismo de'conci-

liaboli e delle congreghe, accettata e mantenuta da Napoleone per necessità del principio costitutivo del suo impero, negletta e lasciata nello *stato quo* nell'epoche successive s'è maggiormente aggrandita e stabili ha gittate le radici nell'opinione di quel popolo così facilmente impressionabile. Cotesta necessità governativa ed il fatto sociale convergenti ad uno scopo stesso hanno così profondamente radicata in quel regno l'idea della possanza del potere politico che s'è stimato poterne tutto pretendere, quindi le imperfezioni di qualunque genere ed i civili bisogni sono colà fecondi d'odio e di scontento al governo e quest'odio questo scontento non sono forse ultima cagione delle rivoluzioni di questo potente reame, prima florido, ricco, prosperoso, ora in povero stato ridotto, dolorante per delirî sommovitori. In Francia tutto attendesi dal governo, tutto a colpa gli s'imputa e quest'opposizione perenne, questi desiderî incontentabili e rinascenti sempre come le teste dell'Idra, aggiunti alla straordinaria vivacità di quel popolo, non mancano di produrre costantemente agitazioni, rovesci e sventure politiche. A questo catalogo interminabile d'infortuni e di pubblico lutto porge occasione un'opinione esagerata de'poteri e doveri governativi, un controsenso della parola *governo*. Il contrario dell'Inghilterra. Questo regno unito, come uom sa, era da principio abitato da'barbarissimi e valorosi Britanni, discendenti da'Teutoni, adoranti Odino, i quali per la loro posizione insulare dediti alle pesche, facevano un poco di commercio lungo le coste. Nebbiose iso-

le, sterili e scarse d'abitanti, perchè la popolazione si livella sempre coi mezzi di sostentamento. I Romani vi portarono come altrove il terrore di loro armi e dopo prodigi di valore le assoggettarono, benchè giammai completamente. Gli abitanti soggiogati, per ferro estinti, abbietti, perseguitati nondimeno fermi nella resistenza, tenaci negli antichi costumi siccome tutti i popoli viventi nel *settentrional vedovo sito*. Dopo molto correr di tempo quella natura feroce dirozzata dal romano dominio ebbe a fondersi con la razza Normanna, guerriera, cavalleresca, volubile, tumultuosa; i casalinghi Sassoni videro stabilite sul loro suolo le baronali castella. I conquistatori feudatarî, i conquistati vassalli sono forse l'origine di quella immensa sproporzione di fortune; accozzaglia alla Medio-Evo vivente nell'Inghilterra del secolo decimonono. Quella postura cerchiata da marî; quell'infeudamento delle terre immobili nelle mani di pochi, l'attività febbrile di questa nuova razza, doveano di necessità risvegliare, come risvegliarono, lo spirito commerciale negli abitatori di quest'isole cui riusciva tanto connaturale che promosso da'Stuardi, incoraggiato da Cromwell apparia già formidabile e gigantesco ai tempi d'Elisabetta. E poichè i capitali impiegati ai traffichi per la costituzione politica dello stato difficilmente poteano ritirarsi dal commercio e versarsi in acquisto de'poderi, derivava che quello spirito mercantile aumentandosi per l'affluenza de'nuovi capitali e guadagni, addivenia tantosto un bisogno politico ed ingenerava insieme una tendenza intraprendente la quale

sfuggendo ai regolamenti non poteva cadere sotto la immediata influenza governativa. Quel popolo di mercatanti contento d'esser lasciato in propria balia, poco pretendere, poco desiderare; tutto che riguardi la privata prosperità e molta parte della pubblica abbandonato alla personale attività, il governo esercitare un ufficio d'incoraggiamento e di lontana e spesso occulta protezione, i taciturni Britanni amanti delle loro vecchie leggi, superbi di quel loro organamento alla gotica, tendenti a spogliarlo sempreppiù d'influenza, gradatamente sottraendone il potere. Elemento questo che accoppiato a quello spirito di loro politica fondato sull'autorità degli antecedenti e vivente più di giurisprudenza che di dritto, potrebbe un giorno paralizzare l'azione governativa ed estinto o rallentato, siccome, uguale a tutte le fragili cose di quaggiù ragion è che s'estingua, quello spirito ardito ed arrischievole, portare lo scrollamento di questa potente sui i mari, con assai poco senno assomigliata a Roma guerriera perchè più simile alla mercantile Cartagine. Il politico a questo riguardi intanto che a furia di non voler nulla dal governo facilmente a nulla lo si riduce. S'egli sia vantaggio o difetto giudichi altrui, io noto un fatto, non espongo giudizio, non dichiaro una teoria. Vegga dunque il lettore le conseguenze differentissime d'un principio politico, le idee contraddittorie de'dritti e doveri governativi, le varie interpetrazioni appiccate alla voce governo, la sua significazione soggiaciuta alle posizioni peculiari de'regni, in ciò somigliante a tutti gli altri vocaboli

scientifici. Questa incertezza più principalmente va ripetuta dalla natura stessa della scienza, la quale per la sua vastità di compreensione subordinando ed abbracciando molte altre branche di sapere e concatenandole e coordinandole al supremo suo scopo assai facilmente perdesi nella scelta de'mezzi e tramoda invadendo o ripudiando: riprovevoli estremi. Ed in vero se questo non fosse suo principale difetto non sarebbesi asserito così da senno e da scrittori di polso e di lena; la politica divorziar la morale e da tali altri di non minore autorità: la politica essere la morale. Nè l'uno nè l'altro. Anche noi lungamente rivolgemmo nell'animo questi contrarî pareri e finalmente venimmo nella sentenza: la politica scienza autonoma avere a se una caratteristica natura da non confondersi colle altre, ma rannodarvisi, perocchè tutto l'umano sapere forma un'immensa catena, una stupenda Enciclopedia. La morale dunque è nella politica, ma questa non è la morale; essa è teoretica, calcola la giustizia delle umane azioni e ristà, ma quella va più immediatamente ad uno scopo pratico, non calcola soltanto la giustizia delle umane azioni ma le ammette, ma s'occupa de' mezzi a condur gli uomini a felicità, non iscende nel santuario della coscienza, ma s'arresta ad un ordine di fatti d'una realtà estrinseca ed abbenchè si travagli d'influire sul morale de' popoli non ha forza coercitiva per farlo, e deve contentarsi de'risultati qualunque siano; questa a dir corto ha comune con quella il fine, ma differenzia ne'mezzi e più vasto è il campo in che si esercita. La politica morale è fon-

data sui sentimenti dell'uomo, il quale deve regolare tutte le sue azioni al bene della società perchè da essa riceve tutto il bene che il vivere sociale gli apporta; ma in ciò dalla morale pura differisce che laddove questa purifica ed ammette le passioni, quella deve spogliarsene ma servirsene, onde bene fu detto: la politica non ha cuore anzi (soggiungeremmo) quando vuole averlo la testa perde. Un poeta filosofo scrisse: il solo cuore crear l'umanità nell'uomo e l'umanità essere il più bell'attributo dell'uomo; però se questa sentenza è vera ed in molte scienze riluce non verrebbe utile adottarla nelle politiche discipline: fredde, calcolatrici, impassibili, inesorabili come la ragione, insofferenti come la logica de'principî. E basterebbe rammentare un solo fatto onde cotanto in fama salia l'antica Venezia ed il Leone alato della piazza di S. Marco: le denunzie e le accuse segrete. La morale (se mosse da disoneste voglie) le riprova ma la politica, abborrendole sempre, le tollera o punisce secondo lo spirito de'tempi e la posizione de'stati. Imperador Teodosio condannò per legge i delatori alla pena di morte quando fosse provato aver eglino per tre volte adempiuto quest'infame ministerio, e Graziano Imperadore gli condannò alle medesime pene della colpa denunciata quando l'asserto provato non avessero. Ma che sono poi queste leggi guardate dal lato politico? la prova più evidente della corruzione dell'impero e delle generazioni: periodo di lenta agonia e di putrida morte. Nondimeno tra le aberrazioni civili de'nostri tempi non vorrebbesi provvedervi allo stesso mo-

do, si pure tollerarle e tenerne il conto che meritano. Al contrario voi punirete i denunziatori? Non avrete più accuse ed accrescerete i delitti. Nell'economia della scienza tutto è necessario come in quella della natura.

E d'altronde anche l'Economia Politica, in quanto può riguardare la sua influenza sulla morale d'un popolo e le sue risorse sociali, cade sotto il dominio della politica generale. E così a cagion d'esempio tuttochè l'economia consideri di gran lunga imperfetto il sistema fisiocratico, alla politica pratica ed all'uomo di stato è spesse volte permesso lo adottarlo e, dirò più, costituirne regola di governo. Gli usi mercantili invenaliscono gli animi, estinguono le fonti delle grandi e generose passioni politiche e producono una febbrile attività ed incostanza di fortune, la quale pel tener che fa sempre in moto gli animi ed i pensieri degli uomini comunica anche al governo questo suo carattere e distrugge quella impassibile stabilità delle istituzioni in cui riposa esclusivamente l'ordine sociale, e poichè lo spirito de'traffichi finisce bene spesso per diventare unica tendenza degli stati in cui mette radici, attenua gli altri elementi di civiltà, spegnendo a questo modo tanti altri germi di conservazione, perocchè ordine di conservazione è l'ordine di civiltà. Mancato allora il commercio fondamento unico e solo di questo genere di governi vanno a decadimento, ed invano la virtù solitaria di qualche magnanimo si fa puntello e sostegno alle cadenti ruine. Cartagine fondata sullo spirito mercantile soggiacque fatalmente alla sua formida-

bile rivale. Questa considerazione è comune a tutte le specie di reggimenti politici fermati esclusivamente sur un solo principio civilizzante. Sparta fondata per le leggi di Licurgo sull'aristocrazia guerriera e sulle guerriere virtù, mancate appena le guerre (ed eran necessità le guerre e le vittorie) cadde, e bene a ragione dappoichè i spiriti guerrieri rendono l'animo generoso ma feroce, e se per poco la ferocia si rilascia diventa mollezza, chè per legge di morale contropeso dall'uno all'altro estremo fassi passaggio. Non così quando l'agricoltura è fondamento agl'imperî. Coll'ispirar che fa l'amore di vita metodica e tranquilla, allontanando i subiti guadagni e le subite ruine, col temperare gli animi a sobrietà, infondendo il bisogno dell'ordine e del lavoro, ingenera un attaccamento ai patrî fuochi, uno spirito di tradizione, una maschia robustezza d'animo e di corpo, una patriarcale moderazione de'costumi, una virtù ed un'agiatezza che bentosto dal grembo delle famiglie si trasfondono in seno alla macchina governativa. L'agricoltura dunque (secondo la bella espressione di Filippo Re) è all'uomo maestra di virtù e base dell'opulenza delle nazioni, e la sapienza de'reggitori de'popoli può bene senza rimproveri e senza esitazioni prediligerla ed incoraggiarla in preferenza degli altri rami di pubblica industria, quando la condizione agricola delle popolazioni permette trarne tutt'i possibili risultati. Tacesi allora la voce dell'economia politica, più nobili e vitali interessi tengono il campo. Se nonchè i più cardinali problemi ed i limiti d'ambedue queste scienze

si raffrontano ben facilmente e confondonsi con le leggi e la legislazione e bene spesso l'attuazione pratica della giustizia ideale incontra nella sua pura esplicazione di molti principî estranei, ma fondamentali, che di necessità influiscono sullo spirito del sistema legislativo: onde nasce il bisogno dello stabilirne i limiti e le incumbenze, perocchè siccome bene si avvisa Pellegrino Rossi « nell'applicazione delle scienze debbesi tener conto di tutti gli elementi che alla soluzione d'un problema sociale concorrono; nessuna quistione potersi risolvere per un solo principio » questo sarebbe risultato analitico e la natura del vero è sintetica, armonica, compreensiva: una e cosmica secondo Platone è la scienza. La verità de'nostri principî si parrà più chiaramente se pongasi considerazione in riguardare il nascere, il crescere, i doveri, i dritti ed i fondamenti della società familiare, base ed elemento primo della società politica. Ciò sono i dritti delle donne, il matrimonio, la potestà paterna, la divisione della proprietà territoriale. Giammai siccome in queste teoriche furono così strettamente legati gl'interessi della politica, della legislazione e dell'economia pubblica.

Predestinato da secoli nasce alla vita un essere spoglio di tutto fuorchè d'intelligenza ed acquista bentosto i doveri ed i dritti d'un uomo, stampa le prime orme nel sentiero dell'esistenza ed una mano benefica il sorregge e l'indirizza in mezzo ai perigli del mondo, la paterna educazione lo modifica, il corregge, e trattolo fuori dagli anni della pubertà lo affida alla ragione individua, in mezzo alla vita sociale. Que-

st'uomo direi passivo nella casa paterna, diventa membro attivo della grande famiglia; qualunque però sia il suo avvenire renderà sempre immagine del suo passato: frutto e potenza dell'educazione. Ma solitaria, sbrigliata in mezzo alle lutte della vita, cotesta esistenza così giovane, così rigogliosa assai per tempo intristirebbe e forse il delitto sarebbe retaggio d'un essere destinato a virtù, il quale perchè non attaccato alla terra non avrebbe interesse in praticare il bene, se la provvidenza infondendo nell'animo umano un bisogno ed una passione non avesse stabilito da natura una relazione ed una varietà: la diversità e l'unione de'sessi. L'uomo tratto potentemente inverso questa cara metà del genere umano, ispirato da sentimenti più elevati che quegli del naturale appetito de'sensi, unisce ai suoi destini una donna che diverrà madre ai suoi figli, compagna indivisibile della sua vita; la religione santifica questi legami e la società riceve un accrescimento, e con la stabilità del coniugio una speranza ed un fatto di sua durabilità. La *venus vulvivaga* e l'unione *more ferarum*, segni d'uno stato di barbarie, cessano quando la famiglia umana passa ad umanità e viene ad incivilimento. Lo scopo delle scienze sociali sta nel fortificare questi vincoli, nel moderarli e dirigerli col sindacato supremo della ragione. E poichè nella società familiare immensa è l'influenza della donna è necessario determinarne i limiti e la legittimità; nel che sarà conveniente gittare un rapido sguardo alla storia dell'elemento muliebre. Il quale modificato e variato dallo stato sociale e dal-

la saggezza de' legislatori fondasi sulla tendenza all' unione de' sessi. Oltre a questo hanno e conservano gli uomini una specie d'amore e di rispetto per l' autrice de' proprî giorni, per la classe cui s'appartiene: legittimo e sacro. Nel periodo patriarcale l'elemento femineo è sviluppato d'avvantaggio; ma col decadere di quella primitiva innocenza la ferocia de' maschi piglia luogo de' costumi del buon tempo antico, e la donna perde il dominio, fatta scopo soltanto alle brutali passioni della carne. Quello stato selvaggio si tramuta in eroico, eppure la condizione loro non cangiasi. La forza bruta ritemperata mano a mano all'idea d' umanità e de' cresciuti bisogni viene subordinandosi ad uno scopo comune, e rallentato il vigore delle caste la generosità piglia luogo tra le belligere inclinazioni delle razze ed in quel periodo guerriero la condizione muliebre cangia stato e natura. La stabilità de' maritali consorzî, la propensione de' forti alla lussuria, lo sviluppo delle passioni più gentili dell' animo danno loro un' influenza potente, la quale tuttochè proibita e contrastata da legislatori non cessa d' essere meno reale: testimonio di mutata natura. Nell' austera Sparta le donzelle erano educate agli esercizî guerrieri del pari che gli uomini e benchè pel modo clandestino de' matrimonî non possa asserirsi legittimata ed incoraggiata la loro influenza è pure certa ed innegabile e troppo va conosciuto il valore che ne' figli infondeano le madri spartane. In Atene, nella capricciosa e volubile Atene una donna, un' Aspasia era maestra nell' eloquenza e

nel civile sapere al divino ingegno di Socrate. In Roma primitiva, eroica, semicastale incerti i matrimoni, e quell' *agitare connubia more ferarum* risuona troppo spesso nella storia de' primi suoi tempi. Col sorgere dell' elemento plutarchico e popolare spariscono quelle tracce della primiera semibarbarie, la prima conquista de' plebei sugli ottimati è la solennità e il dritto de' *connubi*, il primo effetto delle lotte interne della città romulea favoreggia ed accresce l'influenza muliebre, imperocchè il principio della stabilità de' matrimoni equivale alla proclamazione religiosa e civile de' donneschi diritti. Appo loro intanto per una contradizione inesplicabile (non rara nella storia della logica umana) il sesso più debole non ebbe altro che doveri: dotati d'intelletto e di volontà questi esseri umani in faccia alle leggi di Roma non rappresentavano diritti civili, nè politici, incapaci a vendere ed a comprare, soggetti ad un eterna tutela, sempre in assoluta balìa della volontà de' mariti, nonpertanto responsabili delle proprie azioni: parea dimenticata soltanto per essi la relazione logica e naturale de' diritti coi doveri. Queste Clelie, queste Porzie, queste Cornelie capaci di sacrifici e magnanimità così grandi erano dinanzi le leggi in conto di schiave tenute. Disprezzate come donne, onorate come eroine. Nel mondo romano il potere del bel sesso era tutto morale, quello del cuore e del carattere, giammai civile, giammai riconosciuto dalla prescrizione delle patrie leggi: e se nella decadenza dello imperio mostrasi preponderante non vuolsi tenere a calcolo,

perchè originato dal delitto e dalla corruzione. Veramente questo stato dura infino ai tempi del Cristo ed alla propagazione del Cristianesimo, da cui soltanto fu predicato il culto della donna. Madre al Verbo una donzella Ebrea, erede della stirpe di Davide, tipo santificato del sesso universo. Sorge rigoglioso questo popolo di Cristiani primitivi; perseguitati, disprezzati, avviliti ma sempre più numerosi, fervidi, rinascenti, agguerriti alle pugne del dolore, in mezzo a gore di sangue procedono alla conquista della terra col passo della vittoria, ed il debole sesso così altamente sublimato dagl'insegnamenti del Vangelo coglie anch'esso nell'arena del martirio le palme della virtù; chè via di perigli è la via della virtù. In mezzo al circo d'un anfiteatro plaudente la moltitudine, dilaniata dalle fiere del serraglio, presso a rendere gli ultimi aneliti della vita ma serena, modesta, ridente boccheggia una vergine: è la Vergine Cristiana. Giammai carattere di donna fu più grande o celeste, giammai più sublime levato! Compagna de' religiosi combattimenti di questa giovane generazione, restituita alla dignità d'essere volente e possente, spessissimo sollevata all'onor del martirio e degli altari, questa sua redenzione restringesi ancora nella sfera de' compagni di credenza e di dolori, sotto le volte solenni e misteriose d'una catacomba. Questo periodo di angosce e di prova si prolunga infino allo sfasciarsi dell'imperio ed al sopravvenir della barbarie del medio-evo: epoca di fusione cagionata ed informata dallo spirito Cristiano. Come chiamate dalla voce di Dio le

numerose orde settentrionali marciano all'invasione del mezzogiorno, i barbarici vessilli sventolano sulle ruine di caduta possanza, i vinti perduta la supremazia politica e la vita pubblica e clamorosa delle deliberazioni, spodestati degli uffizî civili, raccogliersi ne'familiari affetti, tra le domestiche pareti: cresciuto lo imperio della donna. Sparpagliati i centri di vita e d'azione, sorti i villaggi ed i comuni, a raffermar la conquista creato il sistema feudale, i vinti ai vincitori mescolati, comuni gli usi e le sorti, i popoli assorbiti, trascinati nel movimento d'una nuova civiltà, l'elemento individuale affortificato, la vita privata stabilita sulle ruine della pubblica, la influenza muliebre se ne avvantaggia ed apparsa in piena luce nell'epoca delle crociate poco appresso i cavalieri e la cavalleria fanno argomento del potere e vitalità di questo nuovo principio sociale, figlio del Cristianesimo. Dante il poeta della rinascenza e della morale assorge inspirato all'amore di Beatrice, simbolo e compendio de'destini del sesso. Superfluo seguirne le vicende nell'epoche successive; oggidì ogni poetastro ti canta i suoi amori, ideale o reale in ogni opera di lettere t'appare una donna, predominanti le passioni amorose, invilito, indonnato il sacro carattere di scrittore, questa moderna società infeminita, saliti in fama i serragli della Tencin, potente l'influenza muliebre sulla francese rivoluzione del secolo caduto. Madama Lenclos protettrice di Voltero, Geoffrin, Lafayette, Tencin amica di Montesquieu, la cittadina Manmoro, di Stael nemica temuta di Bonaparte, le abbomine=

voli lavoratrici d'ago, furie della ghigliottina. Senza però secernere dolorose rimembranze storiche, a fruttarne convincimento basterà svolgere le carte de' moderni Codici e meditare alcun poco sui sistemi legislativi del secolo. Comunente va loro attribuito il dritto delle compre e vendite, della tutela sui figli, dell'amministrazione indipendente de' beni *parafernali*, dell'emancipazione a ventun anno e per taluni casi tassativi anche la civile dissoluzione del matrimonio. Abolita l'eterna tutela delle leggi romane, largheggiati seco loro immensi diritti. Ma sono essi legittimi questi diritti? sono utili allo scopo supremo della società, ovvero a riparare pochissimi danni se ne creano di maggiori? Questo è il punto di contatto delle due scienze, la quistione cessata d'esser legale diventa tutta politica e potrebbe stabilirsi a questo modo: date le condizioni della moderna società ritrovare se la legislazione del tempo accresca oltre il debito l'influenza dell'elemento muliebre, già di per se immensa perchè da natura. Nella teoria delle scienze come nella vita pratica ci ha un punto oltre il quale non è permesso procedere, sta più innanzi l'errore. Giammai per forza di leggi verrà mutato il feminile carattere, una donna non sarà mai altro che una donna, col suo capriccio, la la sua vanità, la sua leggerezza, con tutto il numeroso codazzo de'suoi difetti, bene spesso colpevoli. La muliebrità è segno di corrotta natura, evira, infiacchisce gli animi e sventuratamente il sesso delle grazie e degli amori usa dell'irresistibile incanto della bellezza ad acquistare un predo-

minio sugli uomini, questa la meta de' suoi sforzi, questa la sua piccola ambizione; raggiunta una volta tirannico n'è il giogo, capriccioso, volubile, padre al materialismo della politica, al lusso, alla pompa delle apparenze: cancrena de' popoli, stimolo alle straniere conquiste. La vita degli affetti familiari, le mure domestiche sono a buon diritto il non contrastabile regno della donna, il focolare di sua influenza; ad impedir che tramodi è però necessario che un muro di ferro le divida da' diritti sociali, che quel legittimo impero sui dilicati affetti del cuore sia controbilanciato dalla sua eterna dipendenza innanzi le leggi; inesorabile era secoloro il dritto romano e forse giustamente inesorabile. Questa naturale influenza se accresciuta, consacrata, sanzionata dal dritto, irresistibile, onnipotente diventerà: intenebrata la serena luce della politica corrotta andrà la vita degl'imperi: cagione, indizio d'accelerato decadimento. E n'è fede la storia. I tempi della muliebrità sono sempre i tempi della decadenza, tempi nefasti di Livia, di Messalina, di Poppea, di Teodora, di Giustiniano *uxorius*. Forse una spartana severità potrebbe tacciarsi di durezza, anche di barbarie, ingiusta ed inutile mai, e non lungi andava dal vero uno storico allorchè asseriva: allora piena e fiorente una civiltà quando capace agli sforzi della barbarie. Ma i nostri secoli di molle incivilimento proclamano *i dritti delle donne* e pigmei essi stessi, travagliansi a schiacciare sotto le raffinatezze della corruzione l'energia dell'umano carattere. Noi eviteremo la pugna ed accettando il fatto compiuto

sfuggiremo d'essere polverizzati sotto l'*immensa mole!*

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Infra i dritti creati ed escogitati dai moderni filantropi ce ne ha taluno però già innanzi legittimamente consacrato dalle leggi e dalla religione: la solennità e l'indissolubilità del matrimonio, semenzaio dell'uman genere, scuola primitiva agli esseri sociali. La politica non può che riconoscere quest'immensa influenza, non deve che desiderare viemaggiormente lo stringersi ed il consolidarsi di questi sacri legami, fondamento alla morale pubblica, sola, unica barriera alla invadente corruzione. Ma una politica concentrica, una politica Monarchica va più innanzi ne'suoi desiderî, vuole la riconcentrazione di tutt'i poteri familiari nel capo della famiglia, quasi principe civile tra le domestiche mure, un trono sociale fondasi per le leggi dell'affinità sopra i troni familiari, la formula Monarchica deve incarnarsi ne'costumi della famiglia per essere poi un'espressione reale de'bisogni dell'umana società. Organizzare compatta la società domestica, restringerne i legami, subordinarla con imperio assoluto alla paterna volontà, attribuire a questo capo una dignità potente, accrescerne i dritti non solo ma i doveri, allontanar la leggerezza corrompitrice degli ordini politici, fondare così una forte autonomia conservatrice da cui rampolli la tradizione, la stabilità, la costanza nella civile sapienza. Abborre da queste severe dottrine l'eviratezza del secolo e le rivoluzioni spandono profonde le radici. Come

si vuole pretendere conservata l'autorità sociale se la privata è distrutta? Sta il male nelle fonti, i Codici moderni sono figli d'una rivoluzione. Levansi le tante querele sulla corruzione della gioventù, i tanti rimprocci alla negligenza de' padri e loro si nega il potere ad infrenargli, la legge gli priva di mezzi coercitivi; spodestati d'autorità, ridotti ad impotenza, ad inerzia: la quiete immanente è segno di morte nella creata natura. I legislatori francesi bene a disegno accordarono così libero campo alle passioni dell'effrenata gioventù; era questa l'arena in cui l'Anteo rivoluzionario attingea forza e vita novella. Vanno i codici civili divisi in due parti, quella che le cose riguarda, l'altra che le persone considera; la prima con poche varietà è sempre la stessa, la natura materiale, inanimata non cangia, la seconda è sempre uguale alla forma di governo ed alle condizioni sociali; il Tribunato di Francia dettava leggi democratiche, i Ministri della Monarchia debbono modificarle radicalmente in ciò che allo spirito politico appartiensi. Errore lasciare in balìa dell'antico sistema una società che vuolsi educare a differenti principî, animare di spirito nuovo e vivificante. Si è detto le mille volte e bene a ragione essere la Monarchia una piramide, la quale si unifica nella sovranità che la rappresenta e comprende, ma se le sue basi non sono armoniche all'ordine del tutto, se portano impresso il marchio e le tracce d'un altro spirito, se agiscono a ritroso questa piramide cadrà, od almeno i scotimenti dell'attrito ne romperanno la stupenda euritmia.

Riposa l'ordine della società moralmente sulla forza delle istituzioni e sull'attuazione della giustizia eterna, materialmente sulla stabilità del dominio e sulle leggi della proprietà; e ben sel seppero i suoi nemici che cominciarono dal negarne il dritto e proclamarla un furto. Anche questa parte di legislazione debbesi armonizzare cogli ordini politici, perocchè in questo cosmos del corpo sociale tutte le forze debbono concorrere in una splendida idea d'unità che s'incentrà nella Monarchia: universale giustizia nella gerarchica unità. Il ricomporre questa sintesi, lo scrutarne lo spirito, l'abbracciarne le multiplici relazioni ed affinità con la dialettica d'un profondo acume filosofico è magnifico ufficio d'ogni uomo di stato; adottare i miglioramenti, ridurgli ad atto con la potenza del volere, è titolo lusinghiero alle benedizioni dei posteri, alle laudi della storia. Le piaghe onde sanguina il corpo sociale si sanano perfino col ferro e col fuoco: mezzi terribili ma necessarî. Se i presenti doloreranno nella prova cruenta, gli avvenire andranno lieti de' frutti del passato. Nella cura della sanità corporale o sociale vero l'antico dettame: *principiis obsta;* verissimo il Farsaliano:

Tolle moras, semper nocuit differre paratis.....

Roma la sapiente aristocrazia delle nazioni rappresenta nella storia dell'umanità il periodo politico più fieramente energico nell'esecuzione de' consigli, più conseguente, più dialettico. Fin dalla sua fondazione sacra fu dichiarata la pro-

prietà, sacro il dritto di possedere, e per aggiungere una maggiore solennità a questo principio d'uso e di legge *pubblico* ne fu proclamato il dritto, ed il Sabino Numa volle perfino santificarlo e nella *legge termale* fulminò pena di morte a qualunque avesse violato il *termine*: divinità immobile che non cedette luogo nemmeno a Giove Capitolino. Immensa sapienza di questo popolo portentoso che sapea perfino in una tradizione favolosa racchiudere tanto politico senno! La solennità de' testamenti, le parole sacramentali, l'approvazione de' Comizî, sono testimonio della necessità che sentiano que' legislatori d'uno stabile diritto di proprietà, e dell'influenza che il popolo vi riconoscea, esagerata ma indispensabile in nascente società. Origina da questo solo fatto in apparenza così semplice una nobilissima scienza vanto e decoro delle moderne speculazioni: l'Economia politica, impossibile senza il dritto alla proprietà guardata nella sua triplice esplicazione, intellettuale, agricola ed industriale. Sorgeva in grembo ad uno stato mercantile un genio che rappresentava i bisogni del secolo. Adamo Smith abbracciando e fecondando le abbozzate teorie degli economisti italiani fondava una scienza dell'umana ricchezza. Pigliando a base i fatti inconcussi della esperienza e l'eterne leggi della ragione e della storia, svolse i misteri dell'industria, mostrò le fonti della materiale prosperità, insegnò ai legislatori le vie del promuovere il commercio, additò loro il freno delle umane tendenze temperate e vivificate per una sola ed immensa forza: l'umano lavoro diretto dall'intelli-

genza e dalla volontà, esplicantesi sur un corpo passivo ma necessario: la materia grezza. Questa scienza lievemente arricchita e modificata passa alle generazioni come simbolo d'un'era novella. Eppure tutt'i miracoli della industria, tutte le meraviglie del lavoro, tutta questa prosperità de' popoli che influisce così potentemente sullo stato politico, andrebbero perduti ove quest'agente figlio dell'umano arbitrio fosse destituto di stimoli ne' particolari interessi e bisogni. Il lavoro diventerebbe un peso senza la speranza dell'utile personale e questa materia su cui si svolve divenuta comune cesserebbe dall'attirarsi i travagli dell'uomo ridotto ad uguaglianza di fortune: irragionevole del pari che impossibile. La proprietà e la divisione, sorgenti d'abbondanza, non solo perfezionano il lavoro ma smisuratamente lo accrescono. Annullato il sacro diritto al possesso, inaridite le fonti della pubblica prosperità. Senza però seguir mano a mano le diverse accidenze del principio, ci basterà il considerarne alcuna sola in che gl'interessi più fondamentali della legislazione, dell'economia e della politica convergono: la proprietà territoriale. E così mentre il pubblicista ed il giureconsulto staranno in vedere se la derivi l'origine dal possesso o dal dritto di natura e fino a qual punto debba circoscriversi e riconoscersi, l'economista escogiterà i mezzi più efficaci per cui va diretta alla sociale ricchezza. Il politico comporrà questo dritto e questa ricchezza in armonia degli ordini stabiliti e poichè sta nelle mani del legislatore lo impedire od il favoreggiare il cumularsi o lo sminuzzarsi

della proprietà suo ministerio diverrà lo stabilirne l'opportunità ed il bisogno. Intralasceremo il discorrere dell'uguale distribuzione delle terre perchè figlia d'un'utopia. Sta la disuguaglianza in natura e si trasfonde nelle relazioni sociali: se mai le leggi Agrarie fossero adottate, il dimane ricomincerebbe la inegualità di fortune, inestinguibile finchè starà quella d'intelletto e di capacità moventi dell'umana industria. Tre sole adunque sono le ipotesi possibili intorno alle quali può versare la scienza: la riunione delle ricchezze naturali nelle mani di pochi, lo sparpagliarsi de' territorî e la piccola proprietà, ed infine il contemperamento di questi due estremi ossia la proprietà libera, non isminuzzolata in infinitesimi, accettata nelle sue naturali esplicazioni e nel fatto costante. La prima ipotesi ridotta in fatto rappresenta e significa il sistema feudale col sussieguo lunghissimo delle concessioni, de' majoraschi e delle pastoje d'ogni specie e n'è conseguenza il deperimento dell'agricoltura e della prosperità in economia, l'ingiustizia in dritto, e gl'impedimenti al sovrano potere in politica. La grande proprietà e la grande coltura non sono termini di relazion necessaria sentenziava Pellegrino Rossi, e noi soggiungeremmo che nel sistema baronale sono impossibili mançando la concorrenza sprone al miglioramento dell'industria e la stess'abbondanza producendo indolenza per lo estinguere il desiderio del meglio. L'altro opposto è dannevole del pari. La piccola proprietà è ruina a se stessa, poichè per la pochezza di sue risorse mancando di grandi capitali, anche volendolo, non

può mettere a profitto i vantaggi della scienza e gl'immegliamenti possibili per le macchine ed altri campestri utensili. Mancata la grande coltura il pauperismo ne sarà la necessaria conseguenza. Ad evitare questi mali si è proposto il mezzo delle associazioni, ma queste, sì per essere di assai difficile riuscita per l'indole meschinamente ambiziosa e turbolenta de'piccoli proprietarî, come assai proclivi a mutar d'indole e natura sono dalla politica riprovate. Oltre a questo nel caso de'due estremi l'ordine sociale pericola, nel primo la soverchia prosperità stimola l'ambizione al predominare e nel secondo stato che può chiamarsi democratico quella mezzana agiatezza finisce per convertirsi in povertà e suscitati una volta que'spiriti torbidi si gitteranno al parteggiare ed alle rivoluzioni, perocchè l'indigenza cerca nella politica un pane e facilmente gli uomini locati negli estremi della scala sociale inchinano all'utopie. Il termine logico di verità rinviensi nella terza supposizione che a dir vero nelle moderne condizioni sociali è meglio un fatto anzichè una teoria. Sciogliere, spezzare i vincoli e gl'impedimenti, lasciar libero il campo all'attività personale ed esercitare soltanto una suprema vigilanza è oggidì il solo possibile sistema in fatto di proprietà. Ned è a temere si tramodi in questo cozzare di contrarî interessi, perocchè la capacità individua ricondurrà l'equilibrio e le fortune saranno il premio del merito e dell'ingegno, origine legittima sopra quante ha saputo fantasticarne la stravaganza o la sapienza de'saggi della terra. Ed il sistema starà in armonia con gl'interessi

politici degl'imperi, conciosiacchè la monotonia di fortune partorisce democrazia e la Monarchia sta nella varietà, nella gerarchia che da natura proviene. Il caso e la fortuna non sono che il pretesto dell'ignoranza degli uomini e que'stessi fatti che sembreranno svolversi, intrecciarsi, mescolarsi per fortuite circostanze non saranno che l'effetto più o meno necessario di leggi e forze ascose o palesi onde s'informa la gran mole sociale. Ma patrocinare i civili diritti, purificarli, ridurli all'ultima espressione della giustizia, armonizzarli colle leggi dell'economia e della politica sarebbe opera vana e non duratura se questo potere stesso che gli detta non gli garantisse con la forza coercitiva e col terrore delle pene che sono una pubblica riparazione agli offesi principî della naturale equità. Le leggi criminali e maggiormente le procedure vanno così strettamente legate alla politica generale che non sapremmo additare una quistione riguardante le prime possibile a sciogliersi senza tener conto degl'interessi delle altre. Lo stesso principio cardinale su cui riposano le misure delle pene è forse più spettante alla politica che alla legislazione. Il punire è dritto pubblico sol perchè si stima inevitabile per la conservazione dello stato sociale: eppure gli uomini possono astenersi dal delitto per due ragioni, pel terror delle pene, per la vergogna dell'infamia; il secondo mezzo tuttochè in onore appresso le legislazioni Greche e Romane va ripudiato da moderni Codici non sapremmo con quanta ragione. Queste vie di riparazione per le conseguenze che possono avere sullo spirito pub-

blico e sui costumi del popolo rientrano nel campo della politica generale e noi a mostrarne l'influenza sul sistema penale trasceglieremo soltanto lo esame di due fondamentali prescrizioni di legge: l'arresto dopo il delitto e la pena di morte. = Come per l'usato in un secolo di declamazioni si è declamato tanto sulle violazioni della libertà personale ed i moderni filantropi proclamando che la innocenza si presume fino al momento che i fatti incontrastabili del giudizio, detti con modo barbaro *vero processuale*, non sopravvengano a distruggere questa convinzione di dritto, vorrebbero bandita una misura necessaria quanto giusta: quella dell'arresto sul fatto e del potere del magistrato di ordinarlo a modo di prevenzione. Le procedure de' moderni Codici sono lunghette anzichè no, e ben cel sappiamo che spesso i raggiri, le fraudi ed i cavilli de' curiali procurano un'impunità che finisce sempre per ricadere a danno della santità della pubblica giustizia e della morale pubblica. La reità per la speranza d'uscir incolume dal rigore delle leggi in usando i svariatissimi ripieghi d'un'astuta difesa aumenterà le colpe, e quando per la forza delle prove una condanna venisse a prevedersi, la fuga nello stato o fuori salverà da' colpi della giustizia od almeno ne prolungherà l'esecuzione: danno gravissimo in ambedue i casi, imperocchè nella pubblica opinione la pietà o la compassione pel delinquente subentrerà all'orrore pel delitto, scemato in gran parte dal trascorrer di tempo e fallito verrà un principalissimo fine delle pene: l'esempio. La pena al delitto debb' essere come il ful-

mine che rapidamente dopo il balenïo colpisce, segnando una traccia terribile ma passeggiera: l'uso in vederla ne scemerebbe l'orrore. Lo stesso gridio, lo stesso scalpore s'è menato in quanto all'arresto preventivo per l'autorità politica, isconoscendo che lo spodestarla di questo potere sarebbe un distruggerla e con esso lei la sola forse unica barriera alla pubblica demoralizzazione: i delitti si prevengono meglio anzichè puniscono. Soltanto a reprimere gli abusi di questo potere inquisitorio, possibili quando bisogna lasciare un così largo campo alla personale volontà ed equità de' magistrati politici, riesce necessario un processo segreto ma scritto a regola de' mezzi di prevenzione, fondamento e scheletro alle seguenti giuridiche istruzioni. A questo provvidero ancora i legislatori della moderna Europa e felicemente il processo inquisitorio è consacrato nelle procedure di presso che tutt'i regni di questa civile parte del globo. Per mille doppi combattuta è la seconda quistione sulla pena di morte. Riguardando direttamente gl'interessi più positivi e più cari degli uomini era naturale vi si arrovellassero intorno i voti e le schermaglie de' pubblicisti. Ammessa esclusivamente, prodigata a mo' di Dragone, negata del tutto, la discussione del principio mal definita, battagliata sempre per gli estremi, rimane ancora incerta, confusa e forse intrigata, più che la non sia, pei contrarî pareri e le disparate sentenze de' filosofi. Ritornarla alla sua pura espressione, derivarla dalle dottrine generali del dritto e poscia al lume de' principî politici mostrarne la re-

lazione con l'umana società parrebbe la sola via per giudicarne convenevolmente e dal fastigio d'un sublime principio sintetico deciderne la giustizia e l'utilità. Questo metodo anche noi adottammo. Lo abbracciare tutte le forme della quistione sembra divergere i nostri pensamenti su teorie estranee, ma pure a chi bene vi consideri sopra si parrà chiaro che per noi non poteasi eleggere altra via; il guardarla dal solo verso politico l'avrebbe smembrata e concorrendo nella sua soluzione l'influenza di tanti altri principî era insipienza trattarla per un solo, sicchè ben considerata la cosa portiamo speranza la gravità della discussione valga a compensarne la necessaria prolissità. Ed in prima volendo rimontare alle fonti cominceremo dal porre una quistione preliminare la quale tuttochè rassembri superflua pel seguito della discussione si riconoscerà fondamentale: la società ha ella dunque il dritto al punire? I materialisti francesi che nel secolo decimottavo si addossarono l'incarico ponderoso di riformare la scienza e la società, con alla testa l'ardente e paradossale Gian Giacomo, stabilirono come origine del dritto e dello stato civile un contratto per lo quale gli uomini riuniti in comunanza spogliaronsi di alcuna parte de'dritti conferendogli al potere sovrano, esigendone in compenso la tutela de'rimanenti. Come si pare questa ricostruzione del primiero stato politico delle nazioni andava a sangue ai corifei della riforma, così poteasi di leggieri fare a meno d'un dritto ideale eterno, Dio e la Providenza sparivano in questa fattura del-

l'umano arbitrio e questo fatto d'assemblee rannodato così alto, questi dritti dell'uomo prima de' dritti sociali; questo preponderare della volontà delle masse sulla volontà del potere pubblico, erano chimere scientifiche da cui per logica conseguenza parea discendere la teoria venuta in fama e con lo spirito d'una rivoluzione un sistema di dritto pubblico informarsi. Lo stile elaborato ed ardente del filosofo da Ginevra rivestì della magia dell'espressione queste partigianesche fantasticherie ed il *Contratto sociale* fu il capolavoro de'pubblicisti del tempo, ai quali sciaguratamente nemmeno ai dì nostri mancano seguaci ed ammiratori. Materialisti del diritto pubblico cui falla perfino una logica! E nel vero anche fatta astrazione dalla impossibilità di queste imaginarie riunioni che suppongono sempre l'eterna utopia d'uno stato extrasociale, analizzando l'idea d'un contratto si scorgerà contenervisi due illazioni necessarie: dall'una l'esistenza nell'uomo del dritto di cui spogliasi, dall'altra la conoscenza di questo dritto. Nel primo caso la ipotesi non sta, perocchè annoverandosi tra i pubblici poteri quello di punire un individuo nella vita e nella libertà non esistendone il dritto nei singoli uomini non poteano trasferirlo, inesorabile ma logica è la conseguenza di Giovanni Loke: non possedendo l'uomo naturale alcun diritto assoluto sulla propria vita e sulla propria libertà, nè sulla vita o libertà altrui non ha potuto investirne chicchesia. Ned anche avendolo avrebb'egli potuto conoscerlo ed affermarlo vale una profonda ignoranza delle leggi dello spirito e della storia. Il

primo periodo sociale è stato di spontaneità, di passioni, di forza fisica; s'anche la luce che illumina ogn'uomo veniente nel mondo lampeggiava a que' primi figli della spontanea natura, il suo brillio era rapido, incircoscritto, confuso, la dichiarazione de' doveri e dritti suppone un avanzato stadio di civiltà, il momento della riflessione sopra i fatti interni dell'anima, una conquista della società quasi ritrovata, concessa, onde il romano *jura dedit*. La società non è mica un fatto ma un dritto di natura, viene dà Dio e nasce con l'uomo, la comunione familiare e gl'istinti socievoli ne sono una prova, il dritto al punire vi si rannoda; se la si ammette come per fatto questo potere non potrà ch'essere giustificato per l'utile, se come di dritto di natura questo potere lo sarà parimente. Declamasi in nome de' dritti dell'uomo e sta quivi l'errore, i dritti non sono che conseguenza de' doveri, infrangerli è lo stesso che ledere gli altrui e dichiarando una guerra al corpo sociale che s'offende nell'individuo attirarsi in sul capo una riparazione in prò dell'ordine e della sicurezza pubblica: la pena. Il primo esempio d'una punizione rimonta ai primordì del creato e ne fanno testimonianza le Sacre Carte. Noi c'inchiniamo profondamente dinanzi a quest'autorità dell'ispirazione perocchè ci pare la scienza non abbia altra missione che concordare con la fede e saggiamente sentenziava Bacone: una leggiera filosofia inchinar gli uomini all'ateismo, un sapere eminente ricondurgli a mano alla religione. Sappiamo che

le non sono teorie in moda, ma noi siam da lungo tempo adusati a procedere:

..... come colui che non s'affligge
Ma vassi alla via sua checchè gli appaja.

Ed infine anche dimenticando questo gravissimo testimonio nissuno de'filosofi ha osato negare questa facoltà punitrice dal divino, idealista Platone, al materialista Geremia Bentham così amico de'patti sociali e dell'utile in legislazione. Piacemi riportare le sue parole: il delitto è il nemico di tutti, la pena è la protettrice comune. Il delitto per lo profitto d'un solo cagiona un male universale, la pena con la sofferenza d'un solo produce un bene generale. Sospendete la pena, il mondo diventa teatro di brigantaggio, la società cade in dissoluzione. Ristabilite la pena, l'ordine rinasce e la debolezza degl'individui ottiene la salvaguardia della pubblica forza.» Avverta il lettore le antitesi alle prove sostituite. Questo è però innegabile che se la sovranità non esercitasse la facoltà punitrice lo stato sociale si scioglierebbe, cominciata un'era d'odi e di vendette. Le offese private inulte cagionerebbero un desiderio sempre crescente del sangue dell'offensore, anelato con ferocia, propagato con ringagliardita energia nelle generazioni, la società rinculerebbe ai giudizî di Dio, ai duelli, al dritto di sangue, imperocchè negato il dritto al punire tornerebbesi allo stato nefario del mondo eslege di Vico, se pure (ripetiamolo) un periodo extrasociale

è possibile mai. La sovranità adunque per lo dritto della propria conservazione espelle dal suo organamento gli elementi corrompitori ed aggravando secondo la misura de' delitti la sua mano riparatrice, punisce di quelle pene che fruttano maggiore utilità, cominciando dalla privazione temporanea de' dritti civili e terminando alla morte = *vitae et necis*. Tutto il rimanente non è che gradazione ed assai illogicamente vuolsi da pubblicisti accordare il dritto fino ad un certo punto e negarlo pel rimanente... uomini che si arretrano dinanzi all'estreme conseguenze d'un principio e transigono, od abusando della scienza vogliono salvare una vagheggiata teoria anche a furia di paralogismi. Non mezzi termini, o il potere pubblico ha il dritto delle pene ed è illimitato, incircoscritto, o nol vanta e non avrà nemmen quello di ledere per una sol ora la libertà d'un uomo: bene scriveva l'illustre Giandomenico Romagnosi: giusto e l'ingiusto sono un sì ed un nò, il sì ed il nò non conoscono nè più nè meno. Se adunque la società possiede questo dritto, illimitato, onnipotente, la quistione della pena di morte si ridurrà al conoscere s'egli è utile, s'egli è necessario lo infligerla; il bilanciare quest'utilità, considerare le condizioni dello stato, la moralità de' sudditi è officio politico del legislatore, e ci pare veramente strana la pretensione di voler sentenziare ex cattedra e ne' generali sull'utilità od inutilità della pena di morte. Ogni legislazione è fatta per un dato popolo ed i principî generali del dritto incarnati nelle leggi vogliono adagiarsi alla condizione mo-

rale de'sudditi. Fino a quando l'ideale natura starà schiava della materiale, l'intelletto soggiacerà alle passioni della carne, l'esempio sensibile e la forza delle pene sarà necessaria ad infrenare l'egoismo privato minacciante d'assorbire i pubblici poteri; questo stato di schiavitù dello spirito durerà fino a che il mondo durerà, e le chimere degli ottimisti sociali non saranno mai altro che chimere. Gli uomini, saggiamente scrivea Macchiavelli, per lo più non sanno essere nè del tutto buoni nè del tutto cattivi; la legislazione gli considera quali sono: un miscuglio di bene e di male. Troppo grandi per innalzarsi alla contemplazione delle verità eterne, troppo fragili per sottostare al dominio del senso e delle passioni, cui rendono spesso un culto di sangue. Un fratricidio insanguinò la culla dell' uman genere, segno delle colpe avvenire. Sta la pena come un mezzo di conservazione e d'esempio, disciplina di virtù, scudo e rocca della pubblica prosperità; santo, rispettabile è il fine cui tende: la tutela de'dritti individui e sociali. E poichè ogni dritto è conseguenza di un dovere, infrangerlo è reità, punirlo è debito della sovranità. Possono gli umani doveri classificarsi in tre grandi categorie che la religione, il potere politico e l' individuo riguardano, nelle quali tre specie si distinguono le imputabilità, le colpe, le punizioni la cui misura ai delitti va regolata secondo l'ordine de' fatti e della volontà. L'umano arbitrio è il solo movente delle azioni e l'evento n'è insieme il risultato ed il criterio a giudicarne. Onde nasce il calcolo d'imputabili-

tà, la più o meno severità delle leggi, la scala delle pene infine, che gradatamente ascendendo mette capo alla pena di morte: terribile ma necessaria pe' grandi scellerati. Ci ha tali misfatti che attaccando le leggi più sante della natura e dell'ordine sociale non una meriterebbero ma cento morti: grande il diritto violato grande la pena: *summum jus, summa injuria*. Uomini degradati fino a rendersi capaci di simili orrori non meritano un sacro rispetto per la loro esistenza, la società ne trema ed il patibolo gli attende. La traccia di un tremendo gastigo starà come salutare esempio dinanzi alla memoria degli uomini. La è questa l'opinione di Montesquieu, di Filangieri e dello stesso Rousseau. Stanno d'all'altra contradittori di questa dottrina Voltaire, Beccheria, Bentham. Argomento capitale onde s'afforzano: la sua inutilità. Sostengono inoltre che togliendo la vita ad un individuo gli si toglie il modo di ravvedersi. Ma concedendo anche questo preteso ravvedimento, raro e difficile troppo, va considerato che il delinquente offendendo nelle fonti i vincoli sociali ha ripudiato que' sensi d'umanità che vogliono farsi valere in suo prò; egli allora è la vittima espiatoria destinata al sacrifizio sull'ara della virtù pubblica; e poichè trattasi soltanto di scegliere i mezzi più acconci onde dalla pena di un solo provenga un bene universale rimane intero soltanto l'argomento di sua inutilità. Il quale cadrà parimenti innanzi alle positive considerazioni di fatto. Si propongono invece l'ergastolo ed i lavori forzati, in ciò ravvivando il sentimento d'un Faraone Egiziano riportato.

dallo storico Diodoro Siculo, dimenticando però ch' oltre il peso ch'allo stato ne provviene la società non si spaccia de' suoi nemici e la pena non viene al delitto equiparata. La speranza della fuga, o quella della clemenza del supremo imperante mantengono vivi i primitivi desiderî e la comunanza d'uomini reietti dalla società, avvezzi al delitto conservano ed accrescono quelle velleità *delittuose* che non mancherebbero di tradursi nel fatto quando loro sen presentasse l' opportunità. In oltre ragionando a questo modo pare non tengasi conto veruno dell' esempio, di questo mezzo salutare di prevenzione, di quest'ombra minacciosa che segue ed accompagna i miseri che rivolgono nell'animo la più grande dell'umane tristizie: il delitto. L'ergastolo e le altre pene che si propongono in sua vece non v'adempiono, imperocchè i silenzî e i dolori della prigione, un' esistenza peggiore della morte raro vien pubblica e nota e forse nessun orecchio è percosso dal lugubre suono delle catene, laddove per lo contrario il palco, gli apparati di morte, cotesta pubblica e severa punizione de' grandi misfatti percote fortemente i sensi esterni e commove profondamente lo spirito. Un pauroso silenzio diffondesi intorno, un cupo senso di terrore e d' angoscia riempie l' animo d' una moltitudine immensa che non manca giammai d'accorrere a questi terribili spettacoli d' espiazione, spinta da curiosità o più probabilmente da quegli arcani desiderî pe' quali gli animi umani cercano le profonde impressioni anche a costo di dolori.... si anche di dolori. Pare adunque dimostrata la ne-

cessità della pena di morte avverso gli argomenti de' suoi oppugnatori; ma pur tuttavolta in ripensando quel: *mihi vindicta dicit Dominus*, *ego retribuam* delle Scritture devesi al certo rimanere infra due, diviso l'animo tra l'inesorabile necessità politica e sociale ed i sensi nobilissimi di religione e di generosa umanità. Preziosa è l'esistenza d'un anima ed un uomo atterrito dalla fatale certezza della morte è impentito, perduto. Questo però non menerebbe ad altro che al debito d'usar riguardo ed andare a rilento in condannare un uomo nel capo: bello il ripeterlo, più preziosa l'esistenza d'un'anima sola che quella di mille mondi, figlia prediletta dell'Increato, perla della creazione, redenta col sangue del Mediatore divino! Eppure più forte ci ragiona nell'animo la conservazione politica e sociale e noi francamente dichiariamo perchè questa terribile pena rimanga sanzionata ne'codici delle leggi d'Europa. Tolga Iddio però che noi amiamo il sangue, imperocchè se lo spargerlo è il più grande de'sacrificî che la società faccia alla propria salute, sarebbe del pari odioso ed inutile il prodigarlo. La virtù chiede olocausti ben grandi, anche olocausti cruenti bene spesso ma ingiusti giammai. Abolire come largheggiare la pena di morte è sempre testimonio della corruzione de'stati: eviratezza esecrare i spettacoli di sangue, desiderarli brutale barbarie. Se non che voler isperare un equa moderazione negli umani giudizî è pretender opera superiore al fragile intendimento degli uomini, ed uomini appunto sono, ned altro possono essere, coloro che seggono *pro tribu-*

nali arbitri della vita e della morte. Per effetto dell' umana tristizia e dell'umana ignoranza non rare le ingiustizie, e quando il velo della morte è disceso a spegnere un esistenza irrevocabile è il fatto. Cosa fatta, bene dicea Mosca Lamberti, capo ha. Funesto pensiero che intenebra la più limpida luce de'teoretici argomenti e rattrista la mente del legislatore allorquando da più elevate considerazioni è costretto lasciare in balia d'un uomo la vita e la morte d'un simile! Dolorosa necessità ell'è ma pure necessità e ciò basta. Soltanto potrebbonsi far voti perchè gli uomini giungessero anche una volta a non meritarla, e scritta ne'codici vi rimanesse come una parola morta. Per me credo impossibile questo pietoso desiderio, ma giusto, ma santo il nudrirlo. Quando però è scritto che una vita dee finire, che un gran fallo debb'espiarsi, che la morte d'un delinquente è prossima, non sorge ella forse una purissima figlia del cielo, compagna all'Eterno ne'giorni del perdono, conserta le palme in atto di preghiera, serena nella fronte, ineffabile nello sguardo più che umana creatura: la clemenza? Onnipotente e benedetta scende allora la voce del supremo imperante, che usando del più grande de'dritti della sovranità ritoglie dall'orlo della tomba un' esistenza prossima a spegnervisi. La giustizia è soddisfatta, l'umanità ottiene il più bello dei suoi trionfi. Eppure i filantropi del secolo dopo essersi travagliati in dimostrare l'ingiustizia e l'inutilità della pena di morte avrebbero voluto negare al legislatore il potere di far grazia, potere il più magnifico de'Monarchi della terra

che per lontana similitudine quasi gli agguaglia all'Onnipotenza, imperocchè le grazie sono i miracoli della sovranità. La storia nel suo santuario improfanato ha consecrato i nomi de'principi clementi e la società gli benedice ancora. Ai declamatori è questa unica risposta. La politica non solo approva ma comanda la clemenza, conciossiacchè inspirando una grande idea del potere pubblico infonde nell'animo de'sudditi il rispetto e l'ubbidienza e adempiendo parimenti ai sublimi sensi d'umanità e di religione move l'amore e l'affezione inverso questo potere stesso che può e sa largheggiare di così grandi beneficî. Ma gli atti di grazia non debbono multiplicarsi perchè scemerebbero di splendore, e quando si profondono vogliono essere insperati, improvvisi, quasi contrarî alla comune espettazione:

Chè saetta provvisa vien più lenta.....

Questa benefica virtù del perdono non è solo generosa, utile, magnanima ma essenziale ancora all'intrinseca natura de'governi Monarchici che vuole (secondo il sentimento di Wattel) l'esecutore e dator delle leggi aver il potere di sospenderle. E sì che pure la nostra religione sacrosanta è legge di perdono e la virtù non è poi così intrattabile, accigliata come vorrebbesi dipingerla, ha le sue gioje anche la virtù, ma caste, severe, ripiene d'immense angosce e di purissimi diletti ed il più santo, il più giusto de'suoi gaudii

è quando perdona; nè la giustizia s' offenderà, perocchè:

Son giustizia e pietà compagne e quasi
Della virtù regal sostegno e basi. . . . .

Perdonino adunque i Monarchi, ma saggiamente perdonino e benchè si possa affermare l'ingratitudine degli uomini esserne il compenso quasichè inevitabile, l'opinione de' buoni che non si compra, il giudizio della storia e quello assai più imparziale della propria coscienza saranno meritato guiderdone a quest'opere di religione e di virtù; e l' Onnipotente per cui regnano i Re ubbidito nella più santa delle sue leggi, non mancherà di raffermare le fondamenta dei troni che riposano sulla clemenza e ne'giorni della prova quando le furie civili si scateneranno il suo spirito siederà al timone della sbattuta nave sociale ed allorchè gli avversarî andranno lieti di passeggiero trionfo, i Monarchici principî rifioriranno di nuovo rigoglio:

Come la fiamma che flette la cima
Per l'impeto del vento e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima. . . . .

Stia dunque la pena di morte scritta ne' codici, ma parcamente inflitta e temperata dalle grazie della sovranità, calcolabili secondo politica.

E così dopo aver dichiarata la terminologia della scienza

ed i suoi confini, ci piace metter fine a quest'opuscolo, in esprimendo il desiderio ed i voti caldissimi dell'animo nostro perchè l'idea Monarchica sia pur finalmente adottata a base d'un dritto politico universale, fine d'ogni provvido governo, mezzo ad estinguere lo scisma del mondo e le guerre degli eserciti, cardine d'una più solida e grandiosa civiltà che tosto o tardi abbraccerà l'universo in una sintesi immensa d'ordine e di conservazione.

Opuscolo terzo

Del principio tradizionale
ne' governi Monarchici.

A MONSIGNOR
MICHELE SALZANO
CONSULTORE DI STATO
UOMO DI MOLTA DOTTRINA E VIRTU
PROPUGNATORE SAGACE
DEL VERO CIVILE
ED ORTODOSSO
NELLA SCIENZA DE' CANONI
MERITAMENTE CELEBRE
L'AUTORE
IN ATTESTATO DI RISPETTO
AD UNA GLORIA VIVENTE DEL REAME
E DELL'ORDINE GUSMANICO.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle v' hanno tutto il corso ch' è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato o che non altera, o s' egli altera è a salute e non a danno suo. E poichè io parlo de' corpi politici dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principî loro.

MACCHIAVELLI, DISCORSI.

Un sistema, corollario di tutti i grandi trovati scentifici, va notato per la coerenza dell' infime sue parti al principio generale, per cui è dato ritrovar gli elementi della formula nelle ultime accidenze della materia e del pensiero, come il *verbo* in fondo all' espressione del linguaggio. Un governo non è che un sistema pratico del principio d'autorità incarnato nella gerarchia amministrativa, e poichè prima necessità d'un sistema è la sua logica un governo ha il dovere ed il bisogno di esser coerente ai suoi principî costitutivi. Questi ne sono la forza, questi il decoro e la storia ci ammaestra giammai essere impunemente sconosciuti; che però la profonda scuola politica del Macchiavelli adottava come

assioma: mantenersi gli stati coi stessi mezzi cagione di potenza e d'accrescimento. Ma un governo consta di principî generali che ha comuni con tutt'i governi della terra e di massime private, chiamate pure di famiglia, particolari alle amministrazioni de'singoli stati. De'primi non è nostra intenzione discorrere; per trattare degli altri gioverà rimontare per poco alle cagioni ed alla natura possibile di essi. Una Monarchia si compendia nello stato, e per lo contrario questo in quella racchiudesi, comuni gl'interessi, lo scopo e direm pure i mezzi; un reggimento essendo pur sempre composto di uomini, con questo dippiù che la parte governante ha il supremo sindacato della cosa pubblica, e l'amministrazione della giustizia. Questa è legittima supremazia del merito, dell'ingegno, della virtù. Il governo interviene in tutto e per tutto, egli è la società in corpo, la società nella parte più morale, più intelligente. Dividere gl'interessi de'governanti da quegli de'governati è la fonte de'più deplorevoli errori politici passati o presenti. È intervenuto alla scienza degli stati come a tutte le umane scienze; si è uccisa per volerla dividere.

Stabilita dunque una teoria della società-governo è chiaro questo aver dovuto subire tutte le fasi di quella patriarcale presso i popoli primitivi, castale teocratico appo le nazioni Semitiche fino al cominciamento della civiltà Europea in cui è quasi estinta la formula tradizionale e monarchica della protopatria, sicchè in Grecia piglia le forme del tipo aristocratico federativo. Istrumento de' disegni provviden-

ziali sorge in Roma l'ambizione di Cesare, e la morte di Pompeo, il trionfo di Farsaglia pongono fine alla Romana repubblica la quale caduta allora per sempre invano è rialzata dagli uccisori d'Augusto; Filippi vede la disfatta di Bruto, ed Ottavio proclama l'impero in Roma ove le sue arti politiche lo rafforzano, porgendo un esempio di che la storia ci mostra gli uguali e la necessità, dico: giammai uno stato consolidarsi pe' trionfi del fondatore, si pure per la politica de' successori, vero tanto che delle conquiste Macedoni non ci rimangono tracce perchè Alessandro successori non ebbe, che delle vittorie e del nome suo profittando avessero il conquistato dominio raffermato. Gl'imperatori si succedono, ma sorge infine la religione del Cristo, si propaga così la rivelazione, il dogma, la tradizione e con essa la Monarchia Ecclesiastica. Il Divino fondatore muore la morte della Croce, ma i suoi ammaestramenti si propagano fin sotto la mannaja del carnefice e s'incoronano della corona de' Cesari in Costantino. Il simbolo è cessato, le caste appartengono alla storia, sorge l'elemento individuale più pronunziato e distinto, che verrà poi acquistando tanta influenza sull'avvenire d'Europa. Finalmente il romano impero si sfascia, sopravviene il medio-evo e quindi il risorgimento, il quale sorto sotto l'influenza d'una religione essenzialmente Monarchica per la legge dell'armonia, che presiede alle fisiche ed alle morali cose, porta seco impresso lo spirito Monarchico anche nell'istituzione de'suoi governi. Ecco adunque il Cristianesimo ristauratore della formula politica. Noi pe-

rò abbiamo accennato all'elemento individuo cresciuto sulle ruine del simbolo, ed in conseguenza i governi stessi appajono il singolo risultato delle conquiste e del genio de' fondatori, capi dello stabilito sistema governativo. Clodoveo della Monarchia Franca, Carlo Magno del Sacro impero, Rodolfo d' Absburgo della possente casa d'Austria e più appresso Gustavo Adolfo della Monarchia Svezzese, Pietro il Grande dell' impero Russo, Federico della Prussiana Monarchia. Ma una personalità grande ch'ella sia rimane sempremai sterile, se svelatamente piglia a combattere coi principî del secolo, ed in ispecie quando ha la sfortuna di porsi in opposizione con gl' interessi d' uno stato su cui vuole preponderare. Il disprezzo, o qualche cosa di peggio arrestano l' audace sulla via che dovea percorrere e la inutilità de' suoi sforzi, la vanità de' suoi conati ne screditano il nome appresso i posteri. I veri grandi uomini d' altronde, i grandi fondatori de' Regni si distinguono per un vasto spirito pratico che in essi appare istintivo, sicchè poco dopo averli contemplati sul campo di battaglia, animati dal genio de' trionfi la storia gli mostra saggi provveditori delle sorti degli stati, calcolatori profondi delle risorse morali e materiali de' proprî domini. Così Federico di Prussia dopo una sconfitta ritornava alla pugna con un esercito ben più poderoso per la sola ragione, ch'egli avea saputo bilanciare e mettere a profitto le risorse del suo genio, e de' suoi popoli. E parmi strana per vero la quistione agitata cotanto tra i filosofi storici: s'egli avvenga mai che i grandi uomini siano il

risultato del secolo o questo corollario di quegli; imperocchè non è a credere nè l'uno nè l'altro, essendo verissimo lo spirito de' tempi e de' luoghi influir ben molto sul loro carattere ed operazioni, ma innegabile è parimenti il genio dei grandi imprimere un moto più forte al secolo e modificarlo talvolta; essi a mio credere non sono che singolarità più visibili, opere più evidenti, strumenti più vigorosi de' provvidenziali disegni, e l'errore su accennato emerge dalla fonte di tutti gli umani errori: l'esclusione. A dir corto adunque un regno novellamente instaurato può considerarsi come l'opera del tale grande uomo, eseguita sul tale stato, nel tale tempo, ed in conseguenza le sue istituzioni contengono prima le idee del fondatore, secondo gli elementi della posizione particolare de' soggetti, terzo la tinta de' principî e de' caratteri dell' epoca, con dippiù un rigoglio di forze che distingue gli stati frescamente costituiti. Ma lo spirito del secolo cangia, quello ne' singoli stati si modifica, il rigoglio delle forze cessa, le idee del fondatore rimangono come palladio del regno, parola sacra della dinastia, come in fine la formula Monarchica particolare al tale stato capace di adagiarsi a tutti i bisogni avvenire senza ledere la purità sua primitiva. E va poi osservato che lo spirito d'un popolo s'anche avvien si modifichi in fondo non muta giammai: la Grecia non perderà l'indole poetica de' suoi abitanti, all'Italia non cesserà d'essere nerbo l'agricoltura, non s'estinguerà in Inghilterra l'amor delle formule e del commercio, in Ispagna non l'amor dell'esagerato, non in Francia quello del-

la galanteria, nè tra gli Alemanni ed i popoli Nordici la tendenza alla concentrazione, che bene spesso prorompe in grottesco. Se adunque gl' istitutori d' una Monarchia in alcuna di queste parti d' Europa riuscirono servendosi dello spirito degli abitatori, nessun'obbiezione potrà opporcisi allorquando porteremo opinione che usando gli stessi mezzi risulteranno gli stessi effetti; ch'anzi è pericolo sommo il non seguire i tradizionali principî politici e mostrasi come quest'errore abbia portata la romana potenza a declinazione, perocchè avendo ad essenziali elementi di governo l'aggregazione de'popoli e la conquista, fu vinta e sgominata quando ebbe cessato di vincere; se non che questa sua inazione non provenne da volontà efficiente ma sì da impotenza le cui ragioni non è nostra intenzione rintracciare. E dall' altro portando la riflessione su parecchi presenti governi di Europa si avrà modo a convincersi della verità di questo principio. L'aggregazione de'principati di Hoenzollern alla Prussia mostra assai bene non esser colà dimenticato il sistema d' *arrotondamento* di Federico, la crescente preponderanza della Russia in Oriente appalesa il perdurare nel disegno di Catterina per lo acquisto del mare libero, la decadenza infine della Turchia facilmente si spiega quando pongasi mente che le cagioni principali di sua grandezza riduceansi al fanatismo de'suoi eserciti ed alle guerre ad irruzioni: queste rese impossibili per l' organamento d'Europa, estinto l'altro per la crescente corruzione di quel popolo, alla possanza è successo il decadimento. Ma la necessità di conservare sta-

bili i principî del fondatore non è mica senza ulteriori argomenti, perocchè si fonda sulle stesse qualità del suo genio cui è dato sopratutto lo scorgere le intime relazioni delle cose ed il provvedervi, e chi non sa prima necessità esser questa d'ogni politica conservatrice? Romolo fondava la sua Città con cinque diritti umani: la clientela, il dritto delle immagini, l'adozione, l'asilo, l'incorporazione de'regni conquistati, ai quali Servio Tullio aggiungeva il censo, e la stabilità perenne di questi dritti accresceva la romana potenza in proporzioni e stabilità ammirevoli. Quando volesse tacciarsi di stazionaria la dottrina della tradizione bisognerebbe non rispondere che con la storia di questo gigante imperio, il quale conservando i dritti primitivi svolgeva e perfezionava le sue forze, e questa in vero era stabile perfezione. Bene adunque il Macchiavello rifletteva che durare negli antichi costumi fu virtù somma de'Romani; sicchè ragionando della sconfitta di Sergio e Virginio e della leggerissima ammenda pecuniaria loro inflitta considera: il che nacque non perchè i peccati loro non meritassero maggior punizione, ma perchè i romani vollero in questo caso per le ragioni già dette mantenere gli antichi costumi loro. La perfezione della Monarchia consiste appunto nello svolgimento della formula tipo, ed essa tanto diventa più potente e prosperosa quanto maggiormente si attua, non perdendo nissuno de'suoi principî primordiali; la tradizione adunque è necessaria per lo incremento suo anzi, dirò più, vitale per la sua esistenza imperocchè essendo connaturale al suo principio dell' auto-

rità il trasmettersi intatto nell'essenza come nelle forme che l'essenza comprendono si pare chiarissimo, questo essere il principio che rappresenta la tradizione. La quale conservando intatta la propria e primitiva costituzione del corpo politico mantiene in istato e perpetua l'imperio, espellendo tutto che tende ad alterarlo. E poichè la potenza d'un regno va noverata infra i più splendidi attributi della sovranità e la storia ci ammaestra i tempi della fondazione d'uno stato notarsi per la vergine esuberanza di sue forze, nissun mezzo pare atto meglio a conservarlo nel primitivo rigoglio quanto la conservazione de'mezzi stessi, omaggio questo reso alla grandezza de' fondatori che son pure la gloria delle dinastie, fecondo nonpertanto di così grande utilità che i limiti non saprebbero assegnarvisi; essendo pur risaputo che la politica scritta, altrimenti chiamata *dottrinale*, diventa assai meschina dinanzi alle splendide intuizioni del genio e rassomiglia allora la pedanteria del Biagioli comparata a'magnifici voli della mente di Dante. Alla politica scritta non è più degno scopo che il conservare, ed è pur bella la gloria della conservazione; il profondo segretario di Firenze metteva ad uno stesso livello di merito il fondatore ed il conservatore di uno stato. Conservando si crea e la politica della conservazione non è per certo l'inerzia; benchè non ami i campi di battaglia e lo strepito della fama forse riesce più giovevole alla positiva felicità de'soggetti, alla vera prosperità d'un regno. Fermate queste considerazioni generali francamente può conchiudersi, il principio della tradizione

in politica essere: la conservazione de' capitali dettami di governo stabiliti dal fondatore, riconosciuti utili per una lunga serie d'avvenimenti. Ma un governo consta di duplice ramo d'amministrazione interna ed esterna, le quali suddividonsi ancora fermando questa le relazioni internazionali ossia diplomatiche commerciali, e la polizia esterna che consiste nel tener d'occhio il movimento dell'opinione negli stati forestieri, per ciò che riguarda la loro generale influenza; quella poi si dirama in più gran numero d'amministrazioni secondarie, per ciò che riguarda il ben'essere morale e materiale de' soggetti e si compone quindi dell'istruzione pubblica, ecclesiastico e polizia dall'una parte e dall'altra di guerra e marina, di finanze, d'agricoltura e commercio e maggiormente di ciò che interno assai impropriamente si noma. Queste ultime però non sono che amministrazioni e benchè loro sempre presieda un'idea ed un sistema, gli è variabile secondo la natura de' tempi, ma loro non può nè deve mancar mai ciò che ne forma l'essenziale elemento, io parlo degli uomini ed anche per questo appare assoluta necessità la conservazione del principio di tradizione. L'umana natura soggiace sempre più o meno alle impressioni della fanciullezza e dell'educazione e cresce quasi sempre ai principî de' padri, sicchè le giovani generazioni nasceranno all'ordine se vi furono educate, alla corruttela se una perversa educazione uccise loro col malefico soffio gli eterni principî di morale e di virtù, che accompagnano gli spiriti alle fortune della vita. Bene volea la sapienza de' padri nostri i

figli essere lo specchio de'genitori, e noi soggiungeremmo ai principî di famiglia doversi por mente allorquando voglionsi eleggere i pubblici ufficiali. Messi una volta nel mare della gerarchia riesce assai difficile colpirgli di *anatema* e poichè son essi le braccia del governo sommamente interessa non agiscano a ritroso. Negli avvenimenti del 1849 si ebbe lo spettacolo non dirò più se risibile o gravissimo di una rivoluzione amministrativa in un microscopico stato d'Alemagna che il sig. de Manteuffel qualificava: *fatta in veste da camera e pianelle!!* I piccoli esempî non vanno perduti pe' grandi imperi. Ma se d'altronde guardiamo alla politica esterna la storia ci porgerà un ampio ammaestramento di fatto in pro di questo principio; e noi sceverandogli tra'molti n'eleggeremo di alcuni dall'antica Roma e da Cosimo de Medici, sapientissima l'una, astutissimo l'altro. In effetti a chi riuscirà ignota la sanguinosa gara tra la capitale de'Latini e l'opulenta Cartagine? Eppure dopo tanto correr di tempo ed avvicendarsi di fortune rimase intatta nella politica romana la tendenza all'estirpazione della ricca emula; nè per certo il capriccio fu movente alle guerre puniche, sì bene una causa più elevata ed eminente che si ritrova nella ragion delle cose, conciossiacchè ne'grandi fatti della storia si rivela quasi sempre un bisogno ed una necessità. Gli uomini credono esserne autori e non riescono che strumenti del pensiero provvidenziale. Catone il Censore avea sentenziato in mezzo ai padri coscritti: prosperante Cartagine periclitante la romana po-

tenza, ed il crescente incremento di quella, l'indole assorbente del movimento romano così profondamente scolpito nella sua legislazione, il carattere monotono e centralizzante della civiltà de' tempi ne rendono assai piena ragione, le guerre e la distruzione della Roma Affricana ne appajono legittima, necessaria conseguenza. E poichè abbiamo accennato a Cosimo de' Medici riesce utile il considerare come pigliata signoria di Firenze e salito a potenza di principe sovrano, costretto a parteggiare nelle grandi guerre tra Francia ed Austria scelto partito di accostarsi a parte imperiale, allorquando volle staccarsene ed in alleanza Francese congiungersi gli riuscì malagevole cotanto per l'odio di quegli pel sospetto di questi che gli fu necessità rappattumarsi con gli antichi alleati, benchè a dure condizioni. Tanto avea influito l'opinione dell'antecedente suo reggimento! Ben diversamente poi accadeva di Casa Carignano che adusata ad ingrandirsi a spese de' guerreggianti, conscia di sua posizione centrale come chiave dell'Alpi, impossibilitata a neutralità, veniasi collegando quasi sempre con la parte più larga di migliori condizioni. L'astuzia de' suoi Duchi compieva i negozi, e la storia non ci mostra smentita giammai questa costante regola di famiglia. In considerando la politica particolare ai singoli stati può notarsi più specialmente la passata tendenza di Casa Borbone di Francia ad estendere il suo dominio a quella de' suoi principi sui regni delle Spagne cui pur finalmente pervenne ad eseguire ai tempi di Luigi mercè di lunghi e pertinaci conati. Ben è vero che forse allora

una guerra formidabile che la mise in pericolo grandissimo, ma la costanza e destrezza del suo Monarca, il valore degli eserciti e de' Capitani sedarono quella tempesta e dopo molto scapricciarsi di sangue e di battaglie il regno di Filippo fu riconosciuto come sempre avviene de' fatti compiuti. E qui cade in concio un'osservazione notata da molti ma superflua giammai. I corpi politici debbono rassomigliarsi al gigante della favola, pigliando vigoria nuova dalle stesse sconfitte, seguendo con amore e pure con pertinacia un principio politico innalzato al governo. Cotesta è magnanimità degli uomini di stato e saggiamente Livio scrivea: *fortes sunt qui per injuriam erepta virtute et armis recuperant.*

Non è a credere intanto che noi abbiamo nell'animo di fermarne un sistema esclusivo, chè la verità, massime politica, non è l'esclusione e sapientemente l'immenso Leibnizio sentenzia: i sistemi esser veri per quel che affermano, falsi per quel che negano. I principî tradizionali adunque non sono veri perchè tradizionali, sì pure tradizionali perchè veri, epperò si fondano sulla natura e posizione degli imperi sicchè riescono l'espressione di un positivo bisogno di una normale tendenza comunemente sentita e riconosciuta. Gli uomini come i regni non durano mica nè si adagiano in uno stato violento ed eccezionale: *nil violentum durabile.* Allorquando i principi diventano tradizionali rendono segno di rannodarsi ad una verità evidente, comune e quasi istintiva. Ecco parole dell'immortale Vico: le tradizioni debbono aver avuto pubblici motivi di vero

onde nacquero e si conservano da intieri popoli e per lungo spazio di tempo. Però nella tradizione bisogna distinguere un doppio ordine d'idee e di fatti, val dire la governativa e la popolare, quella figlia del calcolo e della ponderazione, questa dell'istinto, quella ammaestra per una lunga esperienza del passato, questa per una preveggenza che non falla. D'onde per vero il timore sospettoso de'Romani pe'Nordici o Galli? D'onde l'odio profondo de' popoli inciviliti contro i barbari e soprattutto contro i nomadi? Era forse loro noto l'equilibrio della popolazione, la riproduzione crescente e necessaria delle razze barbare sopravanzante i mezzi di sostentamento? L'economia politica era nulla appo loro, Adamo Smith, Roberto Malthus non esisteano. Giustamente considera Pellegrino Rossi: esser questo l'odio della proprietà e del risparmio contro la vita errante ed il ladroneccio, essere, ma avvelenato dalla grandezza del pericolo, il sentimento dell'antipatia sospettosa che non è raro di trovare anche al presente tra i ricchi ed i proletarî. Queste tradizioni divenute universali ed esprimenti un vero bisogno s'imprimono allora ben anche nello spirito governativo e diventano così regola di politica generale, ma esterna per lo più, cui riesce difficile disprezzare o negligere perocchè quando i bisogni sono effettivi e non figli dell'errore e della corruttela rientrano necessariamente nella sfera delle forze sociali e Monarchiche. La storia del regno Ungarico ci porgerà un esempio a chiarir meglio la teoria. Messo ne'confini ed a fronte dell'impero Ottomano, le frequenti irruzioni

(chè guerre non vanno chiamate) de'Turchi nei suoi territori suscitarono bentosto un risentimento, un astio, ed un odio indelebile in quelle bellicose popolazioni. Questo sentimento d'inimicizia costante, ostinata, divenuta universale si trasfuse assai presto nella politica governativa e bene a ragione, chè la neutralità coi Turchi avuto riguardo al fanatismo di quei popoli era impossibile, tanto maggiormente che le guerre ad irruzione erano per essi un mezzo di conservazione, di potenza e di sostentamento. Ed allorquando quel regno si fu sfasciato ed ebbe ceduto luogo al dominio Austriaco, le guerre non cessarono e la casa d'Absburgo raccolse questo redaggio d'ostilità continuate fino al decadimento della possanza Ottomana. Questa tendenza era dunque nella ragion tecnica delle cose ed il capriccio non v'influiva nè punto nè poco. Bene adunque una grande potenza de'nostri tempi calcolava il potere de'principi di tradizione allorchè proponeva agli alleati lo incorporamento della Polonia, riconosciuta, com'era in effetti, il più grande ostacolo, la barriera naturale alla sua preeminenza sull'occidente. E per vero allora comincia e si estende l'influenza della Russia sul mezzogiorno, destinata ad allargarsi assai maggiormente in quali proporzioni non saprei dire, ma senza dubbio grandissime. E poichè delle potenze nordiche siamo a discorrere pare questo il luogo a fare un'osservazione di qualche momento. I cianciatori politici del giorno, di cui sventuratamente abbonda questa lottante età, escono innanzi censurando ciò che essi

dicono la *sacra alleanza* e le appiccano degli epiteti che se pur non sono i pretesti dell'ignoranza, possono dirsi a ragione lo sfoggio d'uno stupido orgoglio enciclopedico. Ma a guardar le cose nel fondo sicuramente potrebbe affermarsi che Tacito o Macchiavelli non vi scorgerebbero nulla di straordinario. Ed in effetti niente di più naturale che lo armarsi ed il collegarsi delle tre potenze del Settentrione, allorquando rugge loro contro la tempesta della distruzione sociale, inoltrata cotanto negli altri stati d'Europa, minacciante di sommergere la civiltà del mondo. Niente di più naturale, ripeto, che lo allearsi di stati finitimi cui son comuni i principî di governo, che il perdurarvi, il farne una tradizione allorquando in questo mezzo di politica si è ritrovata la conservazione e la prosperità de'proprî stati. Premesse queste considerazioni complessive a considerare il fatto dell'alleanza ne'termini che lo compongono val dire nelle potenze alleate è facile scorgere primeggiare tra queste la Russia che n'è il centro morale. Analizzando i fini dei confederati si pare come l'Austria e la Prussia rappresentino il fine della conservazione individua e del fortificarsi per l'amicizia d'una grande potenza che sta loro a ridosso, e quest'ultima incoraggiatrice dell'alleanza affine di consolidare intorno a se i principî che rappresenta ed estendere l'influenza di sua politica sull'Alemagna direttamente, e sul rimanente d'Europa. D'altronde la Russia potenza recente ha comune con tutte le potenze novellamente fondate il soprabbondar di forze espansive e la tendenza ad una preponde-

ranza al di fuori, e poichè questa è facile a mutarsi in guerra allorchè se ne ha la forza è chiaro che gli stati più vicini aveano a risentirne i primi effetti, quindi ad essi non rimaneva che la scelta tra la guerra o l'alleanza; un avvenimento estraneo fece inclinare a quest'ultima che riconosciuta utile è stata, e sarà ancora per assai tempo mantenuta. E per vero la grande rivoluzione accresceva la sua influenza, diffondeva i suoi principî, personificata in Napoleone all'ombra del suo genio militare spaventava ed atterriva l'Europa. È superfluo l'accennare come il suo predominio fosse ingrato alle potenze Monarchiche; a queste non restava che farsi abbattere in dettaglio o collegarsi in corpo e resistere in massa, l'alleanza fu accettata e la Russia e l'Inghilterra perchè più forti vi pigliarono il primato. Napoleone esulò, la rivoluzione fu domata, ma non estirpata la corruzione sociale che n'era insiem causa ed effetto, quindi la preveggenza per l'avvenire raffermò sistematicamente la federazione, da cui staccatasi l'Inghilterra per cagioni che non cade il dire, la preeminenza rimane ed è ancora nelle mani della Russia, e saria danno gravissimo se la venisse a dissolversi perocchè in questo fatto politico si racchiudono le ragioni del presente equilibrio degli stati e la impossibilità delle grandi guerre le quali richieggono molte dissenzioni internazionali ed assai sproporzioni di forze. Si fu appunto questo l'errore di Napoleone in crederle possibili, l'immenso suo genio sostitui in parte alle condizioni che mancavano, ma alla perfine soggiacque dinanzi una pertinace resi-

stenza. Sorto da una rivoluzione che avea fatto della Francia un vulcano, educato a quei principî, con genio che ha pochi uguali sulla terra, con un orgoglio fomentato dalla prosperità delle prime sue gesta, credè di poter tutto e non calcolò la possibilità de' suoi disegni: tanto è difficile scorgere il positivo delle cose in mezzo ad una crisi sociale. Maggiormente poi non sono a dire i danni gravissimi che nascono dallo sconoscere la propria posizione politica discostandosi da principî del passato ed arrischiandosi in amicizia nuova, in ispecie se rappresentata da governi coi quali non si hanno comuni gl'interessi politici. Per cotal guisa pericolò la Baviera scegliendo l'alleanza Napoleonica, nel che si commisero errori di tre specie: primamente perchè il contatto Francese propagava e favoriva nel regno alleato le teorie sociali del materialismo politico, secondamente perchè non si tenne conto della impossibilità delle federazioni coi conquistatori il cui genio assoluto tende all'assorbimento, in ultimo perchè si abbandonarono i naturali ed antichi alleati la cui prossimità gli rendeva più atti e solleciti al soccorso d'una nazione lontana e volubile. La Baviera divenne il teatro di scene sanguinose e solo ebbe a ripetere la sua esistenza dal principio adottato nelle conferenze di Vienna: il ritorno al passato ed alla legittimità. Anche un'ultima considerazione. La pacifica stabilità de' governi, pel riposare che l'uom fa nell'assoluto può ritenersi come uno de'segni più evidenti di civiltà e nulla contribuisce meglio ad imprimerli questo carattere severo quanto il segui-

re avvedutamente una sola linea di politica da cui è pericolo il discostarsi e questo parmi dimostrato fino all'evidenza. Le novità nel regime degli stati, anche allorchè non trattasi di elementi vitali, è dannevole sempre perchè porge occasione al popolo (ch'è quanto dire a chi meno se ne intende) d'ingerirsi negli atti governativi e, come avviene per lo più, di sindacarli.

Riassumendo adunque la dottrina delle tradizioni possiamo conchiudere che si distingue in popolare e governativa, quella potere alle volte influire su questa ma non mai dominarla, questa poi essere dinastica, particolare a' singoli stati, rimontare ai principî stabiliti nella fondazione e suddividersi ancora in interna ed esterna secondochè in questo doppio ramo si allarga l'amministrazione. Il ragionamento e la storia ci han porto ragioni ed esempli a dimostrarla causa di conservazione e di prosperità degl'imperi, che anzi ei pare il ritorno alla tradizione potersi tenere come efficacissimo mezzo del riorganamento de' regni: rannodandosi in oltre al principio filosofico de' tipi dell'una e dell'altra al pensamento politico del Macchiavelli messo in fronte a questo discorso e con cui giova conchiudere:

> Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle v' hanno tutto il corso ch' è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato o che non altera, o s'egli altera è a salute e non a danno suo. E poichè io parlo de' corpi politici dico che quelle alterazioni sono a salute, che li riducono verso i principî loro.

Opuscolo quarto

Di parecchi mezzi di governo

FRAMMENTO

AL CAVALIERE

EUGENIO STOCKALPER DE LA TOUR

BARONE DI DUIN

DI ANTICHI COSTUMI ADORNATO

CORTESE, MODESTO, GENEROSO

DEGNO IN TUTTO DI PORTARE UN NOME

ONORATO

DAL VALORE, DALLA FEDE, DALLA SAGGEZZA

DELL'ESTINTO SUO GENITORE

MARESCIALLO STOCKALPER

A: A: D'E:

DOLENTE DI NON POTERGLI OFFRIRE

DI SUA STIMA

PIU' DURATURO TESTIMONIO.

Rebelles temeritate potius quam constantia in bellis utuntur.....

LIVIO

Mantenere con sommo studio gli esercizî militari sono le vie a far grande e securo uno stato ed acquistare imperio.....

MACCHIAVELLI

Le istituzioni politiche sono lo svolgimento delle forze individue degl'imperi, e la prosperità di questi sta in ragion diretta della perfezione di quelle. Misura e regola a giudicarne parmi l'attualità del fatto. Ond'è che la politica rimanendo stabile nei principî fondamentali che la dirigono debbe nelle operazioni accessorie adagiarsi a'bisogni tecnici delle istituzioni. Andrebbe di gran lunga errato chi nelle presenti condizioni della società volesse adottar di vecchi mezzi politici tuttochè figli delle gran menti di Tacito o Macchiavelli. Un fatto nuovo è sorto ed in così grandi proporzioni da meritare la più saggia prevenzione e repressione de' governi monarchici. Io parlo delle rivoluzioni, di questo risultato e

corollario ultimo dell'intronizzato principio della Dea Ragione figlia del Protestantesimo e del Psicologismo da cui sventuratamente troppo spesso sono illuse le incaute menti della sbrigliata gioventù, la quale negando il principio d'autorità in religione ed in politica non sa che a piombo di logica corre allo scetticismo ed al nullismo la cui attuazion pratica finisce per essere l'indifferenza, peggiore dell'apatie della morte perchè segno del morale corrompimento della vita. Nondimeno una perenne esperienza ci ammaestra di loro impotenza ed esse in effetti non han forza che pel coglier che fanno alla sprovista, affascinando i Monarchi con efimero apparato di vigoria facendo così più rumore e parata che fatti ed effettività di potenza. Le rivoluzioni, scriveva un autore non parziale ai Monarchi, danno apparenza ingannevole perchè immense a vederle, minori in fatto sono audaci e caduche. Per domarle bisogna volerlo e ben disse il nostro Marchese del Gallo: vincerle chi men le teme. Questa, gran mercè di Dio, non è massima più ignota ad alcuno. Si pare quindi necessario l'uso del volere e del suo strumento ossia degli eserciti, a cui sta come copula e perfezione la giustizia punitrice. Ma questa è inutile senza i poteri preventivi, perocchè bene spesso la pena è mezzo di maggior corruzione e le carceri scuola di più raffinata scelleraggine. Le storie c'insegnano, queste verità non essere sconosciute alla sapienza delle antiche nazioni. Sparta ebbe gli Efori, Atene i Sofronisti, Grecia gli Anfizioni, Cartagine i Prefetti de'costumi, Roma il potere censorio e sotto Augusto

il Prefetto della città: *Praefectus urbis*. È la prevenzione il cardine d'ogni bene ordinata Monarchia, organo di quella l'istruzione religiosa e politica, l'una da affidarsi alle classi religiose, l'altra ai fervidi propugnatori de' Monarchici principî. Ed in quanto all'istruzione religiosa parmi necessaria la sacerdotale influenza perocchè sono i principî scientifici che fecondano la morale pubblica e talvolta le scuole per la malefica influenza del sistema universitario addivengono cattedre d'empietà e di libertinaggio: bisogna ricordare allora che le convinzioni della gioventù sono indelebili nell'avvenir della vita. E così a cagion d'esempio potrà egli essere entusiasta del Cristianesimo un ammiratore del beffardo Voltero o dell'affascinante Rousseau? Eppure quanto non son essi miserabili dinanzi alla solenne maestà del Vangelo? nè certo l'ammiratore di Voltero puot'essere un amico dei Troni e delle Monarchie. Giova pure il ripeterlo una esser la fonte dell'ordine e del vero in religione, in politica, in filosofia ed anche in letteratura, l'autorità il principio, e chi in alcuna d'esse il nega è molto prossimo a disconoscerlo nell'altre. Nè l'autorità ha bisogno dell'uomo per sostenersi; essa à fondamento in Dio da cui si propaga e diffonde nell'ordine Cosmologico, e a dispetto di chi vorrebbe oppugnarla si attua perennemente ne' fatti mondiali. Una grande, una legittima istituzione come la Monarchica vivificata da quell'eterno principio non teme la luce. Ne vive, vi si feconda: le tenebre sono la immagine de' figli dell'errore volentieri abbandonate a cotesti miserabili strisciantisi nell'ombre del

mistero tra le fogne sociali, cui degna è pena l'infamia, punizione il patibolo. Passarono i tempi che si credette raffermar i Troni per l'abbrutimento e depressione de' soggetti: cotesta non era moralità nè decoro di forte governo. Or gli è duopo ravvivino le venerande e gloriose tradizioni loro, abbiano un sistema di franchezza e di volontà, un partito entusiasta ed intelligente da cui sian propugnati non per fini di private pettegolezze, sì vero per convincimento ed altezza di principî. E quì ci piace ripetere con diversa interpetrazione le parole d'un grande quand'ei sentenzia, le politiche monarchiche doversi allontanar dal paganesimo dell'utile e tramutar nella cristiana dottrina del bene e dell'onesto. E che sì che bisogna pur finalmente inaugurare la politica del Cristianesimo, la politica della volontà inflessibile e della virtù prudente che illumini e governi, regga e punisca. Nè vale il dire che in lei non sarebbe utilità che anzi il vero utile sta nel vero bene e da virtù giammai si scompagna; se talora pare se ne allontani diventa lusinghiero e fallace come il frutto dorato crescente sull'albero a riva dell'acque pesanti che ricoprono l'abbominio di Sodoma. I principî per altro debbono fecondarsi di potente attuazione ed i governi per esser generosi e gagliardi voglion esser forti. Gli è questo l'ufficio e la mission sociale che ai dì nostri egregiamente adempiono gli eserciti chiamati da un brillante ingegno Francese: ordine di cui la severità della disciplina e la cieca ubbidienza fa i defensori naturali della gerarchia e della conservazione. Ma la virtù delle forze disciplinate sta nel-

l' unione ed esse però sono atte a vincere non a sparpagliarsi ed usar della vittoria, perocchè dal dividersi a manipoli ne verrebbe loro indisciplina e ferocia che finirebbe al certo per corrompere i buoni soldati. Parmi quindi chiara la necessità d'una forza indisciplinata ma energica che degli eserciti ritenga la virtù d'impulso e la forza morale differenziandone nella compattezza e che sorta di sua creazione nelle particolari località si distinguesse per un' attività e vigoria locale tutta sua ch' io appellerei tecnica. Se ne avrebbero così tre vantaggi : primamente quel tatto pratico che nasce dall' essere al corrente delle particolari attualità : secondamente dalla amovibilità momentanea de'capi la integrità della corporazione, imperocchè sappiamo pur troppo che le tergiversazioni che favoriscono gli uffiziali da esser dimessi ne aumentano la venalità : con essi in ultimo verrebbero creandosi innumerevoli centri d' azione i quali spargessero fin nelle più remote località l' opinione della forza governativa che spesso avvien si disprezzi perchè lontana o non conosciuta e coll' attività de' capi costituirebbero nuclei agli uomini Monarchici, però che son pur sempre gli uomini i sostenitori de' principi e questi senza di quegli somigliano la sementa del Vangelo gittata in arido campo o su pietra lucente. Queste forze in somma diventerebbero le braccia più vigorose, la immagine presente dell' opera governativa che pari al Giove Padre debbe aver dovunque il fulmine pronto a colpire, la mano larga in beneficare.

I governi somigliano quasi con esattezza matematica alla

natura de'singoli individui, la forza morale e la forza bruta sono la immagine della materia e dello spirito, quell'armonia, quell'unità, quella gradata purificazion della mente sono la gerarchia, la Monarchia e la giustizia de'legislatori; quando tutta questa consonanza delle parti non concorre ad uno scopo ma disciogliesi, è quello periodo di rivoluzione. E parmi chiaro che non accadendo nella vita sociale quel necessario distruggersi delle parti per lo attrito o quello squilibrarsi del dinamismo animale che avviene negli uomini pei quali la morte è ragion di natura, potrebbonsi agevolmente prevenire que'periodi di commozione violenta gravidi sempremai di tanti pubblici e domestici lutti. Gli è questo ufficio gravissimo de' reggitori de'popoli ai quali è debito lo scoprire i mali e ripararli, ritrovare il merito ed onorarlo. La virtù innalzata sul candelabro del Tempio, esposta alla venerazione de'popoli è luminare che gitta lontana la luce e frutta conservazione perocchè la non è che la costanza nel bene. Aborre dagli estremi la virtù, e la pace regna ne'giorni suoi. Sola fonte delle moderne aspirazioni rivoluzionarie la pubblica demoralizzazione. Si fabbricano tuttodì le più bizzarre utopie, si cerca la felicità degli uomini come la pietra filosofale dagli alchimisti ed isconoscesi l'unico mezzo a raggiungerla, il più perfetto, il più giusto, il più naturale: la Monarchia. Manca alle viventi generazioni la fede.... sì la fede politica: necessaria al mantenimento delle istituzioni; arida è la mente se non è avvivata dalle purificate passioni, se il cuore non la riscalda, e la costanza è fi-

glia più dell' eroismo della fede che delle convinzioni dello intelletto. Tutta la scienza moderna pare intenta in inventare sonanti paroloni: si grida in nome del bene universale, della prosperità di tutte le classi e si anela il trionfo d'un partito, d'un ceto, d'un ordine sociale. E per vero sono più perfetti i governi che meglio soddisfano i generali bisogni, conservando gli elementi della prosperità de' popoli. Le democrazie sono il governo delle masse e delle multitudini: capricciose, intolleranti si fondano principalmente sul fanatismo di parte e non durano, imperciocchè il continuo moto de' tumulti, delle fazioni e dell' assemblee esaurisce le forze dello stato a danno de' grandi uomini, che hanno la sventura di levarsi sulla comune sfera. Milziade morto in carcere, Socrate avvelenato, Temistocle, Alcibiade proscritti, Camillo, Scipione ed Annibale banditi, i palchi levati a Maria Stuarda in Inghilterra, a Re Luigi in Francia sono i trofei e le glorie lusinghiere di cotesto genere di sistema politico. Le aristocrazie si fondano con le guerre e si mantengono con l'isolamento: sospettose, crudeli. Peggiori le plutarchie: venali avide. Impoveriscono lo stato, riconcentrando nelle mani di pochi la pubblica ricchezza e sostengonsi col denaro: prima cagione di corrompimento. Le sole Monarchie eminentemente adempiono alla suprema predestinazione degli umani consorzî mercecchè si fondano sul pubblico universale diritto della giustizia. Il governo d'un solo è quello delle Leggi, innanzi alle quali tutti i sudditi di qualunque stato e condizione hanno facoltà di reclamare il proprio *gius* e la gerarchia ond'è capo il supremo impe-

rante del solo merito componsi, tutti i ceti concorrono od almeno hanno potenzialità a concorrere a questa nobile via de' pubblici uffizî importantissimi in governo Monarchico perchè strumenti del più grande attributo della sovranità: l'amministrazione della giustizia punitrice o censoria. Spiegasi a questo modo la stabilità di questa istituzione, nata con l'uomo, varcante i secoli, capace d'attagliarsi a tutte le specie di condizione sociale. Eterna la giustizia, eterna la durabilità del reggimento politico che la rappresenta. Montesquieu invece gli assegnò a base *l'onore* e nel seguito della discussione parve attribuire a questa parola un significato affatto arbitrario. Ma le sue considerazioni rendono immagine delle speranze della vicina rivoluzione e de' conviti di Madama Tencin; parziali e spesso destitute di prove e di fondamento, gli è bene passarmene. Si appoggiano le Monarchie sul principio e sul sentimento del giusto e dell'onesto e durano: son esse fondamenta incrollabili. Però il pensiero della propria maestà debbe occupare i grandi regni ed in ispecie i conquistatori. Al popolo romano non era che giungesse suono più lusinghiero e di ciò ragionavangli spesso i suoi oratori. Questa è la boria delle nazioni di Giambattista Vico. Il regio potere d'altronde è tutto conservativo ed i germi della prosperità de' sudditi per questa essenziale necessità sono mantenuti e poichè nella conservazione la perfezione sta, perfezionati. E tuttochè per la eminente loro unità questi governi paion repellere la multiplicità d'elementi, pure gli accolgono e fecondano. Sono

multiformi nelle parti uniformi nel tutto, in ciò simili alla natura che varia, variissima nelle accidenze queste ha coordinate così, che l'una non occupi l'altra, ognuna serbi ordine ed armonia da cui risulti un complesso vario ma uniforme nella varietà. Solenne è poi il fine di questo gran tutto: il sociale perfezionamento o la politica conservazione. Le quali cose intese secondo il principio cristiano e Monarchico consistono nella subordinazione ed armonico coordinamento dell'Io particolare all'Io generale, val dire de'particolari a'generali bisogni siffattamente però, che le personalità siano moderate ed al bene indirizzate ma non estinte, mentre uccidendone il principio la società verrebbesi dissolvendo; e dall'altra se inutile era cotesta personalità perchè da natura fu negli umani petti radicata? Uffizio della politica si è ordinare a bene gli elementi naturali dell' uomo non distruggerli. Questa sarebbe opera contro natura e distruttiva della propria esistenza. In effetti togliete le umane passioni e le società ed i governi saranno annientati. Errano in ciò le scuole Francesi di Proudon e dei Socialisti, la prima perchè ammettendo l'Io particolare dominante sull'Io generale esalta l'egoismo e va all'anarchia feroce delle passioni individue, l'altra estinguendo teoricamente l'Io individuale spegne la società ed in pratica riesce inattuabile e peggiore della stessa anarchia. Ma sopratutto in politica ogni atto deve avere a scopo l' unità Monarchica la quale nelle nazioni non debbe mai rilasciarsi perchè estinguendosi la sorgente delle grandi e generose passioni pubbliche si ricadrebbe nel-

la barbarie. Consiste egli in questo che tutte le tendenze sociali concorrano alla sintesi governativa e siccome l'uomo consta di materia e spirito, essendo difettoso ogni reggimento che ambidue queste potenze non abbracci queste tendenze riguarderebbero sì l'una che l'altra talmente però che la forza bruta alla morale venisse subordinata come la inerte materia al pensiero che dentro vi spira : essendo il contrario si andrebbe a rovescio ed uno stato anormale non può stare. Ritornando ora all'argomento dico che gli elementi spirituali sono l'equa amministrazione della giustizia, una filosofia ragionevole, una sobria letteratura, un' austera educazione, la diffusione della religione e della pietà, l'incoraggiamento alla pubblica virtù, il disciplinare le diverse classi sociali secondo la varia missione e soprattutto il punire severamente i corrompitori de' costumi, di che la storia del passato ci porge di molti ed ammirevoli esempi. Catone il censore fece espellere di Roma i *sofisti* perchè adusati a non professare stabile sentimento di morale equità. Quanti non sono a' dì nostri i *sofisti?!*.... La forza materiale poi dipende dalla varia potenza de'governi i quali componendosi di due parti interna ed esterna e quest'ultima pigliando regola dall'interna posizione vogliono essere esaminati pe' due versi. La forza materiale all'interno consiste nella celerità, vigore ed impulso governativo, nella finanza e nell'esercito. Le quali cose tutte bene usate fanno risultare la forza e di questa l'opinione de' popoli. Ora come a questi tre fini si provvede? La celerità e l'impulso nascono la prima dall'organiz-

zazione centralizzata con la quale Napoleone potè tanto, il secondo dall'ingegno e dallo zelo de'funzionarî subalterni eletti per buona scelta. In quanto alla finanza è più difficile, ma pure si riordina e mantiensi florida incoraggiando il commercio e la produzione, non isperperando il denaro dell'erario, serbando le promesse, economizzando a poco ma costantemente, riscuotendo con esattezza, evitando gli imprestiti, ruina de'stati, e parcamente spendendo. Un buon'erario creerà un buon esercito a cui sono necessarie, disciplina, spirito di gloria, confidenza de'capi e delle proprie forze ne'soldati, espertezza ed animo intrepido ne'capitani; a crear le due ultime qualità necessario un buon Ministero ed un buon comando, le prime un buon codice militare rigorosamente osservato ed i premî d'onore. La politica esterna infine si conforma sempre alla posizione interna degl'imperi i quali se forti mantengono un contegno schietto e risoluto come si addice ai generosi, se deboli gli vedi tentennare, barcollare, andare innanzi, arrestarsi, mutar di consiglio, timidi, irresoluti. Questa condizione politica è sempre foriera ed indizio a decadimento. I giovani crescono e vigoreggiano, i vecchi decrepitano e muojono . . . . . .

Opuscolo quinto

Della necessità d'un sistema
di vigore governativo.

AL CAVALIERE

BENIAMINO MANNETTI

DI SENSI NOBILISSIMI

INTEGRO, FERMO, ILLUMINATO

COME SI ADDICE AD UOMINI

DALLA SAGGEZZA DE' MONARCHI

PREPOSTI ALL'AMMINISTRAZIONE DE' POPOLI

L'AUTORE

IN ARGOMENTO D'UN'AFFEZIONE

E D'UN' AMICIZIA

CHE NON FINIRA' CON LA VITA.

Ad omnes metus, ad paucos pæna perveniat . . . .

VEGEZIO

Non si possono governar bene i sudditi senza severità. . . .

GUICCIARDINI. *Avvedimenti Civili.*

LA politica, scienza eminentemente conservatrice, non si pasce di chimere ma vive di fatti; ogni sistema governativo deve pigliare modo ed attagliarsi all' esigenze de' tempi secondandole se salutari, raddrizzandole se viziate, estirpandole se viziose. Un esame più accurato della società vivente è adunque la prima necessità d'ogni uomo di stato, perocchè se l'umana natura potesse attingere a perfezione la minima opera da parte del governo sarebbe a sperare, ma per lo contrario essendo scaduta per lo fallo d' origine dall' ideale suo tipo salutare ed utile si rende una larga azione governativa la cui meta riponiamo appunto nella maggior sua estensione ed influenza sulle classi delle nazioni alle quali deve inspirare il pensiero con l'insegnamento, le azioni con la speranza del premio col timor del castigo e sopratutto con l' opinione morale della sua forza, mirando però sempre a costituire ed accrescere

una grande equità pubblica prima ragione di quiete presso tutt'i popoli della terra. Gli è per questo che la politica dei mezzi cangia col cangiare de'tempi e, giova ripeterlo, mal s'avviserebbe qualunque si desse a credere potersi ora frenar il governo d'uno stato con i semplici dettami d'Aristotile e Platone o con un'amministrazione stazionaria che crolla anche al minimo urto che venga di fuori. Vero anche in questa scienza come in tutta la natura animale nella quiete essere morte, nel moto la vita. E questa necessità di vigore e di sviluppo governativo rivelasi poi sempreppiù in questi sciagurati tempi d'aberrazion sociale. Disprezzati i principî più sacri della tradizione e della sapienza de'padri, la religione combattuta, minate le istituzioni de'regni, le utopie alla scienza la licenza all'autorità subentrate, la società in uno scoraggiante periodo di distruzione e di nullismo, redaggio infausto de'sistemi del senso. Noi per altro raccogliamo le conseguenze della patriarcale politica dei tempi andati che nella beata inazione del non far niente han lasciato crescere ed invigorire errori che doveano estirparsi in sul nascere; inconscî che le vie del mezzo non valgono mancando loro un carattere individuo che solo contradistingue i grandi impulsi sociali. Onde ben ebbe a dire Niccolò Macchiavelli: ma essi usarono quella via del mezzo la quale è perniziosissima nel giudicare gli uomini, e più sotto: debbesi fuggire al tutto la via del mezzo la quale è perniziosa..... Oggidì ci fia permesso sperare non esservi amministratore de' popoli cui sia sconosciuta la necessità

d'operare: operare e sempre operare ecco massima fondamentale per tutti i generi di governo. Ma l'operazione come tutte le umane cose vuole avere un fine e dei mezzi; questi sono il risultato delle condizioni de'governi, quello dello spirito universale della società vivente. Quindi la necessità d'un'accurata analisi politica. Ma innanzi di scendere all'esame de'moderni elementi sociali, cade in concio una considerazione generale su parecchi uomini di stato. Ce ne ha taluni i quali cresciuti alle teorie del razionalismo e boriosi di stolta iattanza in vedendosi agitar d'intorno la tempesta della rivoluzione ideale e dentro i proprî stati regnar il silenzio osano lusingarsi di quiete e quando lor voglia gridarsi di stare in riguardo rispondono di aver possa da bruciare un regno. Bruciatori de'regni! I regni si governano e non s'annientano; l'annientamento è dritto dell'Onnipotente, e povero, cieco di consiglio riesce l'orgoglio di personale fidanza. A cotesti Rodomonti politici è risposta lo spirito del secolo. In effetti in tempi in che il vapore e l'elettricismo han fatto sparir le distanze, le comunicazioni così rapide, l'attività così crescente, la stampa così universale è vana speranza che la luce d'un principio si restringa ne'brevi termini d'uno stato in cui è sorta: si propaga e diffonde con la possa del pensiero e quando men lo si crede fruttifica nel fatto che allora diventa tanto più vasto e vigoroso per quanto gli è stato disprezzato od impreveduto. Al contrario poi ci ha tali altri che destituti anche di questa forza di personalità non sanno levarsi al-

l'altezza de' principî; godono chiamarsi politici di pratica, uomini positivi, versati nella burocrazia delle amministrazioni, e se per poco uscite loro a discorrere di sistema politico vi rispondono con un sorriso leggiero e da scherno. Meschini, atticciati, stentati... Ma che si faranno cotesti Numi impenetrabili della politica allorchè messi in una posizione anormale sarà d'uopo di mezzi straordinarî? Allora sarà necessario d'uomo che derivi dalla forza de' principî e de' convincimenti il vigore morale che ne diriga le azioni e gli ordini e che nella impassibilità ideale de' suoi sistemi scongiuri la tempesta e non arretri, combatta e vinca, proclami la vittoria e la moderazione; che s'elevi infine ad un altissimo ordine di convincimenti cui la grettezza d'animo adusato alle basse futilità dell'intrigo non saprebbe levare. Che però gli uni per esuberanza d'orgoglio per cui talvolta s'addormentano sul cratere d'un vulcano, gli altri per mancanza di sapere sono inabili a dirigere il governo d'uno stato. Maturità di consiglio, fermezza e vigore ma non ferocia, repressione ma non persecuzione ci paiono mezzi politici in tempi eccezionali. Un governo saggio riposa sulla giustizia ed anche allorquando punisce non dee parer di perseguitare. Le passioni non debbono aver accesso al santuario della politica generale, esse vogliono esservi usate e dirette ed allorquando le piccole personalità, le piccole ambizioni cominciano ad occuparne il campo rotta è l'armonia governativa. Gli uomini passano, i governi stanno coi secoli, i principî sono eterni. Il silenzio debb'essere l'arca

sacra della prudenza, e le Monarchie s'avvantaggiano di freddezza e segreto su tutti gli altri generi di politico regime cui quasi sempre presiede il tumulto delle passioni e la pubblicità. E per servirci d'una similitudine ci pare che i negozî pubblici possano paragonarsi ad Argo dai cent'occhi e Briareo dalle cento mani, volendo significarsi con l'uno il senno delle deliberazioni, con l'altro la forza e speditezza d'esecuzione avendo sempre in mente però di conservare a Briareo dalle cento mani una testa sola: segno dell'unità del sistema. Ecco parole del profondo barone di Verulamio: imperocchè la celata dell'Orco che rende l'uomo politico invisibile è l'occultazione de'consigli e la velocità nel finalizzare i negozî; ma quando si è giunto all'esecuzione niuno occultamento uguagliar deve la celerità a guisa della palla proiettata dal cannone che avanza in velocità l'acutezza stessa dell'occhio. Guardato da questo verso un uomo politico rende l'idea d'un immenso ministerio. Dal fondo del solitario suo gabinetto vedersi passare d'innanzi lo spirito de'secoli e delle generazioni, scrutarne i fini ed i mezzi, attingerne ammaestramenti e forte della positiva sapienza della storia ricercar il verbo de'popoli viventi, osservare, provvedere, esercitar su tutto e su tutti un supremo sindacato morale, collocarsi come anello o punto di contatto tra la purità dell'idea e de' principî e le umane personalità, maturare infine avvenimenti che sembreranno spontanei e non saranno che il risultato di sagace previdenza e fra tanta fecondità di fatti negarsene autore e non rimanergli che la

segreta compiacenza di un dovere adempiuto. Ma un uomo politico per grandi che siano gli avvenimenti che svolgonsi non può mica agire a caso e personalmente; gli avvenimenti sono dati a giudicare, a decidersi per un sistema di governo; perocchè son pur sempre i sistemi che salvano i regni ed uno stato che ne difetta è come nave senza bussola o pilota. Il sistema sentenzia un celebre autore richiama a se talvolta i grandi ingegni e s'imprime infallibilmente in quegli di poca levatura; meglio avrebbe detto: l'uomo non è che un sistema, non può procedere che per le leggi di sua esistenza. Il sistema è risultato spontaneo o riflesso di tutti i grandi uomini, di tutto lo spirito de'secoli ma la sua necessità in politica può ben essere un assioma per qualunque creda alla possibilità di questa scienza. Non vi è termine di mezzo a scegliere: o il sistema, o il capriccio e quest'ultimo adottato sarà anch'esso un sistema. Ecco adunque la necessità d'un principio politico che si ritrovi e svolga in tutti gli atti governativi a somiglianza dell'infime modalità della materia che nell'ammirabile unità ed armonia rivelano la potenza d'un Ente superiore. Chiaro è nondimeno queste teorie sistematiche non doversi rimanere stazionarie, sibbene modellarsi alle attualità de'tempi il cui studio riesce indispensabile a qualunque imprenda a trattarne. Il presente non è che la conseguenza del passato cui svolve la dialettica dell'umanità, rimpetto alla quale la logica subbiettiva somiglia la goccia d'acqua perdentesi nel mare tra l'immensità degli oceani disparendo anch'ella si-

milmente nel lavoro complessivo. Però in tutto il succedersi de'secoli, in tutto lo avvicendarsi delle umane cose rinviensi qualche fatto che sia pure un dritto, e che nella sua perenne stabilità renda immagine dell'ordine morale svolgentesi al lume d'un grande spirito provvidenziale, varcando l'onde del tempo, la tristizia degli uomini, la tenebria della barbarie, trionfando di tutti e su tutto, migliorando il morale ed il materiale di quest'umana famiglia. Nato con l'uomo pare predestinato ad estinguersi con essolui ed in mezzo alla instabilità degli eventi rimane incrollabile quasi palladio santificato della società. Io parlo adunque della Civiltà ossia della perfezione nella conservazione, dell'immegliamento intellettuale e materiale di questa umana razza avente come principio e fine ultimo l'autorità religiosa e politica. A chiunque travolse cotanto questa teoria per farne strumento d'un partito io non rispondo, non essendo questo lo scopo del mio lavoro; ma a chi vide nelle storie i traviamenti e le sventure dell'uomo individuo ed il perfezionamento sociale mi basterà lo aver asserito dommaticamente per ritornare al mio assunto. La Civiltà adunque non è cosa che muore con l'uomo, trionfa anche allorquando par di soggiacere, si addice o si spoglia di ulteriori elementi e non lascia di rimaner come il fatto più universale dell'umanità; e se in grave discussione mi fosse lecito pigliare a prestito un'immagine dalla fantasia, io direi senza tema di errare che la è fuoco acceso dalle mani di Dio ch'arde e si propaga invisibile in mezzo alle nazioni della terra.

A guardarla nella storia si rivela sotto due aspetti che ne formano i principali periodi. Monotona, simbolica, misteriosa, castale tra i popoli d'Oriente appresso i quali consta di pochi elementi che vengono man mano accrescendosi col tramutarsi nelle regioni d'Europa. Ai politici Gerofanti Egiziani succedono i poetici sapienti di Grecia. Ma sia per le condizioni peculiari di questa, sia per essere accerchiata da popoli barbari la Civiltà quivi non piglia un aspetto multiforme. Si propaga ancora ed eccola tra il popolo gigante: i Romani appo i quali cominciano davvero a svilupparsi i grandi elementi civilizzatori per lo spogliarsi del simbolo. Questo impero era nella posizione di addivenire inauguratore del secondo periodo di civiltà ma vi si oppose la sua stessa unità, sicchè rimase ancora come periodo di trasformazione e di passaggio della civiltà parziale e monotona alla civiltà cattolica e multiforme, ed allorquando la divina religione del Cristo si fu incoronata della corona de'Cesari lo imperio era allo stremo nè più capace del vigore di grandi gesta; e per vero dopo molto avvicendarsi di debolezze, di corruzioni e di viltà la barbarie forte trionfava della fiacca eviratezza de'Romani e succedeva allora il vero periodo di passaggio: il medio-evo. Periodo di fede e di superstizione, di crociate e di feudalismo, di atrocità e di sventure, di sublime e di grottesco, periodo utile ma non imitevole, degno di essere studiato ma non proposto a modello. Eppure da questo caos di barbarie e di ruine uscia splendidissima figlia del pensiero provvi-

denziale la novella Civiltà del mondo. Nè per certo emergea come Pallade armata dal capo di Giove, ma sì pure con le tracce della passata barbarie cui venia man mano smettendo. Nata all'influsso della Cristiana religione e delle novelle idee Monarchiche appare costituita dell'autorità religiosa e politica, ma arricchita di tanti altri elementi che un profondo storico moderno non dubitò riconoscerne il carattere nella moltitudine e nella lotta de' suoi stessi principî. Questo suo numero la contradistingue d'un carattere fondamentale che vuolsi segnalare, io parlo della pugna conseguenza necessaria della moltitudine; dal che deriva che gli stessi elementi primi del novello incivilimento siano quaggiù *militanti* titolo che di ragione può estendersi a' Monarchici principî. Questa pugna che noi abbiam denotata non fu dapprima riconosciuta, si propagò nelle tenebre e non discese nel regno della luce che con Lutero inauguratore dell'eresia della ragione. Passò ancora del tempo, e poichè i principî per la logica dell'umanità passano a gradi dal campo dell'idea a quello del fatto, una rivoluzione politica fu la conseguenza d'una rivoluzione religiosa. Voltero e gli autori dell'Enciclopedia eredi della Riforma portata all'ultimo grado del suo svolgimento. Ecco adunque l'opposizione esplicita de' principî nell'idea e nel fatto; dall'una l'autorità religiosa e politica col sostegno della tradizione e della saggezza, dall'altro l'anarchia religiosa e politica con gli eccessi della ghigliottina e della barbarie, i Padri della Chiesa e l'Enciclopedia, i Martiri e Marat, l'austera virtù del

Cristianesimo e la libidine delle rivoluzioni. = La rivolta Francese del secolo XIIX iniziò i politici rivolgimenti e va notata per una spiccata caratteristica che la distingue dalle susseguenti, io vo dire per un'immensa logica di fatto. Iniziata dal beffardo riso di Voltero, ammessa nelle Corti e nelle aule dorate all'ombra della moda, favorita dai Monarchi sotto il manto di un leggiero scetticismo ebbe agio a propagarsi nelle masse per mezzo de' libelli, dell'enciclopedie portatili e delle satire, la veste d'un *gentiluomo di camera del Re* siccome il patriarca di Ferney la fece rispettare anche allorquando non era temuta. I suoi propugnatori ebbero agio a riunirsi e disciplinarsi, deliberarono de' piani di rivolta ed arrollarono seguaci e quando giudicarono preparati gli uomini uscirono innanzi con melate parole tolte a prestito da pietà loro ignota, da generosità che non ebbero mai conosciuta. Sentenziarono: i Re essere i padri delle nazioni eletti da queste al governo nella barbarie de' tempi, ma in epoca splendida pe' lumi del sapere, notevole per la inoltrata ragion del popolo giusta la moderazione d' un potere che non conoscea limiti; essere molti i mali a riparare, molto ancora il bene a compiere ed in cose di tanto momento volersi consultare il regno intorno al da farsi; essere consentaneo all' antica generosità de' Re di Francia il condiscendere alle suppliche de' sudditi, lo associarsi ad un'opera che gli renderebbe immortali nella memoria de' posteri. La debolezza d'un virtuoso Monarca proclamò un principio fecondo di terribili conseguenze: il potere non

venirgli da Dio ma sì dal popolo ed ebbe a questo modo aperta l'era delle rivoluzioni. Aggiunse così una novella cagione ai commovimenti che han desolata l'Europa i quali appaiono corollario della rivoluzion religiosa affrettata per gli errori de' politici, per un debole metodo d'aspettazione. Le rivoluzioni vogliono prevenirsi ed estirparsi, non farle scoppiare per comprimerle; bene il principe de' storici politici: *incipiens et nondum adulta seditio melioribus consiliis flectitur*..... Ma non insultiamo a' sventurati, il generoso Luigi pagò del suo sangue un errore del suo governo, e la politica vuol essere maestra del presente e dell'avvenire non deputata all'ufficio d'incrudelire le sventure del passato con lo svelarne gli errori. I morti dicea Barrere non ritornano. E la morte del Monarca di Francia era la conseguenza delle lusinghiere parole de' rivoluzionari i quali compiendo così un atto nuovo nella storia come la rivoluzione che l'avea preceduto e l'accompagnava, terribile quanto inutile, venia proclamando il dritto del sangue, innalzando tra il popolo ed il trono una barriera impossibile a distruggersi, aggiungendo ai mali d'un'orribile rivolta la difficoltà della riconciliazione. Ma il popolo è fiera cui lorchè siasi dato il sangue non sazia per vittime; e tal fu in Francia, e chi non sa gli orrori della ghigliottina, Robespierre, Marat e la Convenzione? Giusto sentenziava Condorcet rassomigliando le umane cose ad un pendolo che agitato tocca sempre gli estremi, e noi diremmo ancora che la via della virtù come del delitto è scala ove cominciato ad ascendere

bisogna toccar la meta, e se vuolsi rimanere a mezzo inesorabile la logica dell'umanità tuona: avanti, e preme con tutta la immensa pressione delle masse. La storia di quell'epoca in Francia mostra una seguela di delitti e di atrocità, di eccessi senza limiti, d'anarchia senza freno, succedentisi per una dialettica che non ha esempio: imperciocchè distrutta la vecchia società impotenti a riedificarvi sopra si vollero sperderne i germi sostituendo i nomi e per fino i mesi, gli anni, le vie della città capitale non furono lasciati nella taciturna pace delle loro memorie. Si volle romperla col passato, ma non sapeano gli audaci novatori che il passato sta in faccia all'avvenire con la impassibile realtà del fatto, e le glorie della Francia monarchica sarebbero rimaste nel santuario della storia rimprovero permanente alla Francia repubblicana; vollero sostituire alla positiva utilità dell'opere la grandezza delle parole, gridarono umanità e civiltà anche allorquando la mannaia mietea vittime senza numero, purchè la rivoluzione trionfasse non vergognarono negare l'anima all'uomo e dirlo *pianta*. All'eterne basi della società e delle istituzioni succeduto un rivocabile contratto, degenerata la filosofia fino al sensismo, travolta la storia fino alle volteriane parodie, insozzate le glorie più immacolate dello stato, il libertinaggio ridotto a sistema, la teoria dell'umana ragione, di cotesta superba figlia dell'uomo notata per un orgoglio senza freno, signoreggiante sull'antica sapienza. Saggiamente però il Guicciardini scrivea « non esservi male alcuno nelle cose umane che non abbia congiunto

seco qualche bene » ed in effetti scorgiamo da quel tumulto della rivoluzione sorgere due vitali principî di civiltà, io parlo della distruzione del feudalismo e del novello codice di leggi, risultato non delle tristizie degli uomini e della corruzione de' tempi, ma di quella Provvidenza che pur gli errori fa servire al perfezionamento ed anche nel male il bene feconda e matura. Seguitando a scorrere la storia veggiamo succedersi novelle rivoluzioni ridotte ad arte, meschine, impotenti cui potrebbesi ben adattare il detto del Victor Hugo *antico:* i nostri padri videro il sublime nel terribile, noi vedremo l'atroce nel piccolo. Mascherarsi d'ippocrisia, gridar evviva ai principi ed al capo della Chiesa per ispingerli sull'orlo della caduta cui vicini segnale l'assassinio. Brutale teoria indegna d'uomini che pur vollero chiamarsi civilizzati ed il cui nome notato d'infamia passerà agli avvenire legato a coteste orride proclamazioni d'impotente vendetta. Le sociali aberrazioni de' nostri tempi differiscono da quelle della Francia del passato secolo perchè queste prime del loro genere nella storia dell'umanità portano impresso il bollore di giovani passioni, la direzione de' primi uomini del tempo; quelle frutto d'un calcolo meschino e di milioni d'utopie attuate per uomini pigmei dinanzi ai giganti del secolo decimottavo. Aggiungi la divisione de' sistemi, conseguenza della moltitudine o della autonomia della ragione e la saggia repressione de' governi ammaestrati dalla storia de' passati errori.

Ma una rivoluzione grande e terribile, piccola ed atroce

è sempre, come accennammo, una negazione del principio d'autorità, arma potentissima a combatterla: la conservazione del principio d'autorità. Nonpertanto le rivoluzioni non si rimangono nel campo della teoria, cercano d'attuarsi: ma i fatti mostrano come siano impotenti al trionfo anche se dalla fiacchezza governativa tollerate; di là il travagliarsi il lottare, il soggiacere, il trionfare de' principî d'ordine, ma le personali sventure o de' traviati, o de' perseguitati ed i pubblici lutti; quindi la necessità di non esser debole ed in conseguenza d'esser forte epperò vigoroso val dire esuberante di fortezza. Necessità questa del presente e dell'avvenire, perocchè è risaputo giammai per forza cadere le istituzioni ma sì per debolezza, segno quella di vita e d'incremento questa d'inerzia e decadimento, nè il vigore vuol esser sistema di governo soltanto in tempi anormali, bensì quello di tutt'i tempi; nè val certo qualificare di normalità i tempi perocchè lo spirito umano non posa nè cheta giammai e da cotesti melodisti rugiadosi dimentichi del passato io vorrei sapere se pensano che il moto ideale della società cessi mai o ristagni. Il vigore governativo è principio fondamentale ai sistemi di politica Monarchica, e sta a questa scienza come quello dello assaltare e difendere nelle cose di guerra. E per vero non è altrimenti la società che un campo di pugna ove se vuolsi restringerla a difesa dopo correr di tempo converrà si rassegni ad essere espugnata essendo per esperienza provato che il difendersi non duri. Sibbene voglionsi ribattere ed assaltare gli assaltanti impri-

mendo loro contro un moto d'impulsione epperò di vigore. Forse il sistema non pecca che d'eccedenza, e questo è il peccato della forza. In mezzo ai numerosi elementi d'attività che contradistinguono l'odierno incivilimento è necessario moderare il governo con tutta la forza d'una potente volontà, non divergere il corso per inciampi, tener sempre d'occhio la meta, fisarla, raggiungerla con pertinacia e direi pure con fede, chè per sostenere con ardenza un principio, propugnarlo con tutte le forze della mente e del cuore è uopo che una specie di fede lo imponga. Nascono così, la mercè di Dio i grandi uomini di stato, e s'io non mi gabbo appunto questo è vigor di governo. Dall'opposto ci ha la teoria della tolleranza ossia della passività, della rilassatezza governativa, e quanto la sia dannevole non è chi non vegga. Un governo è potenza attiva, eminentemente, essenzialmente attiva non passiva, inerte, imperocchè sarebbe allora una contradizione ne'termini, a dirla corto un distruggerlo, un ridurlo alla stupida impotenza di veder succedere i più importanti avvenimenti sociali senza esercitarvi influenza o sindacato, senza moderarli o padroneggiarli ed un governo che non governa è moralmente morto. Il vigore e la fermezza d'altronde spaventa i nemici togliendo loro speranza di macchinar nelle tenebre e sotto l'ombra della calma, conferma gli amici e gli uomini d'antica fede per la certezza che loro porge di rinvenir sempre un fermo ausilio nella forza del pubblico potere. Una politica di fermezza generosa e, ripetiamolo, di vigore avrà bene degli av-

versari a tutta prova, e quale grande, qual utile istituzione non ne ha? ma derisori non mai ed è pur molto il togliere quest'arma di mano ai nemici della società :-formidabile arma in tempi così proclivi alle frivolezze della superficialità, in cui mille anzi milioni leggono satire di Fontanelle o di Giusti, pochi o nissuno fortificano la mente nelle severe speculazioni della storia con Tacito e Vico. Chi vide gli effetti giganteschi de' leggieri sali Volteriani sa bene ciò ch' io mi voglia dire. E quando tutti gli altri argomenti venissero manco io non me ne appellerei che alle umane tendenze. Il rigoglio della forza è qualche cosa che impone, inspira spesso ammirazione, spessissimo entusiasmo, perchè denota sempre un'elevatezza di natura e di carattere che non è facile lo imitare. È rispettata anche quando non si accettano i principî che la dirigono, e se volesse oppormisi questo essere effetto dell'illusione io risponderei che un governo è fatto per gli uomini e che la politica riuscendole utile per condurgli al bene deve favorire e dirigere le passioni e non distruggerle che son pur esse il redaggio dell'umanità. « La filosofia secondo Giambattista Vico per giovare al genere umano deve sollevare e reggere l'uomo caduto e debole, non convellergli la natura nè abbandonarlo nella corruzione .... doversi moderare le umane passioni e farsi umane virtù. Meglio infine la magnanimità del vigore che la grettezza delle forme, più giovevole la fermezza che la passività, più cristiana la prudente franchezza anzichè le subdole arti, più perfettibile il sistema anzichè per-

fetto e perciò più conveniente all' umana famiglia la quale ha sete di bene attuale non di ottimo fallace, vive nel campo della realtà non in quello dell' utopie e se per poco travia, tosto al dritto sentiero ritorna acquistando quel senso positivo ed universale ch'è redaggio degli ammaestramenti della storia, de'traviamenti e del genio de'grandi, dell'influsso de' provvidenziali disegni, bene spesso dagli uomini sconosciuto: il senso comune dell' umanità, a dirla con altre parole, il principio dell'autorità del passato. Ed a seconda che siam venuti disaminando ci pare questo principio aver bene ed abbastanza giudicato de'contrarî sistemi addimostrando impotente quello della tolleranza per la sua passività, inutile e dannevole quello dell'aspettazione per lo avvenuto testimonio della trionfante rivoluzione. E così piacemi por fine a questo discorso in ripetendo le sapienti parole delle sacre carte: *terra tremuit et quievit.*

Opuscolo sesto

Della forza distruttiva delle rivoluzioni
dell' Austria nel 1848 e 1849.

AL COMMENDATORE
LUDOVICO BIANCHINI
CONSULTORE DI STATO
PER ALTEZZA DI SAPERE
VENUTO IN MERITATA FAMA
ESPERTISSIMO NE' MODI
DEL MANTENER FLORIDA
LA PUBBLICA FINANZA
DOTTO NELL' ECONOMICHE DISCIPLINE
NE' POLITICI NEGOZII PERITISSIMO
A: A: D' E:
A TESTIMONIO DI STIMA
INTITOLA
QUESTE BREVI CONSIDERAZIONI
INTORNO ALLA POSSENTE AUSTRIA

Vien dietro a me e lascia dir le genti,
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
Sopra pensier, da se dilunga il segno
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

DANTE

RISULTATO inevitabile della imperfezione degli uomini, della corruzione de' tempi le rivoluzioni non sono che l'opera della distruzione. Ad intervalli si avvicendano e cadono, lasciandosi dietro i dolori dello sbattuto corpo sociale ed una meta ardentemente anelata ma invano. E con ragione perocchè gli sta contro il criterio del genere umano, le forze costitutive delle civili comunanze, la natura dell'uomo stesso in somma che rilutta da' principî distruttivi presedendola solo in tutte le politiche attuazioni il gran pensiero dell'edificazione cui fu creato. Potran ben esse rinnovellarsi e travagliarsi a distruggere ma incontreran sempre nel seno dell'umanità i grandi principî ripulsivi e conservatori innanzi ai quali è forza il cedere. Restano questi come de'fatti perenni, inconcussi, fondamentali, trionfatori, come infine l'arca noetica sulle devastatrici onde del

diluvio. Scopo d'un gran disegno provvidenziale e della lenta sapienza de' secoli e de' governi appaiono come il foco sacro della società: scopo del creatore nelle opere delle creature. I quali estremi del finito e dell'infinito convergono come a punto di contatto ideale nel principio di partecipazione, il quale pone che la natura umana sia della divina imitatrice anzi adombratrice e che stabilisce quindi un'assoluta autorità morale, un'assoluta autorità sociale, un Dio nel mondo dell'intelligenza, una Monarchia nel mondo della storia. Ma i principî generali che denno servir di base ai sistemi ed in ispecie a quello colossale e cui la fiacchezza degl'ingegni presenti non fa sperare, d'una universal filosofia della storia, non possono esser parziali d'una sola epoca, d'una sola età, non secondarî, essi denno tutto abbracciare, spiegare, comprendere nell'unità del loro assioma; le quali necessarie qualità io credo rinvenirsi nella proposta formula che armonizzando le più ardue e vitali quistioni pubbliche vanta la stessa vita della storia in cui grandeggia come centro e fine ultimo. La contempliamo vaga ed indecisa nella ristretta sfera dell'attività umana nella protopatria, ingrandirsi ed allargarsi con la società, vivere con lei, procedere coi secoli, divenire un palladio trasmesso in deposito dalle generazioni, dominar le grandi posizioni sociali, spiccare come il colore generale e fondamentale dello spirito di tutte le età, in che appare il fine predestinato nella pienezza dei tempi. Centro d'una stupenda armonia storica nell'edifizio della con-

servazione nella perfezione, e della perfezione nella conservazione la secolare istituzione Monarchica appare adombratrice della sapienza del Creatore il quale conservando crea, e creando conserva e perfeziona. Nondimeno lo spirito d'opposizione e di rivoluzione, continuo nella storia dell'umanità perchè occasione di moto, si è insinuato in mezzo al pacifico cammino della società, e distinguendo ciò che dovea rimanere unito, spargendo discordia colà dove regnar dovea l'unione ha portato lo scisma nel seno della Chiesa, i commovimenti politici in quello delle Monarchie. Ha instigato i troni contro il triregno e dopo d'averli disuniti ha cercato di conquiderli in dettaglio, o minandogli lentamente, o palesamente combattendoli. Ma l'opera falliva e ristabilita l'armonia tra i principî religiosi e politici, i governi ne' momenti di lotte rinvenivano in se stessi e ne' popoli più forze conservatrici di quello che saputo o sperato non avessero. Però la filosofia della storia è principalmente maestra dell'avvenire, la politica che n'emerge è la più sincera e positiva guida d'ogni uomo di stato, ed i fatti antecedenti sono per lo più gravidi e fecondi d'innumeri e spesso impreviste conseguenze cui trae la inesorabile logica dell'umanità. Or i grandiosi avvenimenti d'un remoto passato e quegli ben più interessanti d'anni più prossimi sagacemente scrutati rivelano due fatti generali e spiccanti, la impossibilità del trionfo delle rivoluzioni e gl'inestimabili mali pubblici che ne sono il doloroso retaggio. Occasione il primo di confidenza e perse-

veranza, di prevenzione e repressione il secondo, non vanno trascurati ambedue, perocchè quando in politica si rivela un fatto novello benchè minimo non bisogna disconoscerlo e passarsene, avendo esso profonda cagione nella storia antecedente, ne' principî religiosi, filosofici, politici ed organici, nel mondo morale infine e la provvidente opera de' governi non deve metterlo in non cale sì pure vegghiandolo e speculandone l'andamento sorprenderlo nelle fonti, e se pernicioso estirparlo in sul nascere. Ma se ogni novello avvenimento sociale accenna ad un cresciuto bisogno governativo, i due fatti che noi abbiam segnalati meritano a buon diritto le più sollecite cure d'ogni uomo di stato rivelando il primo una gran forza dell'umanità che bisogna afferrare, padroneggiare ed accrescere a più grandi proporzioni, il secondo un fondamentale e vital difetto che interessa distruggere. A raggiungere i quali fini ci hanno due potentissime forze politiche, l'una preventiva, repressiva l'altra; queste bisogna saggiamente reggere ed usare ma unite, compatte e direi quasi solidali sicchè l'una ammaestrando nel bene e distruggendo le cagioni del male, l'altra indagandolo e punendolo educhino le generazioni ai principî della morale e dell'ordine e fruttino ai governi opinione e forza che ne sono i principali sostegni. Gli è cotesto un bisogno cui la saggezza de' Monarchi d'Europa ha solennemente riconosciuto ed in molte parti adottato e noi sceverandolo tra gli altri molti vogliamo segnalarne alcuno ridotto all'attuazione da una grande

potenza cui la storia di tutt' i tempi ha riconosciuta maggior sostenitrice de' dritti de' troni: l'Austria. Ed acciò possan meglio apprezzarsi le sue vaste vedute politiche d'oggidì giova percorrere il suo passato, il suo presente, onde messi di prospetto ed a confronto n'esca limpida la luce d'una solenne verità storica a rischiarimento della scienza. Ed in prima va considerata la lotta sostenuta nel 1848 contra la rivoluzione, ora per guerra d'una esaltata nazionalità, or pe' commovimenti della Capitale, or infine pe' ribelli di tutta Europa assembrati in una delle sue più nobili parti e decisi all'estreme prove. A lei quindi i colpi d'Italia, di Vienna e di Ungheria si dirigevano. Indebolita ed isolata la sua monumentale gerarchia governativa, affraliti, corrotti, dispersi gli eserciti, disprezzata la diplomazia, esausta la finanza, scisse le provincie, inetti i Ministri, scoraggiato perfino il Monarca dinanzi a tanta e così vasta opera di sociale dissoluzione la grande Austria resa veneranda per la reverenza de' secoli parea dovesse sfasciarsi ad urti così violenti, eppure essa resistea, trionfava e la sua legittima influenza riacquistava. Tanto è certo che nella forza delle istituzioni sta la potenza degl' imperî e gli universali e veri principî sono al disopra degli uomini e delle corruttele sicchè finiscono per trionfarne.

Ma una potenza di prim' ordine vicina a distruggersi ed il suo novello ed insperato risorgere a grandezza ecco dei fatti che bisogna spiegare, non essendo punto isolati ed accidentali, sibbene rannodantisi all'immensa catena di cause

e d'effetti componente la storia dell'umanità. Ed in quanto a ciò che riguarda la sua decadenza politica nel periodo della rivoluzione un' esatta analisi storica palesemente dimostra doppie esserne state le cagioni, esterna l'una, interna l'altra, e noi chiameremo la prima il controcolpo o la sintesi delle rivoluzioni Europee, l'altra il discentramento governativo. Si scorge in effetti gli esterni commovimenti la sua distruzione avere avuto a scopo fondamentale perocchè la riguardavano perno e cuore de' principî Monarchici e per la centrale posizione geografica e per la costante tradizione storica; a non fallirlo si tenea una duplice via e mentre a nome della solidarietà rivoluzionaria spingeaglisi contro l'impeto inconsiderato di tutti i settarî e gli utopisti d'Europa in Italia, in Vienna ed in Ungheria si dava opera ad isolarla politicamente or abbattendo d'un colpo di mano la Monarchia francese e proclamandovi nuova forma di governo che non fruttava altro che un nome, perocchè le istituzioni non s'improvvisano nè s'incarnano ne'costumi d'un popolo abusando di sua esuberante vivacità; ora costringendo i Re d'Italia ad efimere concessioni ed affidando il potere ad uomini che usando di tutt'i mezzi cui un governo ha in pugno gittavano sui campi di Lombardia i più esaltati o tristi; or finalmente strappandole la supremazia Germanica col distruggerne la Dieta e crear quasi in antitesi un' assemblea a S. Paolo e fomentando le ambizioni di Prussia alla lusinghiera esca d'un impero di cui per altro si era sempre pronti a disfarsi quando l'uopo ne fosse

occorso. La solidarietà universale è lo spirito e la parola in cui svelatamente si compendia tutta la passata rivoluzione, e giovami notarlo pel consecutivo svolgimento d'una riflessione. Nondimeno una perenne esperienza storica ci ammaestra i stati raramente cedere ai controcolpi esterni quando una causa interna non ne acceleri la ruina, e l'Austria bene avrebbe trionfato della rivoluzione con le sole sue forze come ha mostrato col lungo resistere e vincere in parte se un elemento distruttore non le si fosse celato nel seno. Noi lo abbiamo accennato e si fu appunto il discentramento governativo. Vecchio difetto di questa grande monarchia che anzi potrebbe dirglisi connaturale perciocchè chi non sa essere stata il cuore ed il frammento più vasto del *sacro impero* di cui le rimasero le istituzioni, dopo gran parte della Monarchia di Carlo Quinto erettasi poscia a regno indipendente con alla testa la *casa d'Absburgo*, addicendosi man mano di vaste e ricche province d'opposto organamento con la feudalità in Ungheria coi costumi a comune d'Italia? Appare adunque come una potenza costituitasi gradatamente e col risultato di tanti, così diversi e contradittori elementi cui non si cercò mai di unificare non apparendone sul bel primo la necessità, come avviene per lo più ai grandi stati frescamente costituiti e ridondanti di forze politiche le quali celano col lor rigoglio i più vitali difetti il cui sviluppo appartiene al tempo ed alle occasioni. Condizione infelice delle umane cose le quali ancorchè eccellenti si celano dentro i germi della propria distruzione.

Questa moltiplicità d'istituzioni in un governo composto di così differenti elementi di nazionalità, di lingua, di costumi e quel ch'è più d'amministrazione e di posizion geografica era un difetto che interessava distruggere riducendo la macchina governativa al sistema d'incentramento il quale se ha delle imperfezioni quando si spinga agli estremi, ha pure il vantaggio della celerità e della forza morale e materiale che gli deriva dalla potente unità del comando. Se l'Austria non lo adottò mal fece e le così numerose e contrarie tendenze delle sue provincie e quella universale idea di dissolvimento che negli anni della rivoluzione parea dominarla ne sono argomento evidentissimo. Ma noi non iscendiamo a censurare gli uomini, eglino sono imperfetti e questo è campo di principî venerati ed universali.

Bastandoci poi lo aver così accennato per grandi tratti alle cause di distruzione che nei passati anni aveano ridotto allo stremo un così nobile e monumentale imperio, ci piace andar indagando nella ragion delle cose il suo novello ritornar possente e diremo come il maggior poeta filosofo disse:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno....

E parimenti seguendo nell'usato metodo affermiamo due esserne state le cagioni l'una interna l'altra esterna, volendo per l'una intendere l'intervento Russo, per l'altra

gl' interni suoi principî di civiltà e quindi di conservazione. I spiriti superficiali non han veduto nel primo fatto che il prostramento morale ed attuale di uno stato costretto ad implorare un esterno soccorso e ne han quindi fatto segno di scherni e declamazioni, ma a chi ben vi consideri dentro è questa occasione a deplorar viemaggiormente l' opera distruttiva delle utopie e riconoscervi d' altronde l' inauguramento e la consecrazione d' un gran diritto politico il quale più d' ogn' altro fosse atto a tagliar le vie della corruzion sociale, non permettendo che impunemente ed a dettaglio sieno abbattuti gli ordini Monarchici, quello ossia del reciproco soccorso sanzionato dal diritto pubblico, imposto ed attuato per la necessità delle cose: una universal solidarietà de' governi infine. Ed ecco come a nome d' uno stesso principio si suscita e si abbatte una rivoluzione si ravvicinano due estremi i quali per altro son divisi da un vuoto immensurabile ch' è appunto la giustizia e l' ingiustizia di loro cause. Ma una spada possente ch' ella sia, toglie non dona la vita agli uomini od alle nazioni e gli eserciti Russi anche schiacciando la Ungherese ribellione non avrebbero potuto rendere all' Austria la sua morale esistenza. Le sue istituzioni fuse ne' costumi delle masse, la sua fedele ed intelligente burocrazia, la vastissima tela amministrativa ed in ispecie le opposte tendenze delle varie sue parti le quali per la loro divisione lasciavano agio a dirigerne l' attività, ecco i numerosi germi di conservazione ch' essa ripete e dal suo speciale organa-

mento e dalla natura universale del novello incivilimento Europeo il cui carattere fondamentale, a dirla coll' illustre Guizot, consiste appunto nella vitalità, varietà, splendidezza ed armonia delle numerose sue parti. Nonpertanto questi elementi erano in potenzialità, vi bisognava quindi una robusta e sintetica fecondazione non iscompagnata per altro da un grande acume pratico, poichè in politica come in tutte le umane scienze questi organi dell' invenzione e dell' analisi non vogliono andar discompagnati. Nondimeno quest' utile e necessario accoppiamento era opera difficilissima in un secolo ipocritamente travagliantesi a parer grande, anteponendo alle larghe magnifiche e dommatiche ispirazioni del genio le più assurde utopie, ed alle positive speculazioni della scienza de' stati le teorie aride ed immorali della dissoluzione. Eppure i fatti hanno mostrata l'Austria rivissuta grande e riorganizzata per l'opera di un giovane Monarca e per le cure di uomini i quali benchè poco prima sconosciuti tra le sommità politiche del tempo sonosi mostrati degnissimi di sederne al reggimento per la vastità di vedute e posatezza d' esecuzione. Ed in vero le vittorie d' Italia, opera d' esperto guerriero, e la spedizione di Roma han rifermata la sua influenza in questa nobile parte d'Europa, la gradata e circospetta politica tenuta in Alemagna, l' iniziamento d'una gran lega commerciale che ha scopo a formarne il cuore d' un vasto cambio, son fatti che le han ridonato all' estero la preponderanza ed il credito in quella che l' attiva ed unitaria riforma militare, giudiziaria

ed amministrativa le han apparecchiato all' interno un più sistemato sviluppo alle sue risorse morali e materiali in una più compatta e meno difettosa scala d' organamento governativo. Analisi e sintesi politica adunque sono i due principî che spiccano nella presente politica Austriaca, e noi abbiam voluto segnalargli perchè ci paiono il tipo della ragion di stato, opponendosi il primo al tramodar dell' utopie, creando l'altra i vasti e sodi progetti che salvano i regni, gl' indirizzano a grandezza e fan maggiormente parersi la possa dell' entusiasmo inventivo del genio onde compreso un grande sclamava: *da ubi contingam et cœlum terramque movebo.*

27 Gennaio 1853.

FINE DELL' OPERA

INDICE

OPUSCOLO PRIMO

Della politica in generale, metodo di ricerca, storia e definizione . . . . . pag. 3

OPUSCOLO SECONDO

Della terminologia della politica, suoi limiti ed influenza. 61

OPUSCOLO TERZO

Del principio tradizionale nei governi Monarchici. . . 113

OPUSCOLO QUARTO

Di parecchi mezzi di governo — Frammento 135

OPUSCOLO QUINTO

Della necessità d' un sistema di vigore governativo . . 151

OPUSCOLO SESTO

Della forza distruttiva delle rivoluzioni e dell' Austria nel 1848 e 1849 173

				ERRORI	CORREZIONI
pag.	12	verso	19	la barbarie è stata	la barbarie è stato
«	22	«	6	combattuti dello	combattuti dallo
«	41	«	16	d'armonizzarla	d'armonizzarlo
«	52	«	14	prosontuosa	prosuntuosa
«	70	«	6	cielo	ciclo
«	104	«	17	giusto e l'ingiusto	il giusto e l'ingiusto
«	125	«	6	diplomatiche commerciali	diplomatiche, commerciali
«	127	«	25	a quella	o quello
«	143	«	15	con essi	con essa
«	143	«	19	costituirebbero	costituirebbe
«	156	«	16	alla scienza la licenza	alla scienza, la licenza
«	158	«	5	Meschini, atticciati	Meschini, snervati
«	170	«	19	che son	chè son
«	173	«	3	dell'Austria	e dell'Austria

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 28 marzo 1853.

Vista la dimanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — Saggio di studî politici per A. A. d'E.:

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che la indicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente — MONSIGNORE APUZZO.
Il Segretario — GIUSEPPE PIETROCOLA.

G 16 C

Gov 515.3
Saggio di studi politici.
Widener Library 006502834
3 2044 080 033 442